



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Storia dal Medioevo all'età contemporanea

Tesi di Laurea

Guerra d'assedio nel Mediterraneo (1499-1503):

una storia comparata

Relatore

Ch. Prof. Luciano Pezzolo

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Alessandra Rizzi

Ch.ma Prof.ssa Vera Costantini

Laureanda/Laureando

Francesco Danieli

Matricola 873776

Anno Accademico

2022 / 2023

Abstract

Tra il 1499 e il 1503, la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano si scontrarono in una nuova guerra per il controllo del Mediterraneo orientale e delle sue rotte marittime. La maggior parte degli studi che la riguardano si sono concentrati sugli aspetti navali del conflitto, e in particolare sulla battaglia dello Zonchio (1499). Questo lavoro, invece, sarà dedicato a un'altra dimensione della guerra, meno approfondita, ma altrettanto utile per comprendere le dinamiche militari del Mediterraneo rinascimentale: si tratta della guerra d'assedio, fondamentale per il controllo delle città costiere e delle isole al centro del conflitto. Dopo una presentazione delle diverse fasi del conflitto, verranno introdotte le città e le isole al centro della nostra analisi: oltre a darne un breve profilo, esamineremo l'importanza e il ruolo che queste ricoprivano nel contesto mediterraneo. A seguire, la nostra analisi esaminerà i diversi aspetti degli assedi, dalle forze coinvolte alle caratteristiche di armi e fortificazioni, confrontando il comportamento delle armate Veneziane e Ottomane sulla base dello studio di cronache e fonti d'archivio.

Il risultato è un quadro completo e dettagliato di una dimensione della guerra fondamentale per l'età moderna. L'approccio comparativo utilizzato fornirà nuove risposte, utili alla comprensione della storia militare di età moderna, ma anche spunti per ulteriori quesiti, che possano permettere un futuro progresso in questo campo di studi.

Parole chiave: guerra d'assedio, Venezia, Impero ottomano, Mediterraneo, storia militare, età moderna, guerra anfibia.

Ringraziamenti

Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza il contributo di molte persone che in questi due anni mi hanno consigliato, supportato e ispirato, rendendola un'esperienza preziosa e indimenticabile.

La prima persona a cui va il mio ringraziamento è il mio relatore, Luciano Pezzolo. La sua competenza e la sua passione hanno rappresentato non solo un punto di riferimento per la mia ricerca, ma ancor più uno sprone a inseguire la mia passione per la Storia attraverso le irte vie della carriera accademica.

Desidero poi estendere questo ringraziamento alle professoressa e ai professori che mi hanno accompagnato nella mia formazione, sia durante gli anni che ho passato a Venezia, che nel semestre che ho trascorso a Vienna. In particolare, vorrei ringraziare Alessandra Rizzi, Grigor Boykov, Juliane Schiel e Vera Costantini, che con i loro insegnamenti e i loro suggerimenti mi hanno fatto scoprire metodologie, fonti e teorie che hanno plasmato il mio modo di studiare questa materia.

Una menzione speciale va poi a Marco Mostarda: le nostre lunghe chiacchierate sono state preziose e mi hanno aiutato a riflettere e approfondire ulteriormente le tematiche di questo studio. Insieme a Marco, ringrazio anche tutti i membri del gruppo Facebook "VentoStoria", che con le loro discussioni e le loro conversazioni contribuiscono ogni giorno a tenere viva la mia passione.

Un ringraziamento affettuoso va ai miei amici, per essere sempre stati al mio fianco, alla mia famiglia, per avermi sostenuto e avermi trasmesso la costanza necessaria per portare a termine questo lavoro, e a mio fratello Emanuele, che ogni giorno, con la sua curiosità, mi ricorda quanto sia bello scoprire qualcosa di nuovo solo per il gusto di farlo.

Infine, a Vittoria va il mio ringraziamento più grande, per essere la mia fan numero uno, il mio punto fermo e l'amore della mia vita.

Dedico questo lavoro alla popolazione ucraina, che da due anni continua a resistere contro chi vorrebbe negarle la libertà. Слава Україні!

Indice

Sommario

Abstract.....	2
Indice.....	4
1. Introduzione	7
1.1. Assedi anfibi nel Mediterraneo.....	7
1.2. Una storia militare comparata.....	9
1.3. L'organizzazione dei capitoli	12
2. Il conflitto	14
2.1. Il contesto: un mare conteso	14
2.1.1. Le origini medievali.....	14
2.1.2. La nascita dell'impero veneziano e le guerre con Genova	16
2.1.3. L'espansione ottomana	17
2.1.4. L'inizio delle guerre turco-veneziane.....	20
2.2. Le cause immediate	22
2.2.1. La morte di Cem.....	24
2.2.2. L'invasione di Milano	25
2.2.3. Il casus belli.....	27
2.3. L'inizio della guerra.....	28
2.3.1. Notizie incerte e risposte caute	28
2.3.2. La partenza della flotta ottomana	31
2.3.3. La battaglia dello Zonchio	32
2.3.4. La presa di Lepanto	33
2.3.5. Il processo Grimani.....	34
2.3.6. Le incursioni in Friuli e Dalmazia	35
2.4. Un inverno difficile	36
2.4.1. Un nuovo comandante	36
2.4.2. L'assedio di Cefalonia.....	37
2.4.3. Accenni di diplomazia	40
2.5. Una nuova campagna	41
2.5.1. La seconda battaglia dello Zonchio.....	41
2.5.2. Modone, Navarino e Corone.....	42
2.5.3. La lega cristiana	44
2.5.4. La presa di Cefalonia e la riconquista di Navarino	45

2.6. Gli ultimi sforzi	47
2.6.1. La caduta di Navarino e Durazzo	47
2.6.2. L'assedio di Mitilene.....	49
2.6.3. L'intervento ungherese	50
2.7. La fine della guerra	51
2.7.1. La liberazione degli ostaggi.....	51
2.7.2. La presa di Santa Maura	51
2.7.3. Gli ultimi negoziati	53
2.7.4. La pace.....	53
3. Città e isole: un profilo storico, sociale e militare.....	56
3.1. Lepanto	56
3.2. Modone e Corone.....	58
3.3. Navarino	63
3.4. Cefalonia	66
3.5. Durazzo	69
3.6. Mitilene.....	71
3.7. Santa Maura.....	74
3.8. Alcune considerazioni	78
4. Assedi anfibi.....	80
4.1. Caratteristiche generali degli eserciti	80
4.1.1. Le forze coinvolte.....	80
4.1.2. La cavalleria leggera.....	82
4.1.3. Gli equipaggi e la fanteria.....	83
4.1.4. Le diverse componenti etniche	85
4.1.5. Comando e organizzazione	86
4.1.6. Il coordinamento con gli alleati.....	90
4.1.7. Le armi	92
Le armi individuali.....	92
L'artiglieria	98
4.2. L'attacco	99
4.2.1. Le tattiche	99
Il controllo del contado	99
Accerchiamento e blocco	100
Bombardamenti e assalti.....	101
Tattiche non convenzionali.....	103

La guerra psicologica	104
4.2.2. Il morale.....	105
4.3. La difesa	108
4.3.1. Le fortificazioni	108
La posizione geografica	108
L'architettura.....	109
4.3.2. Le tattiche.....	111
I preparativi.....	112
Le “bocche inutili” e il ruolo dei civili	113
La resistenza.....	114
Difendere una conquista	115
4.3.4. Il morale.....	116
4.4. Vincitori e sconfitti.....	117
4.4.1. La resa	117
4.4.2. Il saccheggio.....	120
4.4.3. L'abbandono.....	124
5. Conclusioni.....	127
Abbreviazioni	130
Bibliografia.....	131

1. Introduzione

1.1. Assedi anfibio nel Mediterraneo

Sono passati 36 anni dalla pubblicazione di uno dei libri più influenti della storia militare: *The Military Revolution, 1500-1800: Military Innovation and the Rise of the West*, pubblicato da Geoffrey Parker nel 1988.¹ Partendo dalle teorie sviluppate negli anni '50 da Michael Roberts, Parker cercò di spiegare l'ascesa dell'Occidente nella prima età moderna attraverso la "rivoluzione" provocata dall'invenzione e dall'uso delle armi da fuoco. Questa pubblicazione ricevette un'accoglienza contrastante da parte degli storici, scaturendo un dibattito che continua ancora oggi.

Una delle tematiche che più lo caratterizzano è quello della guerra d'assedio. Per Parker, lo sviluppo delle artiglierie in Europa² fu il primo fattore scatenante di questa rivoluzione. Queste nuove armi, presto utilizzate in tutta Europa, erano capaci di distruggere in pochi giorni le vecchie mura medievali, alte e sottili. Gli architetti e gli ingegneri militari, dunque, furono costretti a sviluppare un tipo di fortificazioni innovativo, la cosiddetta *trace italienne*, caratterizzata da mura spesse e basse, dotate di bastioni. Per conquistarle, gli assediati avevano bisogno di grandi eserciti, che potessero essere impegnati in lunghi assedi e che fossero dotati di un gran numero di pezzi di artiglieria; dall'altro lato, i difensori avevano bisogno di rinnovare le proprie fortificazioni seguendo la *trace italienne* per resistere alle artiglierie nemiche. Tutti questi strumenti militari erano incredibilmente costosi, per cui gli stati furono incentivati a cercare modi nuovi per finanziare le loro guerre: la risposta venne trovata in una burocrazia e una fiscalità innovative e più efficienti, stimolando la creazione dello "stato moderno". Il dibattito sulla Rivoluzione Militare spinse molti studiosi ad approfondire la guerra d'assedio in età moderna, cercando di comprendere quanto le teorie di Parker fossero effettivamente applicabili, ma anche analizzando aspetti che Parker non aveva considerato nella sua ricerca.

La nostra tesi si inserisce in questo dibattito, dedicandosi a una tematica finora meno analizzata: la guerra d'assedio combattuta nel Mediterraneo. Nel suo testo, Parker dedicò poco spazio al Mediterraneo, volendosi concentrare soprattutto sull'espansione europea oltreoceano. Eppure, proprio questa regione aveva assistito a una delle prime grandi vittorie tradizionalmente attribuite all'artiglieria: la conquista ottomana di Costantinopoli del 1453.

¹ Geoffrey Parker, *The military revolution: military innovation and the rise of the west, 1500-1800* (Cambridge [England]; New York: Cambridge University Press, 1988).

² In particolare, le novità portate dall'artiglieria francese durante la prima guerra d'Italia.

Inoltre, già dal XIV secolo le artiglierie giocavano un ruolo importante nella guerra marittima e negli assedi anfibi di quest'area.³

Nel nostro lavoro ci concentreremo su un caso studio particolare, costituito dalla seconda guerra turco-veneziana (1499-1503). La scelta non è casuale. Oggi questo conflitto viene spesso considerato un momento spartiacque della storia del Mediterraneo, che segnò l'affermazione dell'Impero ottomano come potenza marittima. Ciò nonostante, la sua storia non ha attirato molte attenzioni da parte della storiografia, che ha preferito concentrarsi sulle guerre successive. Con questo studio, vorremmo richiamare l'interesse degli storici sugli eventi di questi anni.

Quel che ci interessa di più, però, è utilizzare questo conflitto per approfondire la guerra d'assedio nel contesto del Mediterraneo. Se si escludono le poche battaglie navali combattute tra Veneziani e Ottomani e le incursioni svolte da questi ultimi in Dalmazia e Friuli, questo conflitto fu costituito quasi esclusivamente da assedi e altre operazioni volte alla conquista di alcune delle basi più importanti del Mediterraneo orientale. La nostra ricerca si soffermerà in particolare su otto di queste: Lepanto, Modone, Corone, Cefalonia, Navarino, Durazzo, Mitilene e Santa Maura. Abbiamo scelto queste città e isole perché, a differenza di altre, gli assedi che subirono ebbero un'importante caratteristica: furono operazioni anfibe, condotte attraverso la collaborazione tra forze terrestri e navali di Venezia e dell'Impero ottomano. Analizzando questi episodi, non solo contribuiremo al dibattito sull'evoluzione della guerra d'assedio in età moderna, ma anche sullo studio della dimensione anfibia della guerra.

Questa tematica è fondamentale per la comprensione della storia militare del Mediterraneo. Mentre oggi siamo abituati a concepire il mare come una dimensione separata, memori delle grandi battaglie combattute nell'Atlantico e nel Pacifico, chi viveva sulle coste mediterranee sapeva quanto la guerra marittima e la guerra terrestre fossero strettamente interconnesse. Le situazioni in cui questo rapporto si manifestava erano innumerevoli e molte erano dovute al tipo di imbarcazione militare prediletto nel Mediterraneo: la galea. Questa nave, caratterizzata da una lunga chiglia e da una struttura snella, era spinta principalmente dalla forza dei remi, e richiedeva quindi un grande equipaggio, composto prevalentemente da rematori. Non disponendo di molto spazio a bordo, queste navi dovevano attraccare spesso per rifornirsi di cibo e acqua. Questo produceva una dipendenza stretta tra flotte e basi navali, che veniva ulteriormente enfatizzata dalla possibilità di utilizzare le ciurme delle galee come forze terrestri in occasioni di assedi e battaglie.

³ Simone Lombardo, «Galee, bombarde e guerre di simboli. Innovazioni negli assedi anfibi di Chioggia tra genovesi e veneziani (1379-1380)», *Nuova Antologia Militare* 2021, fasc. 5 (2021): 93-128.

La natura della guerra mediterranea durante il Medioevo e l'età moderna era dunque prevalentemente anfibia. Chi forse più di tutti fece emergere questo aspetto negli ultimi anni fu John Francis Guilmartin con il suo *Gunpowder and Galleys: Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in the 16th Century*, pubblicato per la prima volta nel 1974 e poi riveduto nel 2003.⁴ Il suo studio, ponendo al centro le particolarità dello scenario mediterraneo, evidenziava l'inapplicabilità dei concetti di tradizione Mahaniana⁵ alla storia militare di quest'area e rivalutava il ruolo della galera, concepita in simbiosi con porti e basi costiere. Dopo di lui, altri studiosi hanno mantenuto questa prospettiva "anfibia" sia nello studio più generale della guerra marittima in età medievale e moderna,⁶ sia all'analisi di campagne e conflitti militari.⁷

Con il nostro lavoro, ci inseriremo anche noi in questo filone, cercando di comprendere e confrontare i modi in cui Veneziani e Ottomani praticavano la guerra d'assedio in contesti anfibi. La nostra analisi si espanderà su diversi aspetti della guerra e dei combattimenti, non limitandosi solo a quello puramente tattico e tecnologico, come spesso è stato fatto nell'ambito degli studi sulla Rivoluzione militare, ma affrontando anche le considerazioni strategiche delle due potenze, la composizione delle loro forze, il ruolo dei civili e altre tematiche che vedremo a breve.

1.2. Una storia militare comparata

I primi studi su questo conflitto risalgono alla fine dell'Ottocento, quando l'ammiraglio e studioso vicentino Luigi Fincati scrisse, nel 1883, l'articolo *La deplorabile battaglia navale del*

⁴ John Francis Guilmartin, John Francis Guilmartin, *Gunpowder & galleys: changing technology & Mediterranean warfare at sea in the 16th century*, London, Conway Maritime Press, 2003. L'edizione del 1974 venne invece pubblicata dalla Cambridge University Press. L'edizione a cui si farà riferimento da qui in poi è quella revisionata.

⁵ Una tradizione basata sulle teorie di Alfred Thayer Mahan, il quale sottolineava l'importanza del potere marittimo per il successo delle nazioni, enfatizzando l'importanza del controllo delle rotte commerciali globali e il ruolo delle flotte militari e commerciali nella loro lotta per la supremazia. A. T. Mahan, *The influence of sea power upon history, 1660-1783* (New York: Dover Publications, 1987).

⁶ Si veda nello specifico Mark Charles Fissel, D. J. B. Trim (a cura di), *Amphibious warfare 1000-1700: commerce, state formation and European expansion*, Leiden; Boston, Brill, 2006; ma anche Robert Gardiner, John Morrison (a cura di), *The age of the galley: mediterranean oared vessels since pre-classical times*, Edison, NJ, Chartwell Books, 2000 (in particolare i capitoli 13 e 14), John H. Pryor, *Geography, technology, and war: studies in the maritime history of the Mediterranean, 649-1571*, Cambridge; New York, Cambridge University Press, 1988, e John Francis Guilmartin, John Keegan, *Galleons and galleys*, London, Cassell, 2002.

⁷ Per l'analisi di un singolo conflitto, il lavoro di Williams sulla guerra di Cipro offre un ottimo esempio: Phillip Williams, *Empire and holy war in the Mediterranean: the galley and maritime conflict between the Habsburg and Ottomans*, London New York, I.B. Tauris, 2015. Si veda invece Pacini per cogliere l'interdipendenza tra ambito navale e terrestre nelle decisioni strategiche delle potenze mediterranee, attraverso l'esempio spagnolo: Arturo Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta*»: *la costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Milano, F. Angeli, 2013.

Zonchio (1499).⁸ Esperto di affari marittimi del suo tempo, Fincati era però più un erudito che un vero storico,⁹ e la qualità del suo lavoro gli procurò già all'epoca alcune critiche dagli storici Bartolomeo Cecchetti e Gaetano Cogo. Se il primo si limitò a osservare delle problematiche riguardo all'uso delle fonti e ad alcuni giudizi offerti da Fincati in una recensione nel periodico *Archivio Veneto*,¹⁰ il secondo, a sei anni di distanza, fu il primo a pubblicare un'opera che analizzasse lo svolgimento dell'intera guerra: *La guerra di Venezia contro i Turchi: 1499-1501*, pubblicata in *Nuovo Archivio Veneto* nel 1899 e nel 1900.¹¹

Questo lavoro poteva godere della recente pubblicazione dei *Diarii* di Marin Sanudo, portata avanti tra il 1879 e il 1902 da Rinaldo Fulin, Federico Stefani, Niccolò Barozzi, Guglielmo Berchet e Marco Allegri.¹² Sanudo effettivamente offre un enorme quantitativo di informazioni, e questo l'ha reso la fonte principale su questo conflitto. Negli anni, ai suoi *Diarii* si aggiunsero le opere di Girolamo Priuli, Pietro Dolfin e Giovanni Angiolello, man mano pubblicate. Queste, utilizzate insieme alla documentazione presente negli archivi veneziani, offrono un quadro complessivo molto completo del conflitto, tanto da permettere, dagli anni '40, la pubblicazione di altre importanti opere in parte dedicate a questo conflitto: *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, di Sydney Nettleton Fisher, che lo tratta analizzando la storia del sultanato di Bayezid II;¹³ *The Papacy and the Levant*, di Kenneth Setton, che vi si dedica nell'ambito dei conflitti tra Cristiani e Musulmani nel XV e XVI secolo;¹⁴ *Naval Actions and Fleet Organisation, 1499-1502*, di Frederic Chapin Lane, dedicato a tutto lo svolgimento del conflitto, ma con una particolare attenzione agli aspetti organizzativi della flotta veneziana;¹⁵ e infine *Fortress and fleet: the defence of Venice's mainland Greek colonies in the late fifteenth*

⁸ Luigi Fincati, «La deplorabile battaglia navale del Zonchio (1499)», *Rivista Marittima*, vol. 16, fasc. I, febbraio 1883, pp. 185–214.

⁹ Vincenzo Caciulli, «FINCATI, Luigi», *DBI*, vol. 48, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997.

¹⁰ Bartolomeo Cecchetti, «Su la battaglia dello Zonchio», *Archivio Veneto*, vol. 25, fasc. 2, 1883, pp. 415–430.

¹¹ Gaetano Cogo, «La guerra di Venezia contro i Turchi (1499-1501)», *Nuovo Archivio Veneto*, vol. 18, 1899, pp. 5–76, 348–421; vol. 19, 1900, pp. 97-138. La parte pubblicata nel vol. 18 corrisponde all'effettiva descrizione della guerra, mentre quella nel vol. 19 all'appendice documentaria.

¹² «SANUDO, Marino il Giovane - Treccani», Treccani, consultato 19 febbraio 2024, [https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marin-il-giovane-sanudo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marin-il-giovane-sanudo_(Dizionario-Biografico)/), [https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marin-il-giovane-sanudo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marin-il-giovane-sanudo_(Dizionario-Biografico)/)

¹³ Sydney Nettleton Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512* (Urbana: University of Illinois Press, 1948).

¹⁴ Kenneth Meyer Setton, *The Papacy and the Levant*, *Memoirs of the American Philosophical Society* 127 (Philadelphia: American philosophical society, 1978).

¹⁵ Frederic Chapin Lane, «Naval actions and fleet organization, 1499-1502», in *Renaissance Venice*, 1973, 146–73.

century, di Simon Pepper, incentrato soprattutto sull'assedio di Modone e la difesa delle colonie durante il conflitto.¹⁶

Questi lavori, pur proponendo analisi e ricerche molto dettagliate, hanno però il difetto di non sfruttare molto le fonti ottomane, offrendo quindi un punto di vista incentrato prevalentemente sull'esperienza veneziana del conflitto.¹⁷ In questa ricerca, nel tentativo di sfuggire a un punto di vista "venetocentrico", abbiamo cercato quindi di integrare le fonti veneziane sia con vari contributi storiografici provenienti dagli studi ottomani, sia con due fonti edite ottomane: la prima è la *Tuhfet ül-Kibar fi Esfar il-Bibar*, scritta da Kâtip Çelebi (1609-1657), letta nella traduzione inglese fatta da James Mitchell e curata da Svatopluk Soucek;¹⁸ la seconda consiste nell'ottavo libro del *Heşt Behişt* di Idris Bidlisi (1457-1520), tradotto e in parte riassunto da Aikaterini Dimitriadou nella sua tesi di dottorato.¹⁹ Due fonti molto diverse: una che narra gli eventi un secolo e mezzo dopo e insieme alle altre guerre navali ottomane combattute tra il 1453 e il 1557; l'altra, invece, scritta pochi anni dopo la guerra e dedicata in buona parte a questo conflitto, nel contesto del sultanato di Bayezid II. Da queste differenze derivano un livello di dettaglio e accuratezza certamente diverso, ma in parte complementare e che ci permette, in piccolo, di equilibrare il punto di vista offerto dalle fonti veneziane.

Allo stesso scopo, sono stati consultati anche il *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano*²⁰ di Giacomo Bosio (1544-1627) e la *Crónica llamada las dos conquistas del reino de Nápoles* di Hernán Pérez del Pulgar (1451-1531).²¹ In questo caso, il punto di vista offerto è quello di due dei più importanti alleati di Venezia durante il conflitto, cioè l'Ordine dei Cavalieri di Rodi e il Regno di Spagna.

In conclusione, l'obiettivo che ci siamo posti è di condurre un'analisi che non si concentri solo sulle differenze tra le pratiche veneziane e ottomane, ma ne sottolinei anche i punti in comune, cercando di comprenderne le origini. In questo modo ci inseriremo, con il nostro

¹⁶ Simon Pepper, «Fortress and fleet: the defence of Venice's mainland Greek colonies in the late fifteenth century», in *Essays John Hale*, 1993, 29–55

¹⁷ Fisher è l'unico a costituire in un certo senso un'eccezione, per il suo approccio incentrato sulla storia ottomana.

¹⁸ Kâtip Çelebi, James Mitchell, e Svatopluk Soucek, *The History of the Maritime Wars of the Turks*, Princeton Series of Middle Eastern Sources in Translation (Princeton, NJ: Markus Wiener Publishers, 2012).

¹⁹ Aikaterini Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)» (Unpublished thesis, Edinburgh, University of Edinburgh, 2000).

²⁰ Giacomo Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano* (Roma: Collège de la Sainte Trinité de la Compagnie de Jésus, 1594).

²¹ Antonio Rodriguez Villa, *Crónicas del Gran Capitán* (Madrid Bailly-Bailliére, 1908), <http://archive.org/details/crnicasdelgran00rodruoft>

piccolo caso studio, nel grande dibattito della Storia globale, offrendo alcune critiche ai concetti derivati dalle teorie sulla “Western Way of War” e sulle presunte differenze tra Occidente e Oriente nell’arte militare.²²

1.3. L’organizzazione dei capitoli

Per analizzare il tema della guerra d’assedio nel Mediterraneo, il nostro lavoro sarà suddiviso in tre parti principali.

Nella prima, verrà fornito il contesto storico in cui ci muoveremo. Questo non si limiterà ai pochi anni della seconda guerra turco-veneziana, ma partirà dalle origini profonde della lunga contesa tra Venezia e l’Impero ottomano per il controllo del Mediterraneo orientale. Conosceremo quindi le strategie delle due potenze protagoniste di questa ricerca e ne vedremo l’evoluzione durante tutto il Medioevo, arrivando agli ultimi decenni del Quattrocento. Qui osserveremo la crescente tensione tra Veneziani e Ottomani, provocata dal contrasto tra i loro diversi obiettivi: da un lato, il mantenimento di una rete di basi per il controllo dei commerci, dall’altro l’acquisizione di questi stessi luoghi per rendere sicuro l’impero e arricchirlo, ostacolando i propri nemici. Con l’inizio della guerra, ne seguiremo tutte le fasi, cercando di fornire il punto di vista di entrambi i contendenti: ovviamente maggiore attenzione verrà data agli assedi e al loro svolgimento, perché su di essi si concentrerà la parte più importante del nostro studio. Al termine del conflitto, potremo comprenderne le conseguenze e capire quanto la guerra d’assedio fu fondamentale per determinarle.

Nella seconda parte di questo studio, verranno introdotte le città e le isole al centro della nostra analisi, delle quali daremo un breve profilo, descrivendo la loro storia, le loro caratteristiche e il ruolo che ebbero durante il conflitto.

Infine, la terza parte costituirà il fulcro di questo studio, perché in essa esamineremo la guerra d’assedio sotto tutti i suoi diversi aspetti. L’argomento sarà diviso in quattro sezioni: una generale, una dedicata agli assediati, una agli assediati e una ai diversi esiti degli assedi. Nella prima analizzeremo le forze che venivano coinvolte in un assedio, vedendo nel dettaglio la loro composizione, organizzazione e armamento. Poi capiremo come veniva condotto un assedio, analizzando le varie tattiche utilizzate e la gestione del morale da parte degli assediati. Nella terza sezione, svolgeremo la stessa analisi, vista dal lato dei difensori: questa

²² Un dibattito aperto in particolare dal lavoro di Victor Davis Hanson, *The Western way of war: infantry battle in classical Greece*, 1st University of California Press paperback ed (Berkeley: University of California Press, 2000), ma portato avanti da diversi storici, tra cui lo stesso Parker nella sua *The Cambridge History of Warfare*, New edition (New York: Cambridge University Press, 2020).

comprenderà anche il ruolo svolto dalle fortificazioni e quello dei civili. Infine, nell'ultima sezione, analizzeremo i possibili esiti degli assedi: la conquista per resa, l'assalto e l'abbandono dell'impresa da parte degli assediati.

In conclusione, offriremo i risultati e le risposte che avremo ricavato dalla nostra analisi sulla guerra d'assedio, ma soprattutto proporremo nuovi spunti per ulteriori quesiti, che potranno indirizzare futuri studi in questo campo.

2. Il conflitto

Come già osservato nel precedente capitolo, per analizzare la guerra d'assedio nel corso di questo conflitto è necessario prima conoscere approfonditamente il conflitto stesso e il contesto in cui esso si inserisce. Non farlo rende complicato non solo comprendere i tempi e i luoghi degli eventi che vogliamo trattare, ma anche le loro cause, i loro attori e le scelte fatte da questi ultimi. Nel fornire questo quadro ci concentreremo sul contesto della guerra, le sue cause più immediate, le diverse fasi che la caratterizzarono e la pace che le pose termine. Particolare enfasi verrà data alla narrazione degli assedi, per permettere una migliore comprensione dell'analisi che seguirà.

2.1. Il contesto: un mare conteso

La guerra del 1499 non fu né la prima né l'ultima combattuta tra Veneziani e Ottomani. Prima di questa ce n'era stata una tra il 1463 e il 1479; poi altre cinque la seguirono nei secoli successivi, interrompendo regolarmente le relazioni politiche e commerciali tra le due potenze.²³ A fare da sfondo principale a queste guerre vi era sempre lo stesso palcoscenico: il Mediterraneo orientale, compreso tra la Siria e il Mar Ionio. Qui Veneziani e Ottomani combatterono la maggior parte delle loro battaglie navali, mentre le sue coste videro innumerevoli sbarchi, incursioni e assedi. L'importanza cruciale di questo tratto di mare stava nelle rotte commerciali che lo attraversavano: insieme, esse formavano una rete che collegava gli empori levantini e del Mar Nero alle città italiane e ai mercati europei, passando attraverso la miriade di isole e porti dell'Anatolia, dell'Egeo e dei Balcani.²⁴ Al centro di questa rete vi era Costantinopoli, grazie alla sua posizione strategica e al ruolo politico che ricopriva da millenni, prima come capitale dell'Impero romano d'Oriente e poi dell'Impero ottomano.²⁵

2.1.1. Le origini medievali

Questo commercio fioriva sin dall'Alto Medioevo e aveva visto presto in Venezia una delle sue protagoniste, per via dello stretto legame che legava la città a Costantinopoli e al mondo

²³ Essi si svolsero negli anni 1537-1540, 1570-1573, 1645-1669, 1684-1699 e 1714-1718. Per delle brevi sintesi dei sette conflitti, cfr. Frederic Chapin Lane, *Storia di Venezia*, Quarta ed, Biblioteca di cultura storica 137 (Torino: G. Einaudi, 1983), cap. XVI, XVII, XXV e XXVIII.

²⁴ Sul commercio nel Mediterraneo orientale alla fine del Medioevo, cfr. Eliyahu Ashtor, *Levant Trade in the Later Middle Ages* (Princeton, N.J.: Princeton university press, 1983).

²⁵ Per il ruolo commerciale di Costantinopoli in età bizantina, cfr. Cécile Morrisson, a c. di, *Trade and markets in Byzantium*, *Dumbarton Oaks Byzantine symposia and colloquia* (Washington, D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 2012); Nevra Magdalino Paul; Necipoglu, a c. di, *Trade in Byzantium. Papers from the Third International Sevgi Gönül Byzantine Studies Symposium* (Istanbul, 2016). Per il periodo ottomano, cfr. Halil İnalcık, Donald Quataert (a cura di), *An economic and social history of the Ottoman Empire, 1300-1914*, Cambridge; New York, Cambridge University Press, 1994.

arabo.²⁶ Le prime tracce del suo ruolo risalgono almeno alla fine del VIII secolo,²⁷ mentre già dall'inizio del secolo successivo le fonti ci testimoniano l'esistenza di una fitta rete di relazioni con il resto del Mediterraneo, confermata anche dalla produzione di decreti e accordi volti a regolarla.²⁸ Tra i prodotti che caratterizzavano questi scambi vi erano spezie, profumi, coloranti e seta, importati in Europa in cambio di metalli, schiavi e legname, diretti a loro volta in Siria e Nordafrica.²⁹ Fino all'XI secolo, i commerci mediterranei (e con essi quelli veneziani) videro una lenta espansione, seppure ostacolata in mare dalle attività dei pirati saraceni e nel continente dalle incursioni degli Ungari.³⁰ Poi, nel giro di pochi anni, due eventi segnarono l'inizio di una svolta nell'equilibrio delle forze economiche in gioco.

Il primo fu nel 1082. L'anno precedente, Alessio I Comneno, imperatore d'Oriente, aveva dovuto ricorrere all'aiuto veneziano per contrastare l'aggressione dei Normanni guidati da Roberto il Guiscardo, duca di Puglia e Calabria. I Veneziani avevano risposto alla richiesta, intervenendo nel conflitto e contribuendo alla salvezza dell'Impero, ma a un prezzo caro: nel 1082, nel rispetto degli accordi, Alessio I dovette emettere una crisobolla attraverso la quale concedeva una lunga serie di privilegi ai cittadini veneziani. Tra questi, vi erano la possibilità di ampliare la propria colonia a Costantinopoli, di ottenere un quartiere di Durazzo e, soprattutto, di commerciare liberamente e senza tasse in trenta città e due isole dell'Impero: tutti importanti centri che non solo comprendevano le stesse Costantinopoli e Durazzo, ma anche altri luoghi fondamentali per le vicende future della Repubblica, come Corfù, Modone e Corone.³¹

Questo evento, pur ponendo Venezia in una posizione di assoluto vantaggio, sarebbe stato presto seguito da lungo periodo di stravolgimenti. Con la conquista di Gerusalemme, nel luglio 1099 terminava la prima crociata: a parteciparvi non vi erano stati solo nobili e cavalieri provenienti da tutta Europa, ma anche una flotta pisana e una genovese, tanto interessate a sostenere i pellegrini, quanto a ritagliarsi nuovi spazi in Levante e all'interno degli stati crociati. La sfida tra Venezia e le due nuove rivali si intensificò presto e continuò per tutto il secolo successivo. Costantinopoli e l'Impero d'Oriente stesso vennero coinvolti: uno dopo l'altro, gli imperatori cercarono di gestire la situazione a proprio vantaggio, concedendo nuovi

²⁶ David Jacoby, «Venetian commercial expansion in the eastern Mediterranean, 8th–11th centuries», in *Medieval Trade in the Eastern Mediterranean and Beyond* (Routledge, 2017), p. 1-3.

²⁷ Probabilmente in seguito alla caduta di Ravenna in mano Longobarda nel 751. Gerhard Rösch, «Mercatura e moneta», in *Storia di Venezia* (Treccani, 1992).

²⁸ Jacoby, «Venetian commercial expansion in the eastern Mediterranean, 8th–11th centuries», pp. 2-3.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Rösch, «Mercatura e moneta».

³¹ Gerhard Rösch, «Lo sviluppo mercantile», in *Storia di Venezia* (Treccani, 1995).

privilegi ai concorrenti di Venezia per cercare di compensarne il peso.³² Ciò fece crescere sempre di più la tensione con quest'ultima, finché, all'inizio del XIII secolo, una crisi di successione dell'impero non diede occasione ai Veneziani di dirottare un'intera crociata, la quarta, a Costantinopoli, conquistando infine la città nel 1204.³³

2.1.2. La nascita dell'impero veneziano e le guerre con Genova

La vittoria veneziana cambiava nuovamente la posta in gioco: se fino a quel momento le guerre erano servite a perseguire il rinnovo e l'espansione dei propri privilegi commerciali, a discapito di quelli delle città rivali, ora vi era la possibilità di occupare intere città, isole e territori strategici, approfittando della disgregazione dell'Impero d'Oriente. Nuovamente, Venezia partiva avvantaggiata: avendo condotto i crociati alla conquista, si era potuta assicurare nuovi privilegi e dichiararsi "dominatrice della quarta parte e mezza dell'Impero".³⁴ Venezia si impossessò quindi di piazzeforti e porti strategici come Modone e Corone, ma anche di ampi territori come quelli di Creta e Negroponte, lasciando invece ai crociati il controllo del continente. Queste conquiste non interessavano tanto per le rendite che potevano generare, ma per le loro diverse potenzialità nel favorire il commercio veneziano nel Mediterraneo orientale. Per esempio, la posizione centrale di Creta la rendeva uno scalo obbligato per molti dei convogli sulla rotta di Levante; inoltre, grazie alle sue risorse e alle sue infrastrutture, l'isola poteva contribuire in prima persona alla creazione e alla manutenzione della flotta da guerra veneziana. Altre città invece, anche se a prima vista meno importanti, potevano essere utili come punti di osservazione o per la produzione di determinate risorse. D'altro canto, come già osservato, non tutto venne occupato da Venezia. Spesso la repubblica decise di rinunciare a determinati territori, se troppo difficili o costosi da difendere rispetto al loro valore. Ciò nondimeno, la capacità di Venezia di approfittare dell'occasione avuta di fronte alle mura di Costantinopoli le fece guadagnare più di cinquant'anni di predominio sul Mediterraneo orientale.³⁵

Nel 1261, Genova riuscì finalmente a tornare all'attacco, sostenendo la riconquista di Costantinopoli da parte dell'imperatore di Nicea Michele Paleologo e inaugurando più di un

³² Giorgio Ravegnani, «Tra i due imperi. L'affermazione politica nel XII secolo», in *Storia di Venezia* (Treccani, 1995).

³³ Sulla quarta crociata e le sue conseguenze, cfr. Michael Angold, *The fourth crusade: event and context*, The Medieval world (Harlow ; New York: Longman, 2003); Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani, e Peter Schreiner, *Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, Impero latino* (Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006).

³⁴ Gerhard Rösch, «Il "gran" guadagno», in *Storia di Venezia* (Treccani, 1995).

³⁵ Lane, *Storia di Venezia*, pp. 51–54.

secolo di guerre con la sua rivale, destinate a durare fino alla pace di Torino del 1381.³⁶ L'intensità dei quattro conflitti che si susseguirono ci aiuta a comprendere il valore che Venezia e Genova attribuivano al controllo dei commerci nella regione. Le flotte mobilitate contavano abitualmente tra le 40 e le 50 galee (arrivando all'incredibile numero di 165 per la flotta genovese del 1295), con equipaggi di almeno 8-10.000 uomini. Queste flotte richiedevano non solo un enorme sforzo logistico per essere riunite, rifornite e condotte in battaglia, ma la loro creazione comportava anche forti perdite economiche, essendo prevalentemente composte da navi mercantili.³⁷ Anche l'estensione di queste guerre ce ne spiega l'importanza: oltre a Veneziani e Genovesi, esse vedevano l'intervento costante di molti altri attori mediterranei, dall'Impero d'Oriente ai vari despotati greci, dall'Ungheria al regno di Aragona. La loro presenza ampliava ancor più i conflitti e li rendeva ulteriormente imprevedibili.³⁸

Alla fine, le quattro guerre tra le due città marinare risultarono un salasso economico per entrambe. Se però Genova entrò in una fase di crisi politica ed economica, Venezia si dedicò a ulteriori decenni di conflitti, riprendendo la sua espansione in Dalmazia e dando inizio a quella di Terraferma.³⁹ Nessuno dei suoi vecchi avversari sembrava più in grado di sconfiggerla sul mare, ma da alcuni anni stava emergendo un nuovo rivale: l'Impero ottomano.

2.1.3. L'espansione ottomana

A prima vista, la potenza ottomana potrebbe sembrare in perfetta contrapposizione con Venezia. Un impero di infedeli invece di una repubblica di cristiani, interessato alla conquista continentale invece che a quella marittima, spinto da motivazioni religiose invece che economiche. Questa rappresentazione, affermata in parte fin dal XVI secolo,⁴⁰ ancora oggi si mantiene viva nel pubblico non specialista, anche grazie a pubblicazioni divulgative di dubbia qualità;⁴¹ non è però veritiera, come vedremo. Essa offre un'immagine dell'Impero

³⁶ Michel Balard, «La lotta contro Genova», in *Storia di Venezia* (Treccani, 1997).

³⁷ John E. Dotson, «Foundations of Venetian naval strategy from Pietro II Orseolo to the battle of Zonchio, 1000-1500», in *Medieval ships and warfare*, a c. di Susan Rose, The international library of essays on military history (Aldershot, Hampshire, England ; Burlington, VT: Ashgate, 2008), pp. 430-432; Bernard Doumerc, «Gli armamenti marittimi», in *Storia di Venezia* (Treccani, 1997).

³⁸ Balard, «La lotta contro Genova».

³⁹ Sull'espansionismo veneziano in Terraferma tra XIV e XV secolo, cfr. Gaetano Cozzi e Michael Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, Storia d'Italia, v. 12 (Torino: UTET, 1986), cap. I.

⁴⁰ Per approfondire l'argomento, cfr. Mustafa Soykut, a c. di, *Historical Image of the Turk in Europe, 15th Century to the Present* (Istanbul: The Isis Press, 2010)

⁴¹ Si pensi, per esempio, alle varie pubblicazioni fatte sulla battaglia di Lepanto, rappresentandola come uno scontro di civiltà, dove i Cristiani avrebbero fermato l'avanzata dell'Islam. Una delle più famose è

ottomano (oltre che di Venezia stessa) estremamente semplificata, scevra delle innumerevoli sfumature e cambiamenti che caratterizzarono nel tempo l'identità di questa potenza. Per noi, in particolare, è necessario rivedere l'importanza dell'aspetto marittimo nell'espansione ottomana e nella sua economia, perché è fondamentale per comprendere il conflitto su cui vogliamo concentrarci.

Fin dal XIII secolo, l'espansione mongola nel vicino Oriente, prima in Persia e poi sempre più verso i territori selgiuchidi in Anatolia, aveva spinto numerose tribù turche a spostarsi verso ovest, a ridosso di ciò che restava dell'Impero d'Oriente, conquistato recentemente dai crociati. In questi territori di frontiera, alcune di esse erano riuscite a stabilire dei nuovi principati, approfittando della debolezza del sultanato selgiuchide e della frammentazione bizantina: tra questi vi era quello di Osman, fondatore della dinastia ottomana.⁴² Tra il 1300 e il 1324, questi era riuscito a espandere il suo principato nella regione della Bitinia, arrivando a minacciare città bizantine come Bursa, Nicea e Nicomedia. I suoi successi erano dovuti in gran parte a una caratteristica che avrebbe accompagnato l'Impero ottomano nella sua storia: il suo carattere cosmopolita. Trovandosi in un territorio di frontiera, gli Ottomani avevano da subito stretto legami con altri signori locali cristiani e turchi, ottenendo truppe e supporto nella loro conquista e garantendosi il sostegno necessario per l'amministrazione dei nuovi territori.⁴³

I successori di Osman continuarono l'espansione, inserendosi nelle guerre civili che dividevano i Bizantini: ciò permise loro di essere invitati nei Balcani, a combattere come mercenari per i Bizantini stessi, e di approfittarne per conquistare nuovi territori e città. Molte di queste corrispondevano ai più importanti porti della regione, come Gallipoli (conquistata per prima, nel 1354), Adrianopoli (1369) e Tessalonica (1387).⁴⁴ Il primo scopo dietro la loro conquista era logistico: questi porti erano necessari per collegare le due parti dell'impero, separate dall'Egeo, e assicurare l'arrivo di nuove truppe per le operazioni nei Balcani.⁴⁵ Inoltre, erano anche centri nevralgici dei commerci nella regione. Per sfruttarli, gli Ottomani non si limitarono a reindirizzare nelle proprie casse gli introiti delle dogane, ma investirono

probabilmente Arrigo Petacco, *La croce e la mezzaluna: Lepanto 7 ottobre 1571 quando la cristianità respinse l'islam*, (Milano: O. Mondadori, 2019).

⁴² Sui principati turchi, Kate Fleet, a c. di, *The Cambridge history of Turkey*, vol. 1 (Cambridge ; New York: Cambridge University Press, 2013), pp. 107-117.

⁴³ Fleet, pp. 117-120.

⁴⁴ Caroline Finkel, *Osman's Dream: The Story of the Ottoman Empire 1300 - 1923* (New York: Basic Books, 2007), pp. 16-20.

⁴⁵ KATE FLEET, «EARLY TURKISH NAVAL ACTIVITIES», *Oriente Moderno* 20 (81), fasc. 1 (2001): 129-38, p. 129.

nelle infrastrutture, costruendo nuovi mercati, caravanserragli e altri complessi utili ad accogliere e a favorire lo spostamento dei viaggiatori e delle merci.⁴⁶

Nel corso di questi nuovi sviluppi, Veneziani e Genovesi, ancora in lotta, non disdegnarono di allearsi con i sultani ottomani, di chiedere loro privilegi simili a quelli ottenuti in passato dai Bizantini, e di coinvolgerli nei loro scontri nel Mediterraneo. D'altronde, gli Ottomani iniziavano a contare anche su una vera flotta, sia grazie alla progressiva annessione dei principati turchi delle coste dell'Anatolia, sia grazie all'acquisizione dei nuovi porti nei Balcani e del know-how bizantino che essi portavano in dote.⁴⁷ Sul finire del XIV secolo, l'Impero ottomano era diventato ormai la più importante minaccia per il predominio dei Veneziani sui commerci mediterranei, pur non essendo ancora in grado di competere con loro sul mare. La sua estensione raggiungeva a nord-ovest l'Albania, la Serbia e la Valacchia (queste ultime tributarie del sultano dal 1396), a sud il Peloponneso, mentre ad est quasi tutta l'Anatolia; diverse crociate e campagne militari erano state organizzate per contrastare questa avanzata, ma nessuna era riuscita nel suo intento.⁴⁸ Solo l'invasione di Tamerlano all'inizio del Quattrocento e la disfatta che ne conseguì riuscirono a fermare gli Ottomani per un decennio, e a impedire quindi al sultano Bayezid I di assediare Costantinopoli.⁴⁹ Tuttavia, anche questa battuta d'arresto fu temporanea. Nel 1451, cinquant'anni dopo, Maometto II salì sul trono ottomano e iniziò subito a progettare la conquista di quel che rimaneva in mano bizantina, ottenendo già nel 1453 il risultato più importante: la conquista di Costantinopoli.⁵⁰

Tradizionalmente, molti storici individuano in questo evento l'inizio della storia marittima e navale dell'Impero ottomano, facendolo corrispondere alla costruzione della flotta ordinata da Maometto II per la sua impresa, alla fondazione del nuovo arsenale nella Costantinopoli conquistata e alla creazione di nuove relazioni commerciali con le potenze italiane ed europee.⁵¹ Tuttavia, come abbiamo potuto vedere, questo momento rappresentò solo una nuova fase di una storia ormai secolare, che vedeva da tempo l'Impero ottomano coinvolto

⁴⁶ Fleet, *The Cambridge history of Turkey*, pp. 243-254.

⁴⁷ FLEET, «EARLY TURKISH NAVAL ACTIVITIES».

⁴⁸ Per un quadro ampio delle diverse iniziative organizzate contro l'iniziale avanzata ottomana, cfr. i primi tre capitoli di Liviu Pilat e Ovidiu Cristea, *The Ottoman threat and crusading on the eastern border of Christendom during the 15th century*, East central and eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450, Volume 48 (Leiden ; Boston: Brill, 2018).

⁴⁹ Finkel, *Osman's Dream*, pp. 25-29.

⁵⁰ Finkel, cap. 3.

⁵¹ Georgios Theotokis e Aysel Yildiz, a c. di, *A military history of the Mediterranean Sea: aspects of war, diplomacy, and military elites*, History of warfare, volume 118 (Leiden ; Boston: Brill, 2018), pp. 81-82.

nei traffici e nei conflitti del Mediterraneo orientale: ciò non toglie importanza all'evento stesso, ma ci invita a leggerlo da una diversa prospettiva.

2.1.4. L'inizio delle guerre turco-veneziane

Dopo la caduta di Costantinopoli, la guerra non terminò, ma si spostò subito nel Peloponneso (conquistato nel 1460), in Anatolia (dove Trebisonda cade nel 1461), in Albania e nell'Egeo.⁵² In questi ultimi due teatri, gli Ottomani si trovarono a confrontarsi direttamente con Venezia, in quella che viene ricordata come la prima guerra turco-veneziana (1463-1479). Fino a quel momento, Veneziani e Ottomani si erano scontrati solo per brevi periodi, in occasione delle guerre civili bizantine, di quelle tra Veneziani e Genovesi, della battaglia di Gallipoli e dell'assedio di Tessalonica.⁵³ Ciò era stato dovuto anche a un nuovo sviluppo nella politica estera veneziana: dalla fine della guerra di Chioggia, questa aveva iniziato a dedicare parte delle sue risorse alla messa in sicurezza delle vie commerciali di terraferma, che la collegavano con i mercati europei ed erano minacciate dalle mire di Padova, Milano e del Sacro Romano Impero. Per raggiungere il suo obiettivo, Venezia aveva trascorso la prima metà del Quattrocento quasi costantemente in guerra, finendo per occupare tutto il Veneto, il Friuli, la Lombardia orientale e parte della Romagna.⁵⁴ Questo sforzo, seppur necessario per mantenere gli spazi economici della Serenissima, era risultato estremamente costoso e aveva impedito a Venezia di impegnarsi più efficacemente contro l'avanzata ottomana, mentre aveva permesso agli Ottomani di inserirsi nella politica italiana, in alleanza con gli avversari della Repubblica.⁵⁵ Questo sarà uno schema che si ripeterà nei decenni successivi, costringendo Venezia ad alternare il proprio impegno tra Terraferma e Dominio da Mar o a combattere contemporaneamente su due fronti.

Tornando alla guerra del 1463-1479, è importante sottolineare alcune delle sue caratteristiche, utili a comprendere il conflitto che l'avrebbe succeduta. Innanzitutto, fu una guerra iniziata preventivamente da Venezia: di fronte alla rapida espansione ottomana, che minacciava il suo Stato da Mar, la Serenissima aveva deciso di invadere la Morea per stabilirvi un dominio simile a quello su Creta e capace, con le proprie risorse, di sostenere la difesa delle altre colonie.⁵⁶ Questa scelta, per quanto discussa, sembrò dare i suoi frutti nei primi mesi: grazie

⁵² Pilat e Cristea, *The Ottoman threat and crusading on the eastern border of Christendom during the 15th century*, cap. 4.

⁵³ Cozzi e Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, pp. 8-11 e 26-29.

⁵⁴ Sulle guerre veneziane in terraferma, cfr. Michael E Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400* (Milano: Jouvence, 2015), cap. II.

⁵⁵ Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Riedizione, Interadria 18 (Roma: Viella, 2013), pp. 22-23.

⁵⁶ Cozzi e Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, p. 55.

alla congiuntura economica positiva che stava attraversando, Venezia poté mettere in campo il denaro e gli uomini di cui aveva bisogno, occupare il Peloponneso e tentare di metterne in sicurezza l'istmo prendendo Corinto;⁵⁷ sfortunatamente, la morte prematura del comandante Bertoldo d'Este e lo scoppio di una breve guerra in Italia contro Trieste la costrinsero a interrompere l'impresa, permettendo agli Ottomani di contrattaccare l'anno successivo. Ancora una volta, la politica italiana costringeva Venezia a compiere scelte difficili, e avrebbe continuato a farlo nel corso di tutto il conflitto.⁵⁸ In compenso, dagli ultimi anni di guerra anche gli Ottomani si trovarono ad affrontare un problema simile, che pure li avrebbe accompagnati nei decenni successivi. L'emergere in Persia del sovrano turcomanno Uzun Hasan e la sua alleanza coi Veneziani nel 1471 furono il primo di diversi episodi nei quali la Serenissima, per contrastare gli Ottomani, invitò i governanti persiani ad intervenire ai confini orientali dell'impero.⁵⁹

Per rispondere all'attacco veneziano, gli Ottomani si affidarono primariamente al loro esercito. I loro obiettivi erano prevalentemente raggiungibili via terra, sia quando si trattò di riconquistare la Morea e di occupare il Negroponte, sia nel caso della campagna militare in Albania e delle incursioni in Friuli. Il ruolo della flotta fu importante, ma secondario rispetto a quel che avrebbe avuto in futuro: essa condusse azioni di disturbo contro i Veneziani, ma mantenendosi sempre vicino all'esercito terrestre, in modo da schermarlo e per evitare che a un'eventuale vittoria navale veneziana potesse seguire uno sbarco. Ci furono comunque investimenti, sia nelle dimensioni della flotta, sia nella sua amministrazione, per cercare di portarla a un livello pari a quello veneziano:⁶⁰ i risultati più concreti si sarebbero visti nelle altre campagne militari dello stesso periodo, condotte nel Mar Nero e lungo la costa dell'Anatolia, in particolare contro i possedimenti genovesi.⁶¹

L'ultimo fattore da considerare in questa guerra sono i suoi risultati. In sedici anni, Maometto II era riuscito a consolidare i suoi confini nei Balcani, riducendo il rischio di invasioni cristiane attraverso i territori veneziani e ottenendo una base logistica per ulteriori attacchi;

⁵⁷ Cozzi e Knapton, p. 54.

⁵⁸ Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 64-67.

⁵⁹ Per approfondire, cfr. Giorgio Rota, «Safavid Persia and Its Diplomatic Relations with Venice», in Floor, Willem; Herzig, Edmund, a c. di, *Iran and the World in the Safavid Age* (I.B. Tauris & Co. Ltd., 2012).

⁶⁰ Andrew C. Hess, «The Evolution of the Ottoman Seaborne Empire in the Age of the Oceanic Discoveries, 1453-1525», *The American Historical Review* 75, fasc. 7 (1970): 1892-1919, <https://doi.org/10.2307/1848022>, pp. 1901-1904.

⁶¹ Sul rapporto dell'Impero ottomano con Genova e sulla conquista delle colonie genovesi, cfr. in particolare Enrico Basso, «Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli "itali Teucri" e il Gran Sultano», in *L'Europa dopo la Caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453. Atti del XLIV Convegno Storico Internazionale* (Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2008), pp. 375-409.

inoltre, si era assicurato un maggiore controllo sui flussi commerciali dall'oriente, togliendolo allo stesso tempo ai Veneziani.⁶² Questi ultimi, pur riuscendo a conservare diverse città e isole, dovettero operare un cambio di strategia per salvaguardare i propri commerci. Negli anni successivi alla guerra, Venezia si concentrò dunque sull'acquisire Cipro (annessa definitivamente nel 1489) e sullo sviluppare i suoi traffici con la Siria, mantenendo allo stesso tempo la pace con gli Ottomani.⁶³ Maometto II, invece, sfruttò i nuovi territori e la flotta che aveva potenziato per inviare, nel 1480, due spedizioni anfibie, una contro Rodi e l'altra in Puglia: sfortunatamente per lui, la prima fallì per via della resistenza opposta dai cavalieri di Rodi,⁶⁴ mentre la seconda, pur prendendo Otranto, dovette ritirarsi dopo la morte di Maometto II stesso nel 1481, a causa della guerra civile che seguì tra i suoi figli.⁶⁵

Nonostante questi ultimi fallimenti, il regno di Maometto II si concludeva dopo trent'anni di continui successi. L'Impero ottomano si estendeva ora dalla catena del Tauro fino al Danubio, dal Peloponneso alla Crimea. Il Mar Nero era diventato un lago ottomano, mentre nel Mediterraneo orientale il predominio veneziano era ormai messo in discussione. Di fronte alla potenza del sultano, Venezia non poteva più affermare con la forza i propri privilegi, come aveva fatto coi Bizantini in passato, ma doveva costantemente rinegoziarli, in concorrenza con le sue rivali italiane ed europee.

2.2. Le cause immediate

Come già accennato, la successione a Maometto II non fu pacifica. Tra il 1481 e il 1482 i suoi figli Bayezid e Cem combatterono per diventare il nuovo sultano. Dei due, Bayezid II ottenne il titolo, ma senza riuscire a eliminare il fratello, che scappò invece sull'isola di Rodi grazie all'aiuto degli Ospitalieri.⁶⁶ Questo diede inizio a un periodo complicato per la corte ottomana. La sopravvivenza di Cem costituiva una costante minaccia sull'impero, poiché il suo eventuale ritorno in patria avrebbe riacceso i suoi vecchi sostenitori e causato un nuovo conflitto. Per ridurre questo rischio, Bayezid propose un accordo agli Ospitalieri, offrendo loro un pagamento di 40'000 ducati all'anno in cambio della custodia di Cem lontano da

⁶² Kate Fleet, Suraiya Faroqhi, e Reşat Kasaba, a c. di, *The Cambridge history of Turkey*, vol. 2 (New York: Cambridge University Press, 2006), pp. 143-148.

⁶³ Monique O'Connell, *Men of empire: power and negotiation in Venice's maritime state*, The Johns Hopkins University studies in historical and political science, 127th ser., fasc. 1 (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2009), pp. 36-37.

⁶⁴ Sull'assedio di Rodi, cfr. Kay Douglas Smith e Kelly DeVries, *Rhodes besieged: a new history* (Stroud: History, 2011).

⁶⁵ Kate Fleet, Suraiya Faroqhi, e Reşat Kasaba, a c. di, *The Cambridge history of Turkey*, vol. 2 (New York: Cambridge University Press, 2006), p. 148.

⁶⁶ Christine Isom-Verhaaren, *Allies with the infidel: the Ottoman and French alliance in the sixteenth century*, Library of Ottoman studies 30 (London: I.B. Tauris & Co Ltd, 2011), pp. 83-85.

Costantinopoli. Il Gran Maestro Pierre d'Aubusson accettò, spostando Cem in un suo castello in Francia, dove rimase dal 1483 al 1489. Successivamente, Cem venne inviato a Roma, in una nuova prigione dorata offerta da Papa Innocenzo VIII.⁶⁷

Nonostante l'accordo con i Cristiani venisse mantenuto, la presenza di Cem prima a Rodi e poi a Roma impediva a Bayezid di impostare una politica estera aggressiva verso Occidente. Al sentore di una nuova invasione, i Cavalieri e il Papa potevano liberare il loro ospite o consegnarlo a uno dei re cristiani perché conducesse con lui una nuova crociata. Il re di Ungheria Mattia Corvino e quello di Francia Carlo VIII erano i primi interessati, l'uno per la sua posizione, al confine con gli Ottomani, e l'altro per il suo desiderio di liberare Costantinopoli e Gerusalemme dal dominio musulmano.⁶⁸

Non potendo attaccare i Cristiani, Bayezid volse le sue truppe verso Oriente. La situazione con l'Impero mamelucco era tesa già dai tempi di Maometto II, sia a causa degli interessi reciproci nell'Anatolia orientale, sia a causa della sfida tra le due dinastie per la leadership nel mondo musulmano. Il fatto che il sultano mamelucco avesse sostenuto Cem durante la guerra civile aveva esacerbato ulteriormente la situazione, convincendo infine Bayezid ad attaccare l'Egitto nel 1485.⁶⁹ La guerra impegnò i due imperi per sei anni, sia sulla terra che sul mare, giungendo però a un nulla di fatto.⁷⁰

Un episodio tra Ottomani e Veneziani contribuì a determinare il risultato del conflitto. Nel 1488, l'Impero ottomano organizzò un'offensiva nei pressi di Adana, sostenendo l'avanzata dell'esercito con una flotta di 80 navi. La grande distanza da Costantinopoli rendeva però difficoltoso il mantenimento delle linee logistiche. Bayezid chiese quindi a Venezia di poter usare il porto di Famagosta, sull'isola di Cipro, come base logistica e porto sicuro per la sua flotta; la Serenissima, determinata a mantenere i suoi rapporti commerciali con i Mamelucchi, non solo gli negò il permesso, ma inviò anche una flotta di 40 galee per impedire un eventuale sbarco ottomano. L'ammiraglio ottomano Hersekoglu Ahmed Pasha dovette dunque tentare uno sbarco ad Alessandretta, ma una tempesta glielo impedì, permettendo all'esercito mamelucco in arrivo dall'Egitto di superarlo e incontrare l'esercito ottomano in battaglia senza l'appoggio della flotta. Sebbene lo scontro non ebbe risultati soddisfacenti, permise ai

⁶⁷ Isom-Verhaaren, pp. 86-88.

⁶⁸ A. Nuri Yurdusev, *Ottoman Diplomacy: Conventional or Unconventional?*, Studies in Diplomacy (Basingstoke: Palgrave MacMillan, 2004), pp. 71-72.

⁶⁹ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, pp. 35-37.

⁷⁰ Sulla storia del conflitto, cfr. Shai Har-El, *Struggle for Domination in the Middle East: The Ottoman-Mamluk War; 1485 - 91*, The Ottoman Empire and Its Heritage 4 (Leiden: Brill, 1995).

Mamelucchi di riprendere l'iniziativa e contrattaccare, impedendo a Bayezid di ottenere una vittoria decisiva.⁷¹

Nel 1491, la guerra finì, riportando lo status quo nella regione. Probabilmente più ragioni spingevano ora Bayezid e la sua corte a guardare a occidente per tentare nuove conquiste. Innanzitutto, la mancata vittoria contro i Mamelucchi doveva farsi sentire all'interno dell'esercito, sollecitando la ricerca di nuovi successi e nuovi bottini.⁷² Inoltre, il ruolo avuto da Venezia nella guerra e la costante minaccia di una nuova crociata, aiutata dalla presenza di Cem, costituivano per Bayezid un ottimo incentivo a espandere i propri confini occidentali.⁷³ A seguito della morte di Mattia Corvino, nel 1490, Bayezid tentò un'invasione del regno di Ungheria nel 1492, che si trasformò però presto in una serie di raid in Albania e Dalmazia protratti fino al 1494 e in parte contrastati dalle truppe di Massimiliano d'Asburgo.⁷⁴ Nel 1495 il sultano e il nuovo re d'Ungheria, Ladislao VII, firmarono un trattato di pace di tre anni, ma senza sapere che pochi mesi dopo un altro evento avrebbe segnato la politica ottomana.

2.2.1. La morte di Cem

Come già accennato, nello stesso periodo in cui avvenivano questi sviluppi, Cem si trovava a Roma, ospite prima di Papa Innocenzo VIII e poi, dal 1492, di Alessandro VI. Sono anni in cui la politica europea non conosce nuovi sviluppi solo nei Balcani, ma anche a occidente, e in particolare in Italia. Qui, dopo un quarantennio di relativa stabilità seguito alla pace di Lodi (1454), il duca di Milano Ludovico il Moro aveva stipulato un'alleanza con il re di Francia Carlo VIII contro il regno di Napoli, rivendicato dalla dinastia francese. Sebbene il Moro volesse usare questo accordo solo come una minaccia nei confronti degli Aragonesi di Napoli, Carlo VIII era deciso a conquistare il sud Italia: questo avrebbe permesso alla Francia di inserirsi nella politica italiana e di ottenere una posizione di rilievo nel Mediterraneo, dalla quale poter eventualmente organizzare una nuova crociata contro l'Impero ottomano.⁷⁵

Dopo diversi anni di preparativi per rendere sicuri i confini del regno e per allestire il proprio esercito e la propria flotta, Carlo VIII scese finalmente nella penisola nel 1494. La campagna

⁷¹ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, pp. 39-42.

⁷² Fisher, p. 45.

⁷³ Fleet, Faroqhi, e Kasaba, *The Cambridge history of Turkey*, vol. 2, p. 149.

⁷⁴ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, pp. 45-46.

⁷⁵ Sulle cause della prima guerra d'Italia, cfr. Marco Pellegrini, *Le guerre d'Italia: 1494-1559*, Nuova ed, Le vie della civiltà (Bologna: Il Mulino, 2017), cap. 1; Michael Edward Mallett e Christine Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559: war, state and society in early modern Europe*, 1st ed, Modern wars in perspective (Harlow, England ; New York: Pearson, 2012), cap. 1.

fu notoriamente rapida, a causa delle divisioni tra gli stati italiani e della scarsa resistenza offerta da Firenze e dallo Stato Pontificio, alleati del regno di Napoli: il 2 settembre l'esercito francese varcava le Alpi, il 17 novembre era a Firenze e il 31 dicembre giungeva a Roma, per entrare infine a Napoli il 22 febbraio 1495. Tra i vari successi, Carlo VIII si curò di svolgere una visita particolare: durante il suo soggiorno a Roma, il re si fece consegnare dal Papa Cem. Questa decisione non era solo utile in vista di una futura spedizione francese dall'altro lato dell'Adriatico, ma nell'immediato era un'assicurazione contro un intervento ottomano in aiuto degli Aragonesi (i quali già da mesi erano in contatto con Bayezid).⁷⁶

La notizia inizialmente allarmò la corte ottomana, che fece quindi allestire la flotta e rinforzare le difese della capitale. Due giorni dopo l'arrivo dei Francesi a Napoli, però, Cem morì, accompagnato dalle voci di un suo possibile avvelenamento.⁷⁷ La notizia, portata a Costantinopoli dall'ambasciatore veneziano Alvise Sagudino, fu accolta con sollievo da Bayezid, che ne voleva però la certezza assoluta. Per quattro anni il sultano condusse negoziati prima con Carlo VIII e poi, dopo la ritirata francese, con il nuovo re di Napoli, Federico I d'Aragona, finché finalmente, ad aprile 1499, il corpo di Cem arrivò a Valona, per essere poi seppellito a Bursa.⁷⁸

La morte di Cem rappresentò un punto di svolta per la politica ottomana. Dopo quasi quindici anni, Bayezid era libero dalle preoccupazioni dovute a suo fratello e poteva ora intervenire attivamente in Europa. Il suo primo obiettivo erano le basi veneziane in Grecia: come accennato precedentemente, i rischi che la loro presenza comportava e le opportunità che esse offrivano nello scenario mediterraneo erano troppo importanti per non occuparsene subito. Inoltre, la Serenissima si trovava adesso nuovamente coinvolta nelle questioni italiane: questo non solo la esponeva a un'offensiva degli Ottomani, ma permetteva a questi ultimi di trovare nuovi alleati nei suoi nemici. Ormai si trattava solo di attendere il momento più propizio.

2.2.2. L'invasione di Milano

Dopo la guerra di Negroponte del 1463-79, Venezia condusse una politica abbastanza neutrale nel Mediterraneo orientale. Se non si considera la conquista di Cipro, condotta gradualmente e con il benestare del sultano mamelucco,⁷⁹ non c'erano state azioni militari importanti da parte della Serenissima, che si era invece concentrata sulla terraferma: negli

⁷⁶ Mallett e Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559*, p. 15.

⁷⁷ Isom-Verhaaren, *Allies with the infidel*, p. 29.

⁷⁸ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, p. 49.

⁷⁹ Cozzi e Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, pp. 61-63.

anni Ottanta, aveva attaccato Ferrara, per cercare di rimuovere una delle sue maggiori rivali nell'Adriatico; poi dal 1495 aveva guidato la Lega Santa, creata per cacciare Carlo VIII dall'Italia e per restituire il regno di Napoli agli Aragonesi. Questo ultimo conflitto, in particolare, le aveva permesso di ampliare la propria influenza, di ottenere il controllo di diversi porti pugliesi e di sostenere la ribellione della città di Pisa contro i suoi signori fiorentini.⁸⁰

I successi veneziani spinsero i suoi rivali a cercare delle contromisure. Il più attivo era certamente Ludovico il Moro, che, dopo aver tradito Carlo VIII e aiutato Venezia a cacciarlo, si stava rimettendo in contatto col re francese per invitarlo a scendere una seconda volta.⁸¹ Inoltre, i suoi ambasciatori, insieme a quelli fiorentini, ferraresi e mantovani erano costantemente alla corte di Bayezid II, per invitarlo ad agire contro Venezia finché questa fosse impegnata in Italia.⁸² Per sua sfortuna, però, la morte del re di Francia, l'8 aprile 1498, cambiò nuovamente lo scenario. A Carlo VIII succedette il cugino, Luigi XII, che a differenza del predecessore aveva altre mire: egli rivendicava infatti il possesso del ducato di Milano.

Fin dalla sua ascesa al trono, Luigi XII iniziò a crearsi una fitta rete di alleanze e accordi per ottenere una vittoria più stabile di quella del cugino. Tra questi, quello con Venezia era il più importante. I contatti iniziarono nei primissimi mesi di regno.⁸³ Per i Veneziani, il rischio di avere il regno di Francia stabilmente ai propri confini era ingente, ma veniva superato dalla voglia di sbarazzarsi di Ludovico il Moro e dalla necessità di ottenere un alleato nell'eventualità di un attacco ottomano.⁸⁴ L'alleanza venne stretta nel febbraio 1499, a Blois: essa prevedeva l'invio di un sussidio di 100'000 ducati al re da parte di Venezia e il suo sostegno da est nell'invasione della Lombardia con 5500 uomini, in cambio dell'occupazione di Cremona, dell'estensione dei confini veneziani fino al fiume Adda e dell'intervento della flotta francese nel caso di un'offensiva ottomana.⁸⁵

Nonostante gli ulteriori tentativi di Ludovico di evitare il proprio destino, l'invasione di Milano sarebbe iniziata nell'agosto 1499. Nel giro di tre settimane, tutto il ducato cadde in

⁸⁰ Colpire Firenze, in questo caso, significava principalmente danneggiare quella che stava diventando un'importante rivale nei commerci levantini, come già visto precedentemente. Cfr. Cozzi e Knapton, pp. 80-83.

⁸¹ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 79-80.

⁸² Setton, *The Papacy and the Levant*, p. 508, Michael E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400* (Milano: Jouvence, 2015), p.46.

⁸³ Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400t*, p. 44.

⁸⁴ Mallett, pp. 44-45.

⁸⁵ Mallett, pp. 44-45.

mano francese e veneziana. Ciò nonostante, la conquista di Cremona e della Ghiaradadda erano una triste vittoria per la Serenissima, perché nel frattempo, a Oriente, la seconda guerra con l'Impero ottomano era finalmente iniziata.

2.2.3. Il casus belli

Come abbiamo già visto, la morte di Cem nel 1495 aveva dato il via libero al governo ottomano per iniziare a preparare una nuova campagna contro Venezia. Questi non erano i primi in assoluto: una nuova flotta era già stata allestita in corrispondenza della tentata invasione dell'Ungheria del 1492; si era poi pensato di usarla per sbarcare a Corfù, senza però ulteriori sviluppi.⁸⁶ Il bailo veneziano presente a Costantinopoli, Girolamo Marcello, aveva costantemente avvisato Venezia di questi sviluppi, ma l'intercettazione di alcune sue lettere gli era costata l'espulsione dalla città e il divieto per Venezia di inviare nuovi bails.⁸⁷

Nel 1496, l'arsenale di Costantinopoli era nuovamente in fermento: la flotta contava ora più di 200 imbarcazioni, di cui 100 galee. Alle domande di chiarimenti dei Veneziani, gli Ottomani risposero alludendo alla necessità di combattere la pirateria nel mar Egeo e di essere pronti nel caso Carlo VIII decidesse di tornare in Italia e tentare la crociata.⁸⁸ In effetti, stavano venendo portate avanti delle nuove iniziative contro i pirati: da un lato repressive, dall'altro cooptative, in particolare verso alcuni pirati musulmani, che venivano così integrati nella flotta e portavano competenze tecniche utili per il suo sviluppo e la sua amministrazione.⁸⁹ Il più importante e famoso tra questi era Kemal Rais, un capitano originario di Magnesia che da alcuni anni, al servizio di Bayezid, era impegnato ad aiutare musulmani ed ebrei in fuga dalla Spagna verso l'Impero ottomano.

Il coinvolgimento sempre più diretto dei corsari nella flotta ottomana e le loro azioni di pirateria contro i convogli veneziani si accompagnarono a una maggiore tensione con la Serenissima.⁹⁰ Quest'ultima, per cercare di mantenere la pace e per indagare le intenzioni turche, tra il 1493 e il 1499 inviò a Costantinopoli cinque ambascerie, sulle quali ricadeva anche il compito di compensare la mancanza di un bailo residente.⁹¹ Le discussioni di questi ambasciatori con Bayezid e la sua corte non erano solo incentrate sui corsari. Negli stessi

⁸⁶ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, p. 46.

⁸⁷ Ibidem.

⁸⁸ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, p. 52.

⁸⁹ Hess, «The Evolution of the Ottoman Seaborne Empire in the Age of the Oceanic Discoveries, 1453-1525», p. 1905-1906.

⁹⁰ Mazou, «"Hic sunt leones" : défendre l'empire vénitien, 1453-1503» (s.d.), p. 95.

⁹¹ Maria Pia Pedani, «Elenco degli invitati diplomatici veneziani presso i sovrani ottomani», *Electronic Journal of Oriental Studies* 5/4 (2002): 1-54, 2002.

anni, le scaramucce e gli incidenti sulla frontiera dalmata non si erano infatti fermati: a essere coinvolto era principalmente il notariato locale, sulla base di interessi personali e famigliari, ma i risentimenti e le rivendicazioni che queste lotte generavano arrivavano poi alle rispettive capitali, richiedendone l'intervento.⁹² Inoltre, di fronte alle proteste veneziane per i corsari, Bayezid rispondeva accusando Venezia stessa di ospitare pirati cristiani nelle sue colonie.⁹³ Infine, tra le ragioni di discordia vi erano anche le isole di Zante e Cefalonia, poste all'ingresso del golfo di Patrasso: gli Ottomani accusavano Venezia di aver costruito una fortezza sulla prima, in violazione di precedenti accordi, e si rifiutavano invece di vendere la seconda.⁹⁴ Dunque, sebbene non si sapesse ancora quando sarebbe arrivato il momento, il timore di una nuova guerra si faceva sempre più concreto. Fino all'ultimo, però, l'incertezza sui reali obiettivi ottomani e la speranza che la guerra venisse evitata compromisero l'efficacia delle decisioni veneziane.

2.3. L'inizio della guerra

2.3.1. Notizie incerte e risposte caute

I preparativi del 1496, sebbene preoccupanti, non erano risultati in un'immediata aggressione, facendo tirare un sospiro di sollievo alla classe dirigente veneziana. Forse anche per questo, quando i cantieri ottomani si rimisero all'opera due anni dopo, non tutti si convinsero subito che i domini veneziani sarebbero stati l'obiettivo di una nuova spedizione.⁹⁵

Nonostante la tensione presente tra le due potenze, c'erano delle buone ragioni per non aspettarsi un'invasione. Innanzitutto, dal 1496 Bayezid era già impegnato in un conflitto in est Europa, combattuto contro Polonia e Ungheria per il controllo della Moldavia. Questo era diventato una guerra di logoramento, dominata da grandi incursioni e scontri tra i due schieramenti, senza però che l'uno o l'altro ottenessero delle vittorie decisive.⁹⁶ Alla fine del 1498, dopo una campagna particolarmente positiva per l'esercito ottomano, il conflitto andò via via placandosi, ma la tregua venne firmata solo nel luglio 1499, quando la guerra con Venezia era iniziata ormai da un mese. Se poi Bayezid avesse voluto condurre una campagna nel Mediterraneo, Venezia non era l'unico possibile obiettivo. Molte voci correverano riguardo

⁹² Cfr. il caso citato dall'ambasciatore Andrea Zancani nella relazione del suo viaggio a Costantinopoli, Sanudo, II, coll. 695-696, e Sanudo, II, coll. 699-702.

⁹³ Idem.

⁹⁴ Bruno Crevato-Selvaggi et al., a c. di, *Cefalonia e Itaca al tempo della Serenissima: documentazione e cartografia in biblioteche venete*, 1a Edizione, Patrimonio veneto nel Mediterraneo 7 (Milano: Biblion, 2013), p. 17.

⁹⁵ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, pp.51-53.

⁹⁶ Fisher, pp. 56-57

a Rodi, l'isola che Maometto II non era riuscito a conquistare e che costituiva, grazie agli Ospitalieri, un rifugio per i pirati cristiani che volessero aggredire i viaggiatori musulmani. Il Gran maestro Pierre d'Aubusson, consapevole del pericolo, aveva inviato un ambasciatore a Bayezid alla fine del 1498, ma, dopo averne visto negata l'udienza, aveva ordinato artiglierie e munizioni da Venezia e dalla Francia e richiamato i suoi cavalieri per difendere l'isola dal possibile attacco.⁹⁷ D'altronde, anche a Costantinopoli non era chiaro quale fosse la destinazione della flotta che veniva costruita. L'ambasciatore veneziano Zancani, nella sua relazione del 1499, menziona Rodi, ma anche la Morea e Corfù;⁹⁸ altri rettori e mercanti veneziani parlano della Puglia o di Cipro.⁹⁹ Secondo Zancani, solo Bayezid conosceva il vero obiettivo.¹⁰⁰

Quel che era evidente, intanto, era l'imponenza della flotta allestita. Nel settembre 1498, secondo alcune lettere da Costantinopoli, si contavano già 40 navi, e altre 60 venivano armate, rispetto a una richiesta totale di 200.¹⁰¹ La velocità nel preparare la flotta dipendeva anche dal contributo dato da altri porti dell'Impero ottomano. Una lettera spedita a dicembre dal bailo veneziano a Corfù ci dà dei numeri precisi:

il Turcho facea far armata di velle 200: zoè galie 60 a Galipoli, nave di velle quadre 18, zoè tre di bote 3000¹⁰² l'una et una di 800, il resto di bote 300, et 5 galeaze. *Item*, a le boche di mar Mazar facea far galie 30, qual a tempo nuovo sarano in hordene, in tutto velle 200 con le fuste, et a Constantinopoli ha fato meter a charena e conzar tutti li naviliù [...].¹⁰³

Secondo gli storici ottomani, gli uomini che si occuparono della loro costruzione erano tutti schiavi personali del sultano, che utilizzavano materie prime provenienti dalle regioni vicine a Costantinopoli.¹⁰⁴ Tra loro vi erano anche cristiani provenienti da fuori dell'Impero, come un veneziano chiamato Iani, che si occupò delle due cocche più grandi, capaci di contenere ciascuna 2000 uomini tra marinai e soldati.¹⁰⁵ Nell'aprile 1499, recitando la sua relazione,

⁹⁷ Fisher, pp. 59

⁹⁸ Sanudo, II, coll. 695-696

⁹⁹ Sanudo, II, coll. 19, 136-137. Se nel caso di Cipro probabilmente si trattava solo di voci, per quanto riguarda la Puglia vi era stata una proposta, alla fine del 1498, da parte del governatore Mustafa Bey a Bayezid di invaderla.

¹⁰⁰ Sanudo, II coll. 696.

¹⁰¹ Sanudo II, col. 136, 101.

¹⁰² All'incirca, 1 botte = 0,65 tonnellate. Claire Judde de Larivière, *Naviguer, commercer, gouverner: économie maritime et pouvoirs à Venise (XVe-XVIIe siècles)*, The medieval Mediterranean, v. 79 (Leiden ; Boston: Brill, 2008) p. xii.

¹⁰³ Sanudo, II col. 291.

¹⁰⁴ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», 196-197.

¹⁰⁵ Katib Çelebi e James Mitchell, *The History of the Maritime Wars of the Turks* (London: Oriental Translation Fund, 1831), <http://mdz-nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb10218753-2>, p. 20-21.

Zancani affermava che i preparativi erano in uno stato così avanzato che non potevano che risultare in una spedizione.¹⁰⁶

Questa immensa flotta, sebbene fosse finalmente di dimensioni tali da sfidare quella veneziana, non era però sufficiente senza un esercito. Bayezid, per mantenere ulteriormente il dubbio sulle sue intenzioni e per riservarsi una certa flessibilità nel caso avesse modificato i suoi piani, organizzò due armate differenti: una posta a Ipsala, a un centinaio di chilometri a sud di Edirne, e l'altra in Anatolia, a Bursa. Finché nel maggio 1499 non decise di spostare la seconda armata prima di fronte a Gallipoli e poi a Edirne, potenzialmente Bayezid poteva scendere in Grecia come su Rodi.¹⁰⁷

Nel frattempo, i Veneziani si stavano lentamente organizzando in vista dell'eventuale conflitto. Se a livello internazionale la Serenissima si assicurò l'appoggio francese nel febbraio 1499, già da dicembre essa aveva iniziato ad allestire una flotta da guerra, la cui guida venne successivamente affidata ad Antonio Grimani, eletto capitano generale il 14 aprile 1499. Questi era un ricco mercante che si era guadagnato fama di buon comandante durante l'occupazione delle città pugliesi nel 1495.¹⁰⁸ Mentre la flotta ottomana veniva in gran parte allestita da zero, quella in mano a Grimani dipendeva molto dal contributo della flotta mercantile. Su 95 navi, 44 erano galee sottili, 12 galee grosse da mercato, 28 erano navi tonde, le cui dimensioni variavano dalle 2000 alle 300 botti, e infine 11 erano piccole imbarcazioni.¹⁰⁹ Come il sultano, anche i Veneziani non si erano affidati solamente all'arsenale della propria capitale per armare la flotta: Creta, per esempio, dovette armare 10 galee in sei mesi,¹¹⁰ mentre altre vennero procurate dalle città pugliesi¹¹¹. Questo ci permette di ribadire ancora una volta il valore che questi centri ricoprivano, anche solo per le loro infrastrutture.

Dopo mesi di attesa e nonostante diverse rassicurazioni da parte di Bayezid, a giugno fu finalmente chiaro per i Veneziani che la loro flotta sarebbe stata impiegata. Con la partenza della flotta ottomana, l'invasione della Morea e le prime incursioni in Dalmazia, la guerra era cominciata.

¹⁰⁶ Sanudo, II, col. 696.

¹⁰⁷ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, p. 67.

¹⁰⁸ Frederic Chapin Lane, *Le navi di Venezia: fra i secoli XIII e XVI*, Biblioteca di cultura storica 152 (Torino: G. Einaudi, 1983), pp. 255-256.

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Panopoulou 392

¹¹¹ Kidwell, pp. 306-307, in Abulafia, french descent

2.3.2. La partenza della flotta ottomana

La notizia dei primi attacchi arrivò a Venezia il 27 giugno, già vecchie di alcune settimane: da Corfù, per esempio, avevano scritto il 10 e l'11 per riferire che l'esercito e la flotta turca si stavano dirigendo verso l'isola, mentre il generale Scander bassà guidava i suoi uomini verso Zara e il Friuli per saccheggiarli, come già era avvenuto durante la guerra precedente.¹¹² Lo stesso giorno alcune lettere da Zara comunicavano l'arrivo della cavalleria ottomana nel territorio, quasi in anticipo rispetto agli avvisi inviati da chi l'aveva già avvistata più a sud.¹¹³ I preparativi veneziani si fecero sempre più forsennati: da un lato i governatori e gli ufficiali in Dalmazia, Grecia e Friuli mandavano sempre più richieste d'aiuto, intramezzate da informazioni più o meno certe; dall'altro il governo veneziano cercava di rispondere a tutti raccogliendo e spendendo denaro, rifornimenti, armi, navi e uomini.¹¹⁴ Nel frattempo, l'esercito e la flotta ottomana si dirigevano lentamente verso Lepanto, l'uno invadendo la Morea, l'altra costeggiandola.¹¹⁵ I Veneziani, non avendo la forza per fermare il primo (tanto che non vi furono battaglie campali durante la guerra), si limitarono a disturbarlo con l'utilizzo degli stradioti e a difendere il territorio, per quanto possibile, con fanti fatti sbarcare dalla flotta e con contingenti provenienti dalle guarnigioni delle città greche.¹¹⁶ Per quanto riguarda la flotta, il capitano generale Grimani, seppur disponendo di un numero minore di navi rispetto agli Ottomani, era fiducioso di poter fermare il nemico tra Modone e Corone, se lo avesse incontrato nelle giuste condizioni.¹¹⁷ La sua controparte ottomana, nel frattempo, stava effettivamente incontrando dei problemi. Venti contrari e problemi di rifornimento impedivano alla flotta di muoversi velocemente verso Lepanto, per unirsi all'assedio iniziato dall'esercito; inoltre, le continue diserzioni di marinai e rematori greci permettevano ai Veneziani di ricevere dettagli sulla flotta e i suoi movimenti.¹¹⁸

Le due armate entrarono in contatto solo a luglio, intorno al 24. Per diversi giorni, le due armate non si diedero battaglia: gli Ottomani, d'altronde, non avevano motivo di correre questo rischio, mentre Grimani e i suoi uomini tentennarono, in attesa dell'occasione giusta

¹¹² Sanudo, II, col. 838; sulle incursioni in Friuli nella prima guerra, cfr. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 63-68.

¹¹³ Sanudo, II, col. 853.

¹¹⁴ Mazou, «"Hic sunt leones" : défendre l'empire vénitien, 1453-1503», pp. 98-99.

¹¹⁵ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, pp. 68-69; Lane, *Le navi di Venezia*, p. 256.

¹¹⁶ Cfr. per esempio Sanudo, II, col. 918-920; Mazou, «"Hic sunt leones" : défendre l'empire vénitien, 1453-1503», pp. 384-385.

¹¹⁷ Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 256-257.

¹¹⁸ Katib Çelebi e Mitchell, *The History of the Maritime Wars of the Turks*, p. 20; Lane, p. 256. La flotta ottomana faticava nel procurarsi acqua e rifornimenti a terra, perché le squadre di soldati e marinai che venivano sbarcate in queste occasioni erano spesso attaccate dagli stradioti o dai coloni veneziani.

per sfruttare le navi tonde di cui disponeva. Il 12 agosto, mentre le flotte si erano spostate al largo di Navarino, Grimani decise finalmente di attaccare gli Ottomani, in quella che sarebbe diventata la “deplorabile”¹¹⁹ battaglia dello Zonchio (da un altro nome della città di Navarino).¹²⁰

2.3.3. La battaglia dello Zonchio

Visto lo scopo della nostra ricerca e la quantità di studi che se ne sono già occupati negli anni, non ci soffermeremo molto sulla battaglia dello Zonchio. Come abbiamo visto nell'introduzione, essa è stata considerata da molti l'episodio più importante del conflitto, e in un certo senso lo fu, poiché rappresentativo di molte problematiche della flotta veneziana e dei cambiamenti che stavano avvenendo nel modo di condurre la guerra sul mare. Ciò nonostante, è anche necessario darle uno spazio meno centrale, in un lavoro che si concentra prevalentemente sulla dimensione anfibia, rappresentata dagli assedi, della guerra mediterranea, e non su quella prettamente navale.

La battaglia venne combattuta il 12 agosto, al largo della città di Navarino. L'ordine di battaglia, stabilito prima dello scontro e che ne avrebbe dovuto determinare lo svolgimento, era classico: la flotta veneziana disponeva una squadra di galere al centro, guidata da Antonio Grimani, affiancata da altre due ai lati e una terza in riserva, guidate dai provveditori; di fronte a esse si trovavano le galere grosse e le navi tonde, che avevano il compito di sfondare l'armata turca con il vento in poppa. Sebbene in inferiorità numerica, vi erano buone probabilità di vincere lo scontro.¹²¹

In realtà, l'incertezza e l'indisciplina della flotta veneziana, dovute in particolare alle mancanze dei suoi ufficiali, le costarono la vittoria. Lo scontro, invece di coinvolgere tutto il potenziale delle due flotte, ne vide combattere solo una piccola parte, con la perdita di due navi tonde veneziane e di alcuni bastimenti ottomani. Tra queste navi vi erano la Pandora, una delle più grandi imbarcazioni veneziane, e la nave di Brak Reis: il comandante della prima, Andrea Loredan, convinto che sulla seconda ci fosse il corsaro Kemal Reis, decise di assalirla con un'altra nave veneziana; il combattimento durò diverse ore, vedendo le tre navi incatenarsi insieme, finché l'esplosione della santabarbara di una di esse non incendiò i

¹¹⁹ Dal nome del testo di Luigi Fincati, «La deplorabile battaglia navale del Zonchio (1499)», uno dei primi studi effettuati su questo conflitto, pubblicato su *Rivista Marittima* nel 1883.

¹²⁰ Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 258-262.

¹²¹ Lane, pp. 260-261 e 265-266.

vascelli. Il resto della flotta, come detto, quasi non si mosse, ignorando o non avendo compreso gli ordini di Grimani.¹²²

La sconfitta, alla fine, non costò grandissime perdite, e sarebbe stata rimediabile, se Grimani avesse sfruttato meglio le successive occasioni per fermare la flotta ottomana. Invece, la mancata iniziativa dell'armata veneziana durante la battaglia non solo permise agli Ottomani di continuare la propria avanzata (seppur con cautela), ma provocò anche un crollo del morale degli equipaggi veneziani, indignati di fronte alla vigliaccheria e all'indisciplina dei loro comandanti.¹²³

2.3.4. La presa di Lepanto

Dopo la battaglia dello Zonchio, il resto del mese di agosto non vide risultati migliori. La flotta veneziana si ritirò all'isola di Zante, di fronte alla baia di Lepanto, per provare a riorganizzarsi e a pianificare le prossime mosse. Qui venne raggiunta da una flotta francese, rinforzata da alcune navi dei Cavalieri di Rodi e guidata da Guy de Blanchefort, Gran Priore della Langue d'Auvergne dell'Ordine e nipote del Gran Maestro. Questa flotta era stata organizzata alcuni mesi prima dal re di Francia, quando ancora si temeva una possibile invasione di Rodi, ma, dopo l'aggressione contro Venezia, le sue 22 navi grosse erano state reindirizzate a Grimani.¹²⁴ Ora, la flotta alleata superava le 170 vele; ciò nonostante, i giorni successivi non videro altro che scaramucce, che diedero la possibilità agli Ottomani di superare il blocco, entrare nel golfo di Lepanto e unirsi all'esercito che assediava la città per cedergli le proprie artiglierie.¹²⁵

Fino a quel momento, Lepanto aveva resistito. Dopo l'inizio della guerra, saputo l'obiettivo degli Ottomani, Grimani aveva mandato otto grippi e 500 fanti per consolidare la difesa della città;¹²⁶ questa a sua volta contava su delle fortificazioni recentemente migliorate e modernizzate.¹²⁷ L'esercito ottomano aveva raggiunto Lepanto il 14 agosto, ma era sprovvisto di artiglierie perché, per facilitarne il trasporto, esse erano state caricate sulla flotta;¹²⁸ a guidare i suoi 40000 uomini¹²⁹ erano Bayezid II in persona e il suo visir Mustafa

¹²² Ibidem; Katib Çelebi e Mitchell, *The History of the Maritime Wars of the Turks*, p. 20-21

¹²³ Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 258-262.

¹²⁴ Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, pp. 434-435.

¹²⁵ Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 262-263.

¹²⁶ *Historia Turchesca*, s.d., p. 225.

¹²⁷ Stavros Mamaloukos, *The 15th c. Venetian Fortifications of Nafpaktos (Lepanto), Greece* (Universitat d'Alacant, 2017), <http://rua.ua.es/dspace/handle/10045/70489>.

¹²⁸ Sanudo, II, col. 1235.

¹²⁹ Sanudo, II, col. 1302.

Pascià.¹³⁰ La guarnigione di Lepanto conosceva il problema dei loro assediati, e che quindi la propria vittoria a terra dipendesse da quella in mare. Fu proprio questa consapevolezza a determinare l'esito dell'assedio.

Il 27 agosto, i cittadini di Lepanto videro una flotta che finalmente entrava nel golfo: essa però, non batteva bandiera veneziana, ma ottomana.¹³¹ Il 28 agosto il rettore di Lepanto, Giovanni Moro, decise di chiedere la resa, salvo la sicurezza delle persone e dei beni dei cittadini, e questa venne accettata dagli Ottomani.¹³² La notizia ebbe subito eco non solo a Venezia, ma in tutta Europa, con conseguenze presto visibili. In città, il morale subì un duro colpo e sempre più persone iniziarono a pensare che questa non sarebbe stata l'unica perdita della guerra;¹³³ allo stesso tempo, però, Papa Alessandro VI cominciò a muoversi per costruire una lega di stati cristiani che potesse sostenere gli sforzi dei Veneziani.¹³⁴

2.3.5. Il processo Grimani

Se la sconfitta dello Zonchio era stata male accolta a Venezia, la notizia della caduta di Lepanto, giunta il 14 settembre,¹³⁵ diede il colpo di grazia alla reputazione di Grimani. In giro per le calli i ragazzini cantavano rime contro di lui, come:

Antonio Grimani,
Ruinà de' cristiani
Rebello de' venetiani,
Puòstu esser manzà da' canni,
Da' canni, da' cagnolli,
Ti e toi fiulli!

Anche i famigliari non potevano uscire di casa e dovevano trasferire i loro beni più preziosi in luoghi sicuri, per timore di saccheggi da parte della popolazione.¹³⁶ Intanto, il Senato, nonostante le proteste degli amici di Grimani, decise di rimpiazzare il Capitano generale con Melchiorre Trevisan e di farlo tornare in città senza gli onori. Grimani, ricevuta la notizia in anticipo, partì verso Venezia da solo e, dopo essere stato incatenato in Istria dal figlio, arrivò in città e fu portato nelle prigioni di Palazzo ducale.¹³⁷

¹³⁰ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», p. 201.

¹³¹ Sanudo, II, col. 1287.

¹³² Sanudo, II, col. 1323.

¹³³ Priuli, p. 193.

¹³⁴ Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gierosolimitano*, p. 437.

¹³⁵ Mazou, «"Hic sunt leones" : défendre l'empire vénitien, 1453-1503», p. 101.

¹³⁶ Sanudo, III, col. 5.

¹³⁷ Lane, *Le navi di Venezia*, p. 263.

Il processo che ne seguì durò poco meno di un anno e coinvolse, insieme a Grimani, gli altri principali comandanti della flotta: tra loro vi erano Alvise Marcello, che aveva condotto le navi tonde durante la battaglia, e i tre provveditori che avevano affiancato Grimani guidando le altre squadre di galee. Si trattò di un processo politico, di fatto, che invece di cercare le effettive responsabilità per le sconfitte subite, portò alla condanna di Grimani e Marcello sulla base di giochi di fazione interni al patriziato veneziano, lasciando liberi altri accusati.¹³⁸ Esso però è esemplare del clima di frustrazione e incertezza che si respirava a Venezia in questa prima fase della guerra.

2.3.6. Le incursioni in Friuli e Dalmazia

Finora abbiamo visto gli sviluppi che caratterizzarono il teatro principale del conflitto. Come abbiamo accennato all'inizio, però, questi avvenivano in contemporanea a una campagna quasi parallela, condotta dagli Ottomani lungo le coste dalmate e in Friuli. Anche in questa guerra, infatti, come già era successo durante quella del 1463-1479, la cavalleria ottomana si dimostrò capace di raggiungere con le sue incursioni non solo i domini della Dalmazia, ma pure quelli di Terraferma, richiedendo quindi l'intervento dell'esercito a sostegno delle milizie e delle guarnigioni.¹³⁹

I primi contingenti ottomani arrivarono in Friuli a settembre, guidati dal sangiacco di Bosnia Iskender Pascià: questi, il 28 settembre 1499, portò il suo attacco oltre l'Isonzo, poi oltre il Tagliamento, e in pochi giorni giunse fino a Motta di Livenza. La permanenza degli Ottomani fu breve, e il 6 ottobre la spedizione era già tornata oltre il confine veneziano, in territorio imperiale; ciò nonostante, essa fu tale da lasciare comunque il segno sulla popolazione locale, in particolare quella rurale, colpita duramente dalle scorrerie che avevano messo a ferro e fuoco le campagne con migliaia di morti e prigionieri. A reggere furono invece i centri fortificati, poiché il contingente ottomano, composto prevalentemente da truppe leggere, non aveva i mezzi per prenderli.¹⁴⁰

L'anno successivo, con l'occupazione definitiva di Milano da parte francese, la Serenissima poté iniziare a spostare le sue truppe dalla Lombardia al Friuli: sotto il comando di Giampaolo Manfroni, di Pitigliano e di Bartolomeo d'Alviano, fino alla fine della guerra non vi saranno più incursioni turche in profondità; inoltre, nell'ottobre 1500 la Repubblica nominerà una commissione composta da Manfroni, Gorlino Tombesi, quattro ingegneri e

¹³⁸ Ibid.

¹³⁹ Mazou, « "Hic sunt leones" : défendre l'empire vénitien, 1453-1503 », pp. 102-104.

¹⁴⁰ Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 83-84.

due patrizi veneziani, incaricata di viaggiare nella regione per ispezionare le difese e decidere sulle diverse opportunità di migliorie. Questo sarà solo l'inizio di un continuo lavoro di fortificazione delle frontiere orientali, che si porterà avanti per tutto il secolo e del quale la città-fortezza di Palmanova sarà l'esempio più celebre.¹⁴¹

In Dalmazia invece le incursioni continueranno per buona parte del conflitto, con lo scopo di costringere Venezia a reindirizzare parte delle proprie risorse alla difesa della costa. A essere coinvolti furono principalmente reparti di irregolari, spesso lasciati agire quasi in autonomia.¹⁴² Gran parte della difesa veneziana si basò invece su fortificazioni e truppe finanziate e organizzate dalla popolazione locale, mostrando l'importanza del mantenimento di luoghi fortificati anche lontano dalla frontiera.¹⁴³

2.4. Un inverno difficile

Nel Mediterraneo medievale e moderno, l'arrivo dell'inverno corrispondeva a una progressiva riduzione dei viaggi per mare, a causa dei rischi che questa stagione comportava per la navigazione. Le tempeste avvenivano più spesso e per più giorni che in Estate, e potevano danneggiare e distruggere decine di navi: in un conflitto, questo significava compromettere le operazioni previste per l'estate successiva, quando non l'esito stesso della guerra. Per questo motivo, i mesi di passaggio tra 1499 e 1500 non furono ricchi di grandi scontri, ma di episodi che dimostravano la necessità di entrambi i contendenti di riorganizzarsi in vista della stagione buona.¹⁴⁴

2.4.1. Un nuovo comandante

Innanzitutto, gli ultimi mesi dell'anno avevano visto per i Veneziani un cambio al vertice della flotta. Il nuovo Capitano generale, Melchiorre Trevisan, era un uomo di grande esperienza militare: fin dalla sua partecipazione alla guerra di Ferrara, nel 1483, Trevisan si era distinto diverse volte, ottenendo importanti ruoli di comando all'interno della flotta e dell'esercito, fino a diventare Capitano generale da Mar nel 1495, succedendo a Grimani anche in quell'occasione. Dopo aver combattuto nella campagna pugliese e nella guerra contro Pisa, Trevisan era stata assegnato alle truppe in Lombardia come provveditore e, alla conquista di Cremona, ne era stato nominato provveditore e successivamente podestà.¹⁴⁵

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² James D. Tracy, *Balkan wars: Habsburg Croatia, Ottoman Bosnia, and Venetian Dalmatia, 1499-1617* (Lanham: Rowman & Littlefield, 2016), pp. 52-53.

¹⁴³ Tracy, pp. 59-62.

¹⁴⁴ Sulle conseguenze dell'inverno sulla navigazione mediterranea, cfr. Braudel, vol. I, pp. 246-255.

¹⁴⁵ «TREVISAN, Melchiorre, DBI, consultato 29 dicembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/melchiorre-trevisan_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/melchiorre-trevisan_(Dizionario-Biografico)/),

Quando Grimani venne arrestato, il successo della campagna contro Milano inflù nella scelta di Trevisan come nuovo capitano, col difficile compito di dare una svolta al conflitto con l'Impero ottomano.¹⁴⁶ Il primo tentativo che fece fu in una delle isole Ionie, che già il suo predecessore aveva provato a conquistare: Cefalonia.

2.4.2. L'assedio di Cefalonia

Nei giorni di incertezza seguiti alla battaglia dello Zonchio, era infatti iniziato l'assedio di quest'isola. Insieme a Santa Maura e Itaca, Cefalonia era una delle Isole Ionie passate sotto il controllo dell'Impero Ottomano dopo la guerra del 1463-1479.¹⁴⁷ Il luogo era importante per diversi motivi: forniva una buona rendita finanziaria, aveva ricche risorse naturali e, soprattutto, ricopriva un'importante posizione strategica per il controllo del golfo di Patrasso e della rotta diretta verso Corfù e l'Adriatico.¹⁴⁸ In questo momento del conflitto, sono queste due ultime ragioni a incoraggiare l'impresa, sia per bloccare nuove azioni della flotta ottomana nell'area, sia per avere una base dalla quale procurarsi legname e acqua dolce, indispensabili per il mantenimento della flotta e degli equipaggi veneziani.

Non furono però i Veneziani a prendere per primi questa iniziativa, ma Guy de Blanchefort, il comandante francese. Il 26 agosto, infatti, visto il disordine nella flotta veneziana, Blanchefort decise di dirigersi a Cefalonia,¹⁴⁹ dopo averne discusso con i tre Provveditori veneziani.¹⁵⁰ Grimani e il resto della flotta lo seguirono solo il 29, dopo aver lasciato ormai passare gli Ottomani verso Lepanto.¹⁵¹ Riunitisi, Blanchefort offrì l'aiuto delle sue truppe per prendere il castello dell'isola, per poi tuttavia abbandonare l'impresa e salpare verso Rodi.¹⁵² Grimani invece, mentre a Venezia si ordinavano il suo arresto e la sua sostituzione, era ritornato a Zante¹⁵³, facendo entrare la campagna era entrata in una situazione di stallo.

Dopo aver inviato alcuni piccoli rinforzi alle altre basi veneziane, Grimani provò nuovamente a prendere Cefalonia, seguito poi dal sopracomito Oliviero Morello, ma entrambi i tentativi furono infruttuosi.¹⁵⁴ A questi seguì anche l'arrivo di nuovi rinforzi ottomani sull'isola, circa 500 uomini sfuggiti alla sorveglianza delle navi veneziane; a novembre altre due fuste turche

¹⁴⁶ Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 275-276.

¹⁴⁷ Crevato-Selvaggi et al., *Cefalonia e Itaca al tempo della Serenissima*, pp. 16-17.

¹⁴⁸ Sanudo, II, col. 1221.

¹⁴⁹ Sanudo, II, col. 1291.

¹⁵⁰ Sanudo, II, coll. 1286-1287.

¹⁵¹ Ibidem.

¹⁵² Ibidem. Nelle notizie riportate da Sanudo non sono precisate le ragioni di questa partenza. Di sicuro Blanchefort non aveva ricevuto un ordine specifico da Rodi, perché sembra che, al suo arrivo, il Gran Maestro Pierre d'Aubusson lo abbia quasi fatto impiccare. Sanudo, III, col. 40.

¹⁵³ Sanudo, II, coll. 1322-1323.

¹⁵⁴ Sanudo III, col. 27.

provarono ad approdare, stavolta venendo intercettate da Simon Guoro.¹⁵⁵ Finalmente, il 29 novembre il nuovo Capitano Generale Trevisan e il suo consiglio si riunirono nella baia di Viscardo, un piccolo porto di Cefalonia, per decidere il prossimo obiettivo della campagna: non potendo schierare la flotta su più fronti, la scelta, per quanto molto discussa, ricadde ancora su Cefalonia stessa.¹⁵⁶

L'assedio richiedeva una pianificazione dettagliata, vista la presenza a poca distanza delle forze ottomane e la necessità di riunire truppe che andassero oltre quelle disponibili nella flotta. Innanzitutto, vennero inviate lettere per Modone, Corone e Nauplia, con l'ordine di mandare a Cefalonia le galee disponibili caricandole di fanti e stradioti; tre galee, invece, vennero inviate a Zante, per caricare gli stradioti lì presenti, altri fanti e biada e fieno per i cavalli; a Corfù, infine, ne vennero inviate due, per caricare palle di cannone, polvere da sparo e biscotto, e si raccolsero altri 70 uomini, un geniere e una bombarda. Nel frattempo, le galee grosse, guidate da Tommaso Zen (che avrà poi il comando dell'assedio), furono spostate all'arsenale di Cefalonia, in attesa del resto dell'armata, e altre navi furono inviate a disturbare la flotta turca e a sorvegliare l'ingresso del golfo di Patrasso.

Dopo aver organizzato tutto, anche Trevisan, con le galee rimaste, si recò all'arsenale di Cefalonia e iniziò a schierare le truppe, raccogliendo 50 uomini per galea. Tra il 7 e il 10 dicembre 1499, nonostante la pioggia e un paio di incursioni ottomane, i Veneziani riuscirono finalmente a iniziare l'assedio del castello di San Giorgio, la principale fortezza dell'isola, piazzando cinque falconetti¹⁵⁷ e altri pezzi di artiglieria minori, a cui successivamente si sarebbero aggiunti altri cannoni più grandi. Di fronte a loro si trovava una guarnigione di circa 1000 uomini, tra cui 60 giannizzeri e 250 *azap*,¹⁵⁸ armati con una ventina di pezzi di artiglieria.¹⁵⁹ A questi si aggiungevano parte degli abitanti dell'isola e i familiari della guarnigione.¹⁶⁰

Per avviare l'assedio fu, dunque, necessario un grande sforzo logistico e di coordinamento da parte della flotta. L'importanza dell'obiettivo, però, ripagava questo impegno, e vi era fiducia nella rapida riuscita dell'impresa:¹⁶¹ se questa fosse terminata entro la primavera, i Veneziani avrebbero avuto a disposizione l'isola già in vista della campagna estiva e

¹⁵⁵ Sanudo, III, col. 64.

¹⁵⁶ Sanudo, III, col. 70.

¹⁵⁷ Cannoni dal calibro di circa 5 cm.

¹⁵⁸ Dei soldati irregolari dell'esercito ottomano.

¹⁵⁹ Tutte queste informazioni sono fornite da Trevisan in una lettera riportata in Sanudo, III, coll. 79-83.

¹⁶⁰ In Sanudo, III, col. 113 sono menzionate «femene, e altre minuagia [gentaglia] da driedo»

¹⁶¹ Si veda per esempio Sanudo III col. 86.

avrebbero potuto reimbarcare subito gli equipaggi della flotta che erano stati impegnati nell'assedio. Tuttavia, gli Ottomani opposero una tenace resistenza. A un mese dall'invasione dell'isola, Trevisan mandò una nuova relazione: pur con enormi perdite, i difensori riuscivano ancora a resistere, anche grazie alla posizione arroccata del castello; per espugnarlo, i Veneziani erano ricorsi a lavori di mina, riuscendo ad abbattere nuovi tratti di mura, ma gli Ottomani dall'altro lato rispondevano edificando nuove opere difensive e lanciando ai loro nemici ogni genere di proiettile. D'altronde, questi sapevano che il loro destino era segnato, ma, rendendo il costo e il tempo necessari per l'operazione sempre più elevati con la loro difesa, aumentavano anche la probabilità che la propria armata riuscisse a inviare nuovi rinforzi.¹⁶²

Inoltre, ad aggravare la situazione veneziana si aggiunsero una malattia che colpì Trevisan e dei diverbi tra le truppe e Tommaso Zen, a causa della condotta di quest'ultimo.¹⁶³ Inoltre, col passare delle settimane, l'impresa rischiava di bloccare la partenza delle galee per i traffici commerciali con l'Oriente: a febbraio venne dato quindi il permesso di partire a una prima nave della flotta,¹⁶⁴ seguita dalle altre «galie dil trafego» il 4 marzo.¹⁶⁵

Per tutto febbraio, marzo e aprile i combattimenti continuarono: parte delle galee e delle truppe veneziane erano costrette a lasciare l'isola perché danneggiate e ferite,¹⁶⁶ mentre gli Ottomani, per quanto pochi, non volevano arrendersi, riuscendo persino a compiere diverse sortite¹⁶⁷ e a inviare una barca a Castel Tornese (una base ottomana in Morea) per fornire aggiornamenti e chiedere aiuto.¹⁶⁸ Fu l'arrivo dell'estate, però, a mettere più in difficoltà l'armata veneziana, perché significava la ripresa della guerra navale e il ritorno della flotta ottomana. Questa uscì a luglio dal golfo di Patrasso, diretta verso Modone (alla quale nel frattempo si stava avvicinando l'esercito ottomano via terra): prima di arrivarci, però, passò per Cefalonia, ingaggiando le navi veneziane, saccheggiando l'isola e facendo sbarcare 600 uomini.¹⁶⁹ Come se non bastasse, tre giorni dopo, il 17 luglio, morì il Capitano Generale Trevisan;¹⁷⁰ a sostituirlo arrivò Benedetto Pesaro, destinato a guidare l'armata veneziana fino alla sua morte, pochi mesi dopo la firma del trattato di pace.

¹⁶² Sanudo, III, coll. 112-114.

¹⁶³ Sanudo, III, coll. 122 e 127.

¹⁶⁴ Sanudo, III, col. 124.

¹⁶⁵ Sanudo, III, col. 140.

¹⁶⁶ Sanudo, III, coll.150-151 e 182-183.

¹⁶⁷ Sanudo, III, coll. 109 e 150-151.

¹⁶⁸ Sanudo, III, col. 254.

¹⁶⁹ Sanudo, III, coll. 583-584.

¹⁷⁰ Ibidem.

2.4.3. Accenni di diplomazia

Mentre Venezia cercava di conquistare Cefalonia per stabilizzare la propria condizione, venne inviato anche un ambasciatore a Costantinopoli con la speranza di raggiungere un accordo con il sultano, ponendo fine alla guerra senza ulteriori danni, o quantomeno di ottenere nuove informazioni sulle intenzioni ottomane. L'inviato scelto era Alvise Manenti, segretario del Consiglio dei Dieci con una grande conoscenza del mondo ottomano. Egli partì alla fine dell'ottobre 1499, per poi iniziare i negoziati a Costantinopoli il 22 febbraio 1500.¹⁷¹ A testimoniare i risultati di questo viaggio è Manenti stesso attraverso la sua relazione in Senato del 1° aprile, riassunta da Sanudo.¹⁷²

A Costantinopoli, Manenti venne ricevuto dai visir Mesih Pascià, Hersekzade Ahmed Pascià, Jacut Pascià (che era anche il comandante della flotta ottomana) e dal governatore della Grecia Mustafa Bey. Oggetto del negoziato erano il raggiungimento di una nuova pace, la liberazione dei mercanti veneziani imprigionati all'inizio della guerra, il rimborso dei beni loro sequestrati e il ritorno allo status quo del precedente trattato. Sfortunatamente per Venezia, nessuno di questi obiettivi venne raggiunto. La conquista di Lepanto e le difficoltà incontrate dai Veneziani avevano convinto il sultano a continuare il conflitto, che si sarebbe interrotto solo in cambio della cessione di Nauplia, Modone, Corone e Monemvasia e di un tributo annuo di 10000 ducati. Degli altri argomenti non si parlò nemmeno, e Bayezid rifiutò di parlare di persona con Manenti, facendolo invece tornare a Venezia con una sua lettera e un çavuş¹⁷³ ad accompagnarlo.

La missione non fu però completamente inutile. Durante il suo viaggio e la sua permanenza a Costantinopoli, Manenti ottenne importanti informazioni su tre aspetti: l'armata ottomana, la situazione diplomatica della Repubblica nell'Impero e le intenzioni di Bayezid e dei suoi ministri.

Nel primo caso, Manenti scoprì che l'avversario stava preparando tre flotte: una presso la foce del fiume Vjosa, vicino a Valona, una all'ingresso del Golfo di Arta, vicino a Prevesa, e la più grande nel golfo di Lepanto; nel frattempo, il Sultano stava partendo con un altro esercito verso la Morea. Se l'anno prima, all'inizio della guerra, i Veneziani potevano sperare in una lotta equilibrata, ora era chiaro che gli Ottomani potevano investire risorse molto più ingenti. D'altronde, dal punto di vista diplomatico, nella corte ottomana c'erano più nemici

¹⁷¹ Hans Peter Alexander Theunissen, *Ottoman-Venetian Diplomats : The Ahd-Names ; the Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial Instruments Together with an Annotated Edition of a Corpus of Relevant Documents*, 1960, p. 143.

¹⁷² Riportata in Sanudo, III, coll. 179-181 e 190-191.

¹⁷³ Un inviato ottomano.

che amici di Venezia. Ahmed Pascià e Jacut Pascià erano fortemente ostili alla Repubblica, e ancor più i governatori di Scutari e della Bosnia. Oltre a loro, c'erano anche ambasciatori e inviati di Milano, Roma e del Sacro Romano Impero a cercare di influenzare ulteriormente il sultano contro Venezia. Come disse Mesih Pascià a Manenti, Venezia aveva bisogno di qualcuno a Costantinopoli per contrastare queste trame.

L'ultima informazione proveniente da Manenti riguardava i piani ottomani. Diverse voci dicevano che la flotta e l'esercito sarebbero andati a Corfù con il Sultano, mentre il governatore di Bosnia aveva intenzione di tornare in Friuli per nuove incursioni e quello di Valona di attaccare le località veneziane in Albania. Sebbene questi ultimi aggiornamenti non fossero confermati, essi, insieme agli scarsi risultati a Cefalonia e al riallestimento della flotta ottomana, contribuivano a un clima di ansia nella città lagunare, tanto che il Consiglio dei dieci ordinò ai senatori di non divulgare le informazioni ricevute, per evitare che il panico aumentasse.

2.5. Una nuova campagna

Come visto in precedenza, la morte di Melchiorre Trevisan nel luglio 1500 portò a un cambio ai vertici della flotta veneziana, con la nomina di Benedetto Pesaro. In attesa del suo arrivo, gli altri ufficiali elessero Girolamo Contarini, Provveditore all'Armata, come vice-Capitano generale. Egli aveva due principali problemi da affrontare: la flotta ottomana, che da Lepanto e dalla Prevesa si stava riorganizzando per dirigersi a Modone e Corone, e la nuova offensiva terrestre, che aveva già raggiunto Modone per assediare.¹⁷⁴

2.5.1. La seconda battaglia dello Zonchio

Contarini, come i suoi predecessori prima di lui, era consapevole che, se avesse sconfitto la flotta ottomana, avrebbe dato delle ottime possibilità di resistere alle città di Modone e Corone, che con il sostegno dal mare avrebbero potuto sopportare anche un lungo assedio. Bayezid, d'altro canto, come a Lepanto, aveva bisogno di circondare le città da terra e mare per poter ottenere una nuova vittoria. A prendere l'iniziativa fu Contarini, il quale, a seguito di un report che segnalava la flotta ottomana nel golfo di Navarino, decise di andarle incontro.¹⁷⁵ Lo scontro, chiamato la seconda battaglia dello Zonchio, vide nuovamente una grande sproporzione tra la flotta ottomana e quella veneziana, la prima contando 230 vele e la seconda 67. Questo però, come nella prima battaglia, non influì particolarmente sul risultato dello scontro.

¹⁷⁴ Mazou, « "Hic sunt leones" : défendre l'empire vénitien, 1453-1503 », p. 107.

¹⁷⁵ Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 278-279.

La flotta ottomana era infatti divisa, poiché quasi tutte le sue navi tonde si trovavano alla Sapienza, lasciando solo le 60 galere a Navarino. Contarini provò a investire queste ultime il 24 luglio 1500, sperando di sfruttare la forza delle sue galee grosse e delle navi tonde, ma la mancanza di vento gli si ritorse contro. Solo alcune delle galee riuscirono a entrare in contatto con la flotta ottomana, ma, trovatesi in inferiorità numerica, in parte si ritirarono e in parte vennero sconfitte. La galera di Contarini fu affondata, come anche una delle galee grosse, mentre un'altra fu catturata.¹⁷⁶ Questa sconfitta, pur non comportando grossi danni materiali alla flotta, fu un duro colpo per la popolazione di Modone, che dalle mura assisteva alla disfatta dei suoi salvatori. Non fu però l'unico fattore a determinare l'esito dell'assedio di questa città.¹⁷⁷

2.5.2. Modone, Navarino e Corone

Modone e le sue due vicine erano state in allerta fin dall'inizio del conflitto. Nel 1499, avevano già subito diversi raid da parte della cavalleria ottomana nei loro contadi, che si erano poi ripetuti l'anno successivo. Stavolta, però, erano la premessa di un vero assedio. Dall'inizio del 1500, voci dalla campagna portarono la notizia che l'esercito ottomano si stava avvicinando alla città, guidato dal sultano in persona e accompagnato da saccheggi e attacchi ai borghi e ai castelli vicini. A fine marzo, gli Ottomani tentarono la presa del castello di Navarino, senza però riuscirci, per poi tornare ai loro alloggiamenti nell'entroterra della Morea.¹⁷⁸ Nel frattempo, la loro avanzata continuava a rafforzarsi, sostenuta da nuove strade costruite per l'occasione e dall'organizzazione di linee logistiche che sostenessero efficacemente le truppe.¹⁷⁹

I Veneziani invece cercarono di allestire nuove difese, inviando guarnigioni nei castelli che si trovavano nel contado di Modone e Corone. Non tutte le decisioni, però, furono rispettate nel modo corretto. A Modone venne dato l'ordine di spianare le case che circondavano la città, in modo da non offrire riparo agli Ottomani quando avrebbero iniziato l'assedio. Quasi nulla però venne fatto, e lo stesso avvenne nel momento in cui si iniziarono a migliorare e riparare le fortificazioni della città.¹⁸⁰ Passarono così i mesi di aprile e maggio, in attesa del ritorno degli Ottomani.

¹⁷⁶ Ibidem.

¹⁷⁷ *Historia Turchesca*, p. 251.

¹⁷⁸ *Historia Turchesca*, pp. 243-245.

¹⁷⁹ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, p. 75.

¹⁸⁰ *Historia Turchesca*, pp. 245-246.

Il loro esercito giunse a giugno, presentandosi la mattina del 20 per chiedere la resa della città. Non ricevendo risposta, il 21 gli Ottomani iniziarono l'assedio di Modone, circondando le difese terrestri della città. Per tre settimane vi furono delle azioni interlocutorie tra i due avversari, ma l'arrivo di alcuni pezzi di artiglieria l'11 luglio permise agli Ottomani di iniziare a bombardare le mura. Il giorno dopo, però, anche i Veneziani ricevettero alcuni rinforzi via mare, e furono così capaci di resistere agli assalti che si susseguirono nei giorni successivi. Con l'arrivo della flotta ottomana, questi si fecero sempre più intensi, perché supportati dai pezzi di artiglieria delle navi tonde, che vennero tutti scaricati a terra.¹⁸¹

Il 24 luglio, come sappiamo, la flotta veneziana tentò di sconfiggere quella ottomana, senza successo. Dopo la sconfitta, gli Ottomani iniziarono a lanciare frecce oltre le mura, con legati messaggi che invitavano la guarnigione e la popolazione di Modone ad arrendersi. La decisione presa fu invece di resistere e restare fedeli alla Serenissima, pur nelle difficoltà che venivano di giorno in giorno incontrate.¹⁸² D'altronde anche l'esercito ottomano stava incontrando dei problemi: a causa delle alte temperature di quelle settimane e dei pochi rifornimenti, i combattimenti diventavano più difficili e il clima tra le truppe sempre più nervoso. Bayezid, presente all'assedio, iniziò a valutare con il suo stato maggiore un eventuale ritiro, se la situazione non fosse migliorata.¹⁸³

La svolta arrivò nella notte del 9 agosto, inaspettata da tutti. A causarla fu l'arrivo di cinque galere veneziane, cariche di rifornimenti e rinforzi per Modone. Queste riuscirono a forzare il blocco navale ottomano e a sbarcare nel porto della città. La loro presenza venne accolta con grande gioia dagli abitanti e dalla guarnigione della città: anche troppa, perché affrettandosi verso le navi, molte guardie lasciarono il proprio posto sulle mura. Gli Ottomani si accorsero di queste assenze e ordinarono l'assalto, scatenando il caos tra i difensori veneziani e travolgendo le loro difese. Il mattino del 10 agosto, la città era caduta.¹⁸⁴

Dopo la conquista, Modone venne saccheggiata e i suoi abitanti uccisi o fatti prigionieri. L'esito dell'assedio venne fatto sapere anche alle sue vicine, Corone e Navarino, che furono le prossime destinazioni del sultano. Entrambe, di fronte alla possibilità di risparmiarsi il destino di Modone, decisero di arrendersi: prima Corone, dove gli abitanti si rivoltarono e consegnarono la città, poi Navarino, alla notizia che le altre città erano effettivamente state

¹⁸¹ Idem, pp. 247-250.

¹⁸² Idem, p. 251.

¹⁸³ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», p. 207.

¹⁸⁴ *Historia Turchesca*, pp. 252-256.

prese. Tentativi simili fallirono invece a Nauplia e Monemvasia, che restarono le ultime basi veneziane in Morea.¹⁸⁵

La notizia della resa di Modone, Corone e Navarino portò grande paura e confusione nelle altre guarnigioni veneziane, che chiesero sia al vice-Capitano generale, che alla madrepatria nuovi rinforzi, denaro e rifornimenti. Dall'altro lato, queste vittorie rappresentarono un grande successo per la corte ottomana, che raggiungeva così i suoi obiettivi già entro fine agosto e poteva diminuire il suo sforzo bellico, con il ritorno di Bayezid a Edirne.¹⁸⁶ Pur nel disastro, però, la situazione presentò a Venezia un piccolo risvolto positivo.

2.5.3. La lega cristiana

L'attività diplomatica veneziana, come abbiamo visto in precedenza, si era mossa fin dai primi mesi del conflitto, sia per cercare di raggiungere un accordo con Bayezid, sia per ottenere nuovi alleati in Europa. All'inizio della guerra, questi erano stati rappresentati dalla spedizione francese che, in collaborazione con i cavalieri ospitalieri, aveva sostenuto Venezia nei mesi dell'assedio di Lepanto. Anche dopo il ritiro di questa flotta, però, i contatti non erano mai cessati. Papa Alessandro VI, convinto in particolare dalla caduta di Modone e dalla necessità di difendere il Papato da future spedizioni ottomane,¹⁸⁷ esortò i sovrani di Spagna, Inghilterra, Napoli e del Sacro Romano Impero a unirsi alla resistenza Venezia; con loro si aggiungevano i regni di Ungheria e Polonia, raggiunti in quei mesi dagli ambasciatori veneziani.

Le motivazioni che potevano spingere questi sovrani a un intervento erano molteplici. Ungheria e Polonia erano state recentemente in guerra con gli Ottomani, e i loro territori, come quelli del Sacro Romano Impero, ne erano direttamente minacciati. Francia e Spagna, invece, potevano agire nel nome dell'ideale crociato, lo stesso che aveva spinto la prima a tentare la conquista del regno di Napoli con Carlo VIII e la seconda a portare a termine la Reconquista nel sud del paese.

Dall'altro lato, queste motivazioni non escludevano l'esistenza di altri interessi, che provocarono comportamenti diversi. La Polonia, per esempio, si chiamò presto fuori dai progetti di crociata di Alessandro VI per le difficoltà che aveva su altre frontiere e per una certa ostilità verso Roma e Venezia.¹⁸⁸ L'Ungheria invece finì per partecipare alla guerra, come vedremo in seguito, e lo stesso fecero Spagna e Francia. Queste ultime erano spinte da

¹⁸⁵ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, p. 76-77.

¹⁸⁶ Ibidem; Katib Çelebi e Mitchell, *The History of the Maritime Wars of the Turks*, pp. 22-23.

¹⁸⁷ Chambers, p. 100.

¹⁸⁸ Natalia Nowakowska, «Poland and the Crusade in the Reign of King Jan Olbracht, 1492–1501», in *Crusading in the fifteenth century: message and impact*, a c. di Norman Housley (Houndmills, Basingstoke, Hampshire ; New York: Palgrave Macmillan, 2004), 128–47, pp. 138-140.

sentimenti religiosi, ma anche da una ragione molto concreta: poiché entrambe pianificavano di rivendicare per sé il regno di Napoli, probabilmente volevano disturbare l'Impero ottomano affinché, in una futura guerra, non aiutasse gli Aragona di Napoli.¹⁸⁹

2.5.4. La presa di Cefalonia e la riconquista di Navarino

Alla fine, di fronte alle richieste di aiuto veneziane, i primi a rispondere furono gli Spagnoli. Tra l'estate e l'autunno del 1500, una flotta di circa 70 navi, su cui erano imbarcati 7000 fanti e 500 cavalieri, era stata allestita tra la Spagna e la Sicilia, e posta al comando di Gonzalo Fernández de Córdoba.¹⁹⁰ A ottobre l'armata giunse a Corfù, e dopo alcune discussioni su dove attaccare gli Ottomani¹⁹¹ si decise di tentare nuovamente la conquista di Cefalonia, per poi spostarsi a Modone e liberarla.¹⁹²

I preparativi per l'assedio furono nuovamente importanti e richiesero l'arrivo di scorte e materiali da gran parte dello Stato da Mar,¹⁹³ nella prospettiva che l'impresa sarebbe potuta durare come quella dell'inverno precedente. Nel frattempo, a Cefalonia vi erano stati nuovi movimenti all'interno della guarnigione: non di rinforzi, però, ma di disertori, che lasciavano nel castello la metà dei 600 uomini giunti a luglio. A provocare questa fuga era stato probabilmente il cambiamento di strategia da parte ottomana: come abbiamo visto, dopo le vittorie in Morea, l'esercito si era concentrato sul controllo del territorio e sull'imminente attacco degli Ungheresi nei Balcani, mentre la flotta si era spostata a Gallipoli, lasciando l'iniziativa sul mare ai Veneziani.¹⁹⁴ Questa situazione aveva quindi isolato, di fatto, la guarnigione del castello di San Giorgio, costringendola a scegliere tra la diserzione e una resistenza con molte meno speranze dell'anno precedente.

Al loro arrivo sull'isola, i primi di novembre, Veneziani e Spagnoli invitarono gli Ottomani rimasti ad arrendersi; dopo aver ricevuto risposta negativa, diedero inizio ai lavori per l'assedio.¹⁹⁵ Lo schema era lo stesso dell'anno precedente, ma la scala delle operazioni era ben maggiore, sia in termini di truppe, che di armamenti. I quaranta pezzi di artiglieria dei Cristiani iniziarono a bombardare il castello l'8 novembre, senza che gli Ottomani riuscissero a rispondere efficacemente al fuoco, e continuarono per diversi giorni in preparazione

¹⁸⁹ Un timore espresso da parte spagnola in Christine Shaw, a c. di, *Italy and the European powers: the impact of war, 1500-1530*, History of warfare, v. 38 (Leiden ; Boston: Brill, 2006), p. 141.

¹⁹⁰ Sanudo, III, col. 919.

¹⁹¹ Sanudo, III, coll. 961-964.

¹⁹² Sanudo, III, coll. 1103-1106.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, pp. 69-71.

¹⁹⁵ Sanudo, III, coll. 1126-1129.

dell'assalto;¹⁹⁶ con essi proseguiva anche la guerra di mina, efficace anche se contrastata dai lavori di contromina avversari.¹⁹⁷ A dieci giorni dall'inizio dell'attacco, vi furono alcune diserzioni tra i soldati ottomani. Gli uomini vennero catturati e dalla loro testimonianza emerse un quadro incoraggiante per gli assediati: i viveri, le munizioni e il materiale con cui sistemare i ripari stavano terminando, mentre all'interno della guarnigione avvenivano sempre più spesso delle liti, che, insieme alla paura diffusa, affossavano ulteriormente il morale.¹⁹⁸

A fine novembre si provò l'assalto, ma senza successo. Bisognava affrettarsi, perché le risorse di Veneziani e Spagnoli iniziavano a diminuire,¹⁹⁹ anche se l'arrivo di un basilisco²⁰⁰ facilitava la distruzione delle mura. Dopo averne abbattuto un ultimo tratto, il 24 dicembre fu ordinato un nuovo attacco: entro la notte, il castello di Cefalonia fu finalmente conquistato, con pochissime perdite tra i Cristiani. Solo alcune decine di soldati Ottomani sopravvissero, arrendendosi prima dell'assalto alla rocca.²⁰¹

Portata a termine la conquista, la flotta spagnola fece ritorno in Sicilia per svernare.²⁰² Nonostante gli inviti veneziani a Gonzalo Fernández perché tornasse a combattere contro gli Ottomani, la flotta spagnola era già destinata ad altri scopi. Nell'estate 1501 i regni di Francia e Spagna invasero in accordo il regno di Napoli, spartendoselo e iniziando a prepararsi per una futura resa dei conti.²⁰³

In compenso, negli stessi giorni dell'occupazione di Cefalonia, un'altra buona notizia giunse a Venezia. Il giorno di Natale, delle lettere da Corfù annunciarono che Navarino era stata liberata con un colpo di mano.²⁰⁴ Era stato merito di Dimitri da Modone, capo dei provvisionati presso la flotta: questi, essendo pratico della zona e avendo lì alcuni parenti, aveva proposto a fine novembre una rapida impresa contro il castello; il capitano generale, approvato il piano, inviò una galea e due fuste per fare un tentativo i primi di dicembre. La notte del 2 dicembre, Dimitri e i suoi uomini entrarono di nascosto nel territorio di Navarino, venendo ospitati in alcune case; il mattino dopo, quando venne aperta la porta del castello, i Veneziani lo assaltarono e uccisero la guarnigione di 50 uomini.²⁰⁵

¹⁹⁶ Sanudo, III, coll. 1140-1141.

¹⁹⁷ Sanudo, III, col. 1194.

¹⁹⁸ Sanudo, III, coll. 1193-1194.

¹⁹⁹ Sanudo, III, col. 1231

²⁰⁰ Un cannone pesante, dal calibro di circa 11 cm.

²⁰¹ Sanudo, III, coll. 1272-1277

²⁰² Sanudo, III, col. 1371.

²⁰³ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, pp. 65-66.

²⁰⁴ Sanudo, III, col. 1215.

²⁰⁵ Sanudo, III, coll. 1217-1218.

La situazione restava delicata, perché la presenza ottomana a Corone e Modone poteva permettere un veloce contrattacco. Per questo motivo, nei mesi successivi, nuove truppe e vettovaglie vennero spostate a Navarino, nella speranza che la riconquista della città potesse essere la prima di altre imprese in Morea.

2.6. Gli ultimi sforzi

Dopo un anno pieno di eventi come il 1500, il 1501 e il 1502 si rivelarono un periodo di assestamento prima della fine del conflitto. Come vedremo, vi furono diversi episodi che influenzarono l'esito della guerra, ma nessuno di questi fu significativo quanto quel che era successo nei primi due anni. Ormai il conflitto si trascinava e molti, sia a Venezia che a Costantinopoli, volevano vederne la fine.

2.6.1. La caduta di Navarino e Durazzo

Dopo la presa di Cefalonia e la riconquista di Navarino, la flotta veneziana cercò di mantenere l'iniziativa. Senza più il supporto della flotta spagnola, i Veneziani si mossero comunque per colpire i territori e le isole ottomane: a gennaio, per esempio, 8 galee sbarcarono sull'isola di Prevesa, saccheggiando il borgo e le 11 galee ottomane che si trovavano in porto,²⁰⁶ un altro attacco venne condotto nel golfo di Arta, con la distruzione di diverse navi ottomane.²⁰⁷ I successi rinvigorirono l'animo dei Veneziani, che iniziarono a pianificare gli obiettivi per l'estate.

Due problemi li affliggevano: la mancanza di marinai e galeotti, e quella del denaro necessario per pagarli. Il primo era presente fin dall'inizio del conflitto. Per mitigarlo, la Serenissima aveva richiamato uomini dalla Terraferma e da Venezia, i primi attraverso la raccolta di volontari, mentre i secondi attraverso la coscrizione di gondolieri, barcaiuoli e membri delle corporazioni. Il secondo invece era legato all'andamento della guerra: inizialmente, essendo Venezia impegnata anche contro Milano, i ducati scarseggiarono, per poi aumentare con gli introiti della guerra, e infine dipendere dai bottini ottenuti durante le incursioni contro gli Ottomani.²⁰⁸

Questi ultimi invece, pur avendo anche essi difficoltà nel mantenimento degli equipaggi,²⁰⁹ potevano contare su una quantità di risorse maggiore, che permetteva loro di ricostruire e ampliare la flotta ogni inverno. Questo avvenne anche tra il 1500 e il 1501, nonostante le

²⁰⁶ Priuli, II, pp. 101-102.

²⁰⁷ Mazou, «"Hic sunt leones" : défendre l'empire vénitien, 1453-1503», p. 109.

²⁰⁸ Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 276-282; Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, p. 79.

²⁰⁹ Con frequenti casi di diserzioni da parte di marinai e galeotti greci. Cfr. Lane, *Le navi di Venezia*, p. 256.

incursioni veneziane. Secondo le fonti veneziane, il numero di navi pianificate arrivava a 400, da armare tra Costantinopoli, Valona, Prevesa, Gallipoli e İzmit; di queste, la metà sarebbe costituita da galee sottili, mentre altre 50 navi sarebbero state galee grosse.²¹⁰ Un numero enorme, che non sappiamo se venne effettivamente raggiunto, ma che ci fa comprendere la forza ottomana.

Verso la fine della primavera, i Veneziani poterono assistere nuovamente all'uso di questa forza. Come visto in precedenza, i Veneziani volevano tentare delle operazioni in seguito alle vittorie di Cefalonia e Navarino. Fu quindi organizzata per metà marzo una spedizione diretta alla Valona. Pesaro si impegnò a bombardare le mura della città con le artiglierie, in modo da attirare i contingenti ottomani vicini verso di essa, e spedì invece il capitano delle navi armate Marco Orio in un'incursione contro le galee ottomane presenti nel golfo. Questo attacco non andò però a buon fine, perché gli equipaggi delle galee, trovati in buon ordine, respinsero i Veneziani, provocando alcune centinaia di morti e prigionieri, tra cui Marco Orio stesso.²¹¹

Due mesi dopo, mentre la flotta ottomana non lasciava la capitale (a differenza delle aspettative veneziane), una trentina di galee guidate dal corsaro Kemal Rais colpì il 20 maggio la città di Navarino. Intanto che la squadra di Kemal assaltava il porto, uccidendo e facendo prigionieri gli equipaggi di alcune navi veneziane, circa 10000 cavalieri ottomani irruppero nel borgo di Navarino, occupandolo il 20 maggio. Chi riuscì a scampare tra i Veneziani si rifugiò nella fortezza, che era giudicata imprendibile. Tuttavia, lì si trovarono presto senza acqua e, secondo le testimonianze degli ufficiali veneziani, senza speranze di soccorso. Per questo motivo, dopo nemmeno dieci ore dall'arrivo di Kemal, la guarnigione scese a patti cogli Ottomani e si arrese, avendo salvati i beni e le persone. Seppure Navarino non fosse la più importante fortezza dell'area, era stata comunque una delle poche conquiste veneziane fatte nei mesi precedenti: la sua perdita venne dunque accolta con grande tristezza dai Veneziani e con rabbia dal Capitano generale.²¹² Quest'ultimo, dopo aver arrestato i patrizi incaricati della difesa della città, li avrebbe fatti condannare a morte l'anno successivo, nel gennaio 1502.²¹³

La perdita di Navarino non fu l'unica veneziana di quei mesi. Mentre Pesaro non riusciva a ottenere dei risultati sostanziali, che potessero essere simili a quelli dell'inverno precedente, una spedizione ottomana si diresse a Durazzo. Questa era una città veneziana sulla costiera

²¹⁰ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, pp. 78-79.

²¹¹ Priuli, II, pp. 119-120; *Historia Turchesca*, pp. 263-264.

²¹² Sanudo, IV, col. 47-48; Priuli, II, p. 140; Katib Çelebi e Mitchell, *The History of the Maritime Wars of the Turks*, p. 23.

²¹³ Sanudo, IV, col. 231.

albanese, circondata dai territori ottomani. L'occasione per prenderla venne nell'agosto 1501. Il mese precedente, la flotta veneziana si era allontanata per depredare alcune isole dell'Egeo.²¹⁴ Dunque, approfittando della disorganizzazione delle difese veneziane a Durazzo, un contingente di 2000 cavalieri ottomani, supportato dalla fanteria, la assaltò e riuscì a prenderla senza trovare opposizione.²¹⁵ Un'altra città era caduta, creando ora nuove difficoltà in un'area strategica come l'ingresso del mare Adriatico.

2.6.2. L'assedio di Mitilene

Dopo le operazioni dell'estate, Pesaro decise di unirsi alla flotta francese per vendicare le sconfitte subite. Questa si trovava in Calabria: nei mesi precedenti, aveva seguito l'esercito con l'inizio della guerra contro il Regno di Napoli, ma ora che l'invasione era terminata, poteva andare a supportare la flotta veneziana contro gli Ottomani.²¹⁶ A guidarla vi era il governatore francese di Genova, Philippe de Cleves, il quale aveva a disposizione 4 galee e 14 navi tonde fornite dalla Francia e da Genova.²¹⁷ L'armata di Pesaro era invece composta da 42 vele, delle quali buona parte erano galee.²¹⁸ L'obiettivo venne discusso a lungo tra Veneziani, Francesi e Genovesi: mentre i primi avrebbero voluto dirigersi in Morea, per provare a riprendere Modone, i Genovesi, seguiti da Philippe de Cleves, spinsero per attaccare l'isola di Lesbo.²¹⁹ La scelta infine ricadde su quest'ultima, che con la sua posizione a metà strada tra il Mar di Marmara e l'Egeo avrebbe permesso di colpire il traffico navale diretto a Costantinopoli.

La flotta alleata giunse sull'isola e il 17 ottobre iniziò l'assedio del suo capoluogo, Mitilene. Dopo aver cominciato il bombardamento delle mura con le artiglierie francesi, Pesaro si mosse con quattro galee francesi verso lo stretto dei Dardanelli, per assicurarsi che l'armata ottomana non si dirigesse all'isola. Nel frattempo, Philippe de Cleves aveva preso il borgo di Mitilene e intensificato il tiro di artiglieria sulla rocca: questo però fece presto mancare

²¹⁴ Mazou, «"Hic sunt leones" : défendre l'empire vénitien, 1453-1503», p. 110.

²¹⁵ Priuli, II, p. 167.

²¹⁶ Michael Edward Mallett e Christine Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559: war, state and society in early modern Europe*, 1st ed, Modern wars in perspective (Harlow, England; New York: Pearson, 2012), p. 59-61.

²¹⁷ Genova e gli Ottomani, Basso, «Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli "itali Teuciri" e il Gran Sultano», p. 32.

²¹⁸ Sanudo, IV, col. 148; Basso, p. 32.

²¹⁹ Hans Cools, «Philip of Cleves at Genoa: The Governor Who Failed», in *Entre La Ville, La Noblesse et l'Etat: Philippe de Clèves (1456-1528), Homme Politique et Bibliophile*, a c. di Jelle Haemers, Hanno Wijsman, e Céline Van Hoorebeeck, vol. 13, Burgundica (Turnhout: Brepols Publishers, 2007), 101-15, <https://doi.org/10.1484/M.BURG-EB.3.3173>, p. 107.

polvere e munizioni, mettendo in grande difficoltà gli assediati.²²⁰ Dall'altro lato, gli Ottomani non restarono a guardare: ricevuta la notizia dell'assedio, il principe Korkud, figlio di Bayezid e governatore di Magnesia, inviò 800 uomini a rinforzare la guarnigione; con loro vi erano anche ulteriori truppe del sangiacco di Karasi. La spedizione riuscì a raggiungere l'isola attraverso piccole imbarcazioni, con le quali i soldati superarono il blocco navale nemico. Giunte a Mitilene, con l'aiuto della popolazione locale le truppe Ottomane iniziarono ad attraversare le linee degli assediati, venendo però intercettati dai Francesi. Lo scontro causò molte perdite da entrambe le parti, ma alla fine i rinforzi riuscirono a raggiungere la guarnigione ottomana.²²¹

Questa sconfitta si aggiunse al malumore che serpeggiava tra gli ufficiali francesi, scontenti della scelta di Philippe de Cleves di assecondare i Genovesi nell'impresa, e alla mancanza di munizioni e polvere per l'artiglieria.²²² Pesaro, tornato dalla sua missione, provò a convincere i Francesi a restare e a portare a termine l'assedio, ma senza successo.²²³ A fine ottobre, la flotta francese abbandonò l'isola, con grande soddisfazione degli Ottomani e amarezza dei Veneziani. L'avanzare della cattiva stagione non permise nemmeno di fare altri tentativi. Il mese successivo, la flotta Franco-Genovese, diretta ora in Morea, venne dispersa da una tempesta, che fece naufragare l'ammiraglia del governatore. Quest'ultimo, con i sopravvissuti, riuscì a tornare in Italia solo a gennaio.²²⁴

Pesaro invece, persa questa occasione, tornò a impegnare la flotta in nuove incursioni marittime contro le coste ottomane, col fine di danneggiare l'Impero ottomano, colpire i corsari e ottenere bottini che potessero soddisfare le ciume veneziane.²²⁵

2.6.3. L'intervento ungherese

Mentre sul mare, al fianco dei Veneziani, si erano alternati principalmente gli interventi di Francesi e Spagnoli, nei Balcani l'aiuto maggiore arrivò dal regno di Ungheria. Come abbiamo visto in precedenza, la lega tra Venezia, il Papa e l'Ungheria fu l'unica a materializzarsi effettivamente in questa regione, a differenza dell'alleanza con la Polonia. Il 30 maggio 1501 venne annunciato l'accordo, che prevedeva un finanziamento di 100000 ducati e di 40000

²²⁰ Sanudo, IV, col. 180.

²²¹ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», p. 216; Katib Çelebi e Mitchell, *The History of the Maritime Wars of the Turks*, p. 23.

²²² Cools, «Philip of Cleves at Genoa», pp. 107-108.

²²³ Sanudo, IV, col. 180.

²²⁴ Ibidem.

²²⁵ Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 280-281.

all'anno rispettivamente da parte di Venezia e del Papa in cambio dell'intervento ungherese.²²⁶

L'esercito ungherese si mosse soprattutto in Bosnia, dove discese nella tarda estate del 1501 e del 1502 dalla Croazia e dall'Ungheria meridionale. Questo disturbò l'azione ottomana, costringendo Bayezid a spostare parte delle sue truppe per difendere questo territorio, e contribuì a diminuire il numero di incursioni ottomane nella Dalmazia veneziana.²²⁷ Sebbene il contributo ungherese non fu caratterizzato da grandi scontri, non va sottovalutato il suo ruolo nel rendere la posizione degli Ottomani più difficoltosa da mantenere. Nonostante gli Ottomani avessero molte più risorse dei propri avversari, si trovavano sempre più costretti a dividerle su più fronti, con i problemi logistici e strategici che ne conseguivano.

2.7. La fine della guerra

2.7.1. La liberazione degli ostaggi

Alla fine del 1501, il conflitto stava ormai diventando insostenibile per entrambi i contendenti. Da un lato, i Veneziani erano in serie difficoltà economiche e faticavano a sostenere gli sforzi richiesti dal conflitto; dall'altro, gli Ottomani avevano ormai preso gli obiettivi che desideravano e volevano ora chiudere la partita per evitare che gli altri loro nemici potessero approfittare di questa situazione per aprire un altro fronte.

Una delle prime mosse fatte per riprendere il dialogo fu la liberazione da parte ottomana di tutti i cittadini veneziani che erano stati arrestati a Costantinopoli all'inizio del conflitto: dal gennaio 1502, essi potevano finalmente lasciare la città e tornare a casa. Tra questi vi era Andrea Gritti, il mercante veneziano più in vista a Costantinopoli, con connessioni e contatti altolocati che arrivavano fin dentro la corte ottomana. Grazie alle sue conoscenze, Gritti era riuscito a inviare lettere segrete al governo veneziano per gran parte della guerra. Ora, Bayezid voleva che tornasse a Venezia per spingere la Serenissima a cercare la pace.²²⁸

2.7.2. La presa di Santa Maura

L'ultima operazione militare di rilievo fu portata a termine dai Veneziani alla fine dell'estate 1502. Dopo mesi di incursioni e azioni di disturbo contro le coste ottomane, il Capitano generale Benedetto Pesaro decise finalmente di tentare l'impresa di Santa Maura, l'ultima isola ionia rimasta in mano ottomana dopo la presa di Lepanto e Itaca. Una sua lettera ci

²²⁶ Setton, *The Papacy and the Levant*, pp. 532-533.

²²⁷ Tracy, *Balkan wars*, p. 67 e p. 75.

²²⁸ Theunissen, *Ottoman-Venetian Diplomats : The Ahd-Names ; the Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial Instruments Together with an Annotated Edition of a Corpus of Relevant Documents*, p. 144.

parla di una flotta di 70 vele, giunta a Santa Maura dopo l'inseguimento di alcune fuste ottomane. Come già visto negli altri casi, anche qui vi è la necessità di usare l'artiglieria, che venne portata da Corfù.²²⁹ L'assedio iniziò il 16 agosto con un costante bombardamento delle mura del castello di Santa Maura.²³⁰

A sostenere l'impresa veneziana vi erano 13 galere dello stato pontificio e 4 dei cavalieri di Rodi.²³¹ La vittoria venne raggiunta in pochi giorni: già il 30 agosto il castello era caduto. A determinare il risultato furono principalmente due fattori. Innanzitutto, l'artiglieria veneziana si dimostrò molto efficace nel decimare i difensori ottomani e nell'abbatterne il morale, causando grande confusione nella guarnigione.²³² Quando poi il governatore della Valona riuscì a organizzare una forza di soccorso di 800 cavalieri e a scendere sugli assediati, le forze ottomane all'interno del castello si unirono alla battaglia con una sortita: sfortunatamente per loro, però, l'attacco venne respinto dai Veneziani, che ricacciarono i soccorritori nell'entroterra dell'isola. Questo fu il colpo di grazia per la guarnigione, che si arrese pochi giorni dopo, subendo l'occupazione e il saccheggio veneziano. Quest'ultimo rappresentò un momento delicato, perché espose i Veneziani a un nuovo attacco dai cavalieri ottomani, ma riuscendo a respingere anche quest'ultimo, essi si assicurarono la vittoria.²³³

La presa di Santa Maura, per quanto rapida, si era rivelata difficoltosa, a causa degli aiuti ottomani, delle fortificazioni che la difendevano e delle risorse a disposizione degli assediati: a detta di Pesaro, se questi ultimi avessero voluto resistere, avrebbero avuto scorte di cibo e munizioni non per mesi, ma anni.²³⁴ Il successo di questa impresa aveva vari risultati. La posizione che occupava l'isola aveva permesso per anni ai corsari ottomani di usarla come base per colpire le rotte commerciali veneziane. Inoltre, Santa Maura era l'avamposto perfetto per colpire le altre isole Ionie, minacciando Cefalonia, Zante e Corfù. Conquistandola, Pesaro poteva ora utilizzarla come avamposto contro il golfo di Arta e quindi città come Prevesa. Per mantenerla, il capitano generale fece arrivare nuove truppe da Corfù e Cefalonia, insieme a delle maestranze che potessero rimettere in sesto il castello dell'isola.²³⁵ Come dopo la riconquista di Navarino, i piani che avrebbero potuto seguire questa operazione miravano alla ripresa di Modone e Corone con nuovi colpi di mano che

²²⁹ Sanudo, IV, col. 308.

²³⁰ Sanudo IV, col. 310.

²³¹ Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, p. 463.

²³² Sanudo, IV, col. 314.

²³³ Sanudo, IV, col. 315.

²³⁴ *Ibidem*.

²³⁵ Sanudo, IV, coll. 315-318.

approfittassero dei problemi che gli Ottomani dovevano affrontare in Oriente. Invece, non ve ne fu il tempo.

2.7.3. Gli ultimi negoziati

La notizia della presa di Santa Maura e del gran numero di prigionieri catturati dai Veneziani raggiunse Costantinopoli in pochi giorni, facendo infuriare Bayezid. Sebbene questa conseguenza non fosse positiva per i Veneziani, dall'altro lato la conquista dell'isola dava loro spazio per negoziare una pace meno dura.²³⁶ Prima ancora di ricevere la notizia della vittoria in settembre, il Senato aveva deciso di inviare un nuovo ambasciatore a Costantinopoli, per raggiungere un accordo di pace con la corte ottomana. Venne scelto Zaccaria di Freschi, altro segretario esperto come Manenti di questioni ottomane.²³⁷

Tra il viaggio e le trattative ci vollero diversi mesi per il raggiungimento di una proposta di trattato. Questa giunse a Venezia nell'aprile 1503, consegnata da Freschi stesso e da un inviato ottomano. Il Sultano chiedeva il mantenimento delle sue conquiste, comprendenti Lepanto, Modone, Corone, Navarino e Durazzo, la restituzione di Santa Maura, il ripristino dei rapporti commerciali e diplomatici tra le due potenze, una maggiore collaborazione nella lotta contro pirati e criminali e altre condizioni minori.

Diversi fattori contribuirono alla nuova disponibilità del sultano a condurre un negoziato. Da un lato, l'aiuto dato dagli alleati cristiani a Venezia, nonostante le difficoltà di quest'ultima, rendeva più instabile l'equilibrio tra i due contendenti, esponendo gli Ottomani a colpi di mano come lo era stato quello di Santa Maura. Dall'altro, il confine orientale dell'Impero ottomano stava tornando ad animarsi, con le azioni del leader persiano Scià Ismail e le ribellioni che queste provocavano.²³⁸ Lo stesso Freschi, al suo ritorno a Venezia ad aprile, menzionerà queste ultime nella sua relazione,²³⁹ aggiungendo anche che, come con Venezia, gli Ottomani stavano già conducendo dei negoziati con gli Ungheresi, senza però permettere ai rispettivi inviati di incontrarsi.

2.7.4. La pace

Di fronte alla proposta di pace ottomana, Venezia accettò la maggior parte delle condizioni, richiedendo solo alcune modifiche. Per ottenerle, venne inviato Andrea Gritti, che poteva

²³⁶ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, pp. 82-83.

²³⁷ Theunissen, *Ottoman-Venetian Diplomats : The Ahd-Names ; the Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial Instruments Together with an Annotated Edition of a Corpus of Relevant Documents*, p. 144-145.

²³⁸ Sul ruolo dello Scià nelle politiche europee contro gli Ottomani, cfr. Floor, 2016.

²³⁹ Un breve riassunto si trova in Sanudo, V, coll. 25-26.

sfruttare il suo rapporto personale con il sultano e con diverse figure del governo ottomano. Gritti giunse a Costantinopoli il 9 luglio 1503, e vi rimase per quattro mesi.

Dopo nuove e lunghe trattative, le parti raggiunsero un accordo. Le principali condizioni proposte da Bayezid rimasero inalterate, con la cessione di Lepanto, Modone, Corone, Navarino e Durazzo, la restituzione di Santa Maura, e il mantenimento veneziano di Cefalonia; i mercanti veneziani, però, insieme a un nuovo bailo veneziano, potevano ora risiedere a Costantinopoli per tre anni, e i loro beni, confiscati durante la guerra, dovevano essere restituiti. Negli anni successivi, Venezia e gli Ottomani dovettero continuare ad aggiustare questo trattato per normalizzare le loro relazioni, ma il loro secondo conflitto era finalmente terminato.²⁴⁰

I risultati furono disastrosi per la Serenissima. L'Impero ottomano aveva ora il controllo quasi completo del Mediterraneo orientale, con una flotta in grado di surclassare i rivali, un confine sicuro lungo la costa e nuove basi a disposizione. Questo risultato rendeva più semplice organizzare futuri attacchi sia contro i Mamelucchi che contro i Cristiani, e dall'altro lato rendeva più difficile un'eventuale invasione dal mare da parte di questi ultimi. I risultati si videro dopo pochi anni: nel 1517 Selim I, successore di Bayezid, conquistò l'Impero mamelucco, mentre nel 1522, durante il sultanato di Solimano, venne presa Rodi. Inoltre, le nuove basi greche si rivelarono utili anche per i corsari, che da esse potevano colpire più facilmente i traffici del Mediterraneo Orientale.²⁴¹

Il conflitto costò a Venezia non solo le colonie e le basi perse, ma anche una notevole quantità di risorse, in una congiuntura economica già resa complicata dall'arrivo dei Portoghesi in India nel 1498 e dalla loro concorrenza nel commercio delle spezie. Negli anni successivi, le isole e città rimaste, insieme alle poche conquiste ottenute nella guerra, furono il fondamento di una nuova strategia commerciale, che vide nelle isole Ionie un nuovo scalo per i commerci con l'Oriente e un rafforzamento del ruolo, già fondamentale, di Creta e Cipro, che non erano state particolarmente coinvolte nel conflitto.²⁴² Inoltre, si cercarono di compensare le perdite con una politica più aggressiva in Italia, che portò sia importanti conquiste in Romagna e nel Nord-Est, sia la reazione di tutta Europa nella guerra della Lega di Cambrai.

²⁴⁰ Gino Benzoni, «GRITTI, Andrea», in DBI, vol. 59 (Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002).

²⁴¹ Fleet, Faroghi, e Kasaba, *The Cambridge history of Turkey*, pp. 152-153.

²⁴² Arbel, Benjamin. «Colonie d'oltremare» in *Storia di Venezia*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.

Nel frattempo, la pace tra le due potenze sarebbe durata fino al 1537, attraverso una relazione abbastanza collaborativa e pacifica. Allo scoppio del nuovo conflitto, Il doge che guidava la Repubblica era Andrea Gritti, la stessa persona che aveva negoziato la fine del precedente.²⁴³

²⁴³ Benzoni, «GRITTI, Andrea».

3. Città e isole: un profilo storico, sociale e militare

Dopo aver osservato le origini del conflitto e il suo svolgimento, in questo capitolo ci concentreremo sui teatri degli assedi. Forniremo per ogni luogo un profilo, soffermandoci sulla loro storia, la loro importanza economica e le loro difese. Questa descrizione ci permetterà di comprendere perché queste località rappresentassero degli obiettivi importanti per Ottomani e Veneziani, e ci darà delle informazioni sulla guerra d'assedio che utilizzeremo nel corso del prossimo capitolo.

3.1. Lepanto

Iniziamo dunque questo viaggio con la prima delle città colpite dalla guerra. Come quasi tutte queste località, la sua fondazione risale agli antichi greci: secondo la leggenda, Lepanto sarebbe stata il luogo da cui i discendenti di Eracle iniziarono la conquista del Peloponneso. Posta sulla costa settentrionale dello stretto omonimo, all'ingresso del golfo di Patrasso, Lepanto divenne presto il più importante porto della provincia, espandendosi in età greca e romana, fino al terremoto che la distrusse parzialmente durante l'impero di Giustiniano.²⁴⁴ Durante il basso Medioevo, Lepanto riuscì a riottenere il proprio ruolo commerciale, divenendo un importante punto di passaggio tra Oriente e Occidente. Questa posizione venne mantenuta nel corso dei secoli, nonostante dopo la quarta crociata la città visse diversi sconvolgimenti politici: prima presa dai Veneziani, finì sotto il controllo del despota di Epiro dal 1210 al 1294, e venne successivamente contesa da tutte le signorie confinanti, per tornare infine in mano veneziana nel 1407, venduta dal nobile albanese Paolo Spata.²⁴⁵ La Serenissima vi governò per novant'anni. Durante il periodo veneziano, la città ospitava tre principali autorità veneziane: un rettore, un castellano e un camerlengo.²⁴⁶ All'inizio della guerra del 1499, contava circa 7000 abitanti.²⁴⁷ Anche se dal 1449 la città si trovava praticamente isolata, a seguito della conquista dell'Epiro e dell'Etolia da parte degli Ottomani, Venezia riuscì a mantenerla in proprio possesso.²⁴⁸ Più volte gli Ottomani cercarono di

²⁴⁴ «Naupactus», in *1911 Encyclopædia Britannica*, s.d., Wikisource.

²⁴⁵ Mamaloukos, *The 15th c. Venetian Fortifications of Nafpaktos (Lepanto), Greece*, pp. 154-155; John V. A. Fine, *The Late Medieval Balkans: A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, 2. print (Ann Arbor: Univ. of Michigan Press, 1994), p. 356.

²⁴⁶ Monique O'Connell, *Men of empire: power and negotiation in Venice's maritime state*, The Johns Hopkins University studies in historical and political science, 127th ser., fasc. 1 (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2009), Appendix A.

²⁴⁷ Per la precisione, 6954, secondo il rettore della città Zuam Moro, cfr. Sanudo, II, col. 840.

²⁴⁸ Fine, *The Late Medieval Balkans*, p. 544.

danneggiarla e prenderla nella seconda metà del Quattrocento, anche in periodi formalmente di pace, ma senza riuscire a occuparla.²⁴⁹ Il successo, come sappiamo, venne raggiunto solo nel 1499. Le costanti lotte che vi furono per il suo controllo dipendevano in primis dalla sua posizione geografica. Come abbiamo già detto, essa permetteva di controllare l'ingresso del golfo di Patrasso e quindi la rotta commerciale che lo attraversava: questa portava dal Mar Ionio all'istmo di Corinto, permettendo di trasportare merci verso la Grecia continentale o l'interno del Peloponneso senza circumnavigare quest'ultimo.²⁵⁰

A rafforzare questa posizione sul mare vi era il castello di Lepanto, posto su una collina a poche centinaia di metri dalla costa. La struttura originale, precedente all'occupazione dei Veneziani, venne da questi ultimi estesa in cinque aree circondate da mura: due poste sopra la collina e tre contenenti la città e il porto. Ulteriore assicurazione era data dalla grande presenza di fonti d'acqua, che permettevano una maggiore resistenza durante gli assedi.²⁵¹ Un aspetto interessante di queste fortificazioni è che vennero costruite e rafforzate gradualmente durante gli anni tra il 1407 e l'assedio ottomano del 1499. Inizialmente gli interventi furono tipicamente medievali, e comportarono l'allargamento della cinta con mura alte e sottili, intervallate da torri rettangolari. Con i continui miglioramenti delle artiglierie, e quindi lo stimolo a cercare nuovi tipi di architetture per difendersi da esse, i Veneziani resero più spesse le mura e sostituirono le torri con bastioni circolari, più bassi e scarpati, e dotati di piattaforme per l'artiglieria sugli spalti e ai livelli più bassi delle mura. Ciò permetteva il tiro contro le artiglierie nemiche e una migliore difesa del perimetro e dei cancelli.²⁵²

Sfortunatamente per i Veneziani, questa struttura, ottima sulla carta, negli ultimi anni del Quattrocento soffrì di incuria e di alcuni terremoti.²⁵³ Fin da prima dell'inizio del conflitto, nel 1498, venne ordinata la riparazione delle mura e nuove opere per la sua difesa, come un fossato.²⁵⁴ Inoltre era necessario ripristinare alcune difese che si trovavano a supporto della città: queste corrispondevano a quattro castelli chiamati Galata, Peritorio, Uromiari e Neocastro, che difendevano le strade che portavano a Lepanto e il suo contado.²⁵⁵ Come visto nel precedente capitolo, però, la caduta della città non sarebbe stata determinata tanto

²⁴⁹ Fine, p. 567; Mamaloukos, *The 15th c. Venetian Fortifications of Nafpaktos (Lepanto), Greece*, p. 155.

²⁵⁰ Evanthia Baboula, «Nafpaktos: A Town to be Envied Even by Sultans», *The Journal of Modern Hellenism*, fasc. 28 (2010): 104–30, p. 104.

²⁵¹ Baboula, p. 105-106.

²⁵² Mamaloukos, *The 15th c. Venetian Fortifications of Nafpaktos (Lepanto), Greece*, pp. 155-160.

²⁵³ Malipiero, p. 114.

²⁵⁴ Sanudo, II, col. 165.

²⁵⁵ Gherardo Ortalli e Oliver Jens Schmitt, *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia Fra XIII e XVIII Secolo*, *Schriften Der Balkan-Kommission 50* (Wien: Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2009), pp. 152-153. Sanudo, II, coll. 293-294.

dalla qualità delle sue opere murarie, ma dall'arrivo della flotta ottomana, che completò l'accerchiamento iniziato dall'esercito e portò a quest'ultima l'artiglieria che necessitava. I Lepantini negoziarono una resa, la quale, oltre alla salvezza di abitanti e proprietà, doveva garantire anche un'esenzione dalle tasse per diversi anni.²⁵⁶

Per il resto della guerra, Lepanto permise agli Ottomani di utilizzare il golfo di Patrasso come un bacino dove alloggiare la flotta e ripararla durante l'inverno. Per disturbare queste operazioni, i Veneziani ordinarono diverse incursioni di stradioti lungo le vie di comunicazione attraverso il Peloponneso e contro la flotta stessa. A difesa di quest'ultima vennero quindi fatte erigere due cittadelle, poste all'ingresso del golfo e dotate di artiglierie, chiamate Rio e Antirio. Dopo la guerra, queste avrebbero mantenuto una funzione di controllo e di dogana rispetto alle navi che accedevano al golfo, in modo simile alle torri che Maometto II aveva fatto costruire all'ingresso dei Dardanelli cinquant'anni prima.²⁵⁷ La città di Lepanto rimase in mani ottomane fino al 1829, quando divenne parte della nuova Grecia indipendente; solo una breve parentesi interruppe questo dominio, vedendo Lepanto tornare veneziana durante la guerra di Morea, tra il 1687 e il 1701.²⁵⁸

3.2. Modone e Corone

Con queste due città ci spostiamo nel Peloponneso, nella regione della Messenia: un'area particolarmente importante per la nostra ricerca, ospitando anche Navarino, posta a 11 chilometri a nord di Modone, e svariati centri e fortificazioni minori che sostenevano queste città. Alla fine del Quattrocento, Modone e Corone costituivano insieme i punti di passaggio per le rotte dal mar Egeo al mar Ionio. Modone, posta al centro, era la più importante, tanto da dare il nome in alcune cronache medievali a tutto il Peloponneso (chiamato "isola di Modone"),²⁵⁹ ma, prese insieme, entrambe rimasero nella tradizione come gli *oculi capitales* della repubblica di Venezia.²⁶⁰ A differenza delle altre località, visto il forte legame che caratterizzava Modone e Corone, le analizzeremo insieme.

²⁵⁶ Sanudo, III, coll. 12-13. Una promessa che, secondo Priuli, non sarebbe poi stata mantenuta: Priuli, p. 198.

²⁵⁷ Baboula, «Nafpaktos: A Town to be Envied Even by Sultans», pp. 106-107.

²⁵⁸ Eric R. Dursteler, a c. di, *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Brill's Companions to European History, volume 4 (Leiden Boston: Brill, 2014), p. 134.

²⁵⁹ Andrea Nanetti, *Venezia e il Peloponneso, 992-1718 Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio: Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio*, vol. 16, Studi di storia (Venice: Fondazione Università Ca' Foscari, 2021), <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-544-5>, p. 36.

²⁶⁰ Nanetti, p. 254.

Le origini di questi insediamenti risalgono all'antichità, giungendo, nel caso di Modone, fino all'epoca micenea.²⁶¹ Nei secoli, le due città mantennero una certa rilevanza grazie ai loro porti naturali, ma fu in epoca veneziana che raggiunsero il loro periodo di massimo splendore. Dopo che Venezia ebbe occupato le città coi loro castelli e contadi nel 1207 (ufficialmente per eliminare la minaccia dei pirati che si rifugiavano nelle due città, ma in realtà per sottrarle alla sfera di influenza genovese),²⁶² Modone e Corone divennero i primi scali nel Peloponneso per i pellegrini diretti da Venezia in Terrasanta,²⁶³ oltre che dei punti di passaggio obbligatori per le rotte veneziane verso il Mar Nero, per i collegamenti tra i porti greci e per la rotta diretta in Egitto e in Siria attraverso Creta e Cipro.²⁶⁴

Il dominio veneziano si prolungò fino a tutto il Quattrocento, terminando, come sappiamo, solo nell'agosto del 1500. Furono anni di grande prosperità, ma punteggiati anche da varie minacce, provocate prima dalle scorrerie dei principati greci confinanti e poi dagli attacchi degli Ottomani.²⁶⁵ Per contrastarle, Venezia ordinò diversi interventi di ammodernamento delle mura e dei castelli. Queste fortificazioni risalivano al periodo bizantino ed erano state costruite in prossimità dei porti naturali. Dopo la conquista, Venezia aveva allargato le mura di entrambe le città in risposta alla crescita della loro popolazione e per difendere meglio i nuovi porti artificiali fatti costruire nel corso del XIV secolo.²⁶⁶ Ora, attraverso i nuovi cantieri, Modone e Corone sarebbero diventate le due colonie veneziane meglio fortificate nell'entroterra greco.

²⁶¹ «CORONE - Treccani», Treccani, consultato 25 gennaio 2024, [https://www.treccani.it/enciclopedia/corone_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/corone_(Enciclopedia-Italiana)/); «MODONE in "Enciclopedia Italiana" - Treccani - Treccani», consultato 26 dicembre 2023, https://www.treccani.it/enciclopedia/modone_%28Enciclopedia-Italiana%29/. L'insediamento antico di Corone, va precisato, cambiò nel tempo, per giungere alla località attuale almeno in età bizantina.

²⁶² Nanetti, *Venezia e il Peloponneso, 992-1718 Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio*, pp. 73-83.

²⁶³ Nanetti, pp. 153-160.

²⁶⁴ Nanetti, pp. 35-36; Dursteler, *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, p. 227.

²⁶⁵ Nanetti, *Venezia e il Peloponneso, 992-1718 Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio*, p. 104; N. A. Béés, «Modon», in *Encyclopaedia of Islam, Second Edition* (Brill, 24 aprile 2012), https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/modon-SIM_5250?s.num=0&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=modon; C. J. Heywood, «Koron», in *Encyclopaedia of Islam, Second Edition* (Brill, 24 aprile 2012), https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/koron-SIM_4435?s.num=3&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=koron

²⁶⁶ Xení Simou, «Ottoman fortification works at Koroni castle, Messenia, Greece (1500-1685)», in *Defensive Architecture of the Mediterranean*, a c. di Marco Giorgio Bevilacqua e Denise Ulivieri (Pisa University Press, 2023), p. 866; John Rigby Hale et al., *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale* (A&C Black, 1993), pp. 34-35. Ruthi Gertwagen, «Does naval activity - military and commercial - need artificial ports? The case of Venetian harbours and ports in the Ionian and Aegean Sea till 1500», *Graeco-Arabica* 9/10 (2004): 163-82, pp. 166-167.

Nel caso di Modone, le fortificazioni consistevano in una cerchia muraria posta attorno alla città (la quale si trovava a sud, direttamente sul mare) e in un castello a nord, che proteggeva l'ingresso della città dalla terraferma. La prima opera che venne ordinata fu lo scavo di un fossato attorno alle mura, largo circa 9 metri e profondo il più possibile, a partire dal 1462. Questo serviva non solo a rendere più complicato l'accesso degli assediati alle mura, ma anche a rinforzare la fortificazione stessa, che si trovava ora con una base più spessa e resistente. Inoltre, il materiale estratto per lo scavo del fossato venne utilizzato per rendere ancora più spesse le mura e per alzare le sponde del fossato stesso. Oltre il fossato, i Veneziani fecero spianare l'abitato del borgo esterno alle mura per circa 20 metri, in modo da eliminare ogni possibile riparo utile agli assediati per nascondersi al tiro delle artiglierie.²⁶⁷ Per quanto riguarda il castello sul lato settentrionale, invece, l'opera più importante fu l'estensione delle vecchie mura medievali attraverso un largo terrapieno: anche qui l'obiettivo era rendere il castello più resistente contro le armi da fuoco nemiche e una piattaforma stabile per il tiro delle proprie. Inoltre, essendo il castello il luogo più vulnerabile perché esposto alla terraferma, venne aggiunto un rivellino sul lato occidentale: questo, proiettato verso l'interno del fossato, permetteva di colpire d'infilata i nemici che vi entravano e che non potevano essere bersagliati dalle mura. Dietro di esso, una torre più alta, denominata Torre Maestra, sovrastava le fortificazioni e forniva un'ulteriore piattaforma per le artiglierie. Nei mesi precedenti all'assedio del 1500, si iniziò a costruire anche un altro rivellino, a difesa dell'ingresso della città a est, ma non si riuscì a terminarlo prima della vittoria ottomana. Per compensare la sua assenza, si decise comunque di rinforzare le mura costiere con una palizzata marittima chiamata *porporella*, che impediva l'avvicinamento alla città di più di una galera alla volta. Infine, va citato anche il piccolo forte marittimo posto a sud, nel punto di congiunzione tra la città e il molo che si allungava a est. Questo serviva sia per proteggere ulteriormente il porto, all'interno del quale si trovava anche un piccolo arsenale utilizzato per la riparazione delle navi, sia come punto di osservazione verso il mar Egeo.²⁶⁸

Nel caso di Corone, possiamo osservare alcune similitudini e differenze. Da un punto di vista complessivo, le fortificazioni a protezione della città erano organizzate in modo simile a Modone, con una cittadella maggiormente fortificata a est, su un promontorio protetto per due lati dal mare, e il centro abitato circondato dalle mura a ovest. A dividere le due aree vi era un tratto di mura trasversale, dotato di torri quadrangolari e costruito in epoca

²⁶⁷ Hale et al., *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, pp. 30-35.

²⁶⁸ Hale et al., pp. 35-38.

bizantina.²⁶⁹ A differenza di Modone, però, a Corone i miglioramenti veneziani vennero concentrati solamente sul castello, senza particolari interventi lungo le mura cittadine. Poiché esso si trovava già in una posizione di vantaggio per via dell'altura, vennero adottate delle soluzioni che ne esaltavano la proiezione verso l'alto. Invece di espandere le fortificazioni con terrapieni, come fatto a Modone, si costruirono delle torri massicce e cilindriche, adatte a ospitare delle artiglierie su due livelli: uno all'interno e uno in cima alla torre stessa. Queste allo stesso tempo permettevano di coprire la cinta muraria, ma anche il porto che si estendeva a nord ovest del promontorio. Questa scelta, anche se non riscontrabile in altre opere veneziane dello stesso periodo, rientrava nel canone delle torri costiere utilizzate in tutto il Mediterraneo e, più in generale, in quello delle torri per l'artiglieria usate anche in Francia ed Europa centrale. Abbiamo visto un esempio simile a Lepanto, nelle cittadelle di Rio e Antirio fatte costruire dagli Ottomani.²⁷⁰

Nel corso del XIV e XV secolo, mentre consolidavano le proprie difese, Modone e Corone divennero anche un rifugio per coloro che fuggivano dal resto della Morea, gradualmente occupata dagli Ottomani.²⁷¹ Questo spostamento era uno dei vari motivi di contrasto tra gli amministratori ottomani e veneziani alle frontiere: anche pochi mesi prima della guerra, possiamo trovare delle proteste da parte del governatore ottomano di Morea contro i rettori di Modone e Corone per aver lasciato che alcuni *carazari*²⁷² ottomani si insediassero nel loro territorio.²⁷³

A partire dal 1498, alla crescente minaccia ottomana corrisposero nuovi preparativi veneziani. Questi, come abbiamo visto a Lepanto e come vedremo in altri centri, servivano sia a riparare le fortificazioni, sia ad aggiungervi nuovi apparati utili durante un possibile assedio. Vi erano però diversi problemi, legati soprattutto alla mancanza di manodopera e di materiali da costruzione. Per risolverli, i Veneziani dovettero coinvolgere nei lavori le ciurme di quattro galee e portare legname fin dall'arsenale.²⁷⁴

²⁶⁹ Nikos D. Kontogiannis, «Assessing the Cities of Messenia in the Newly-Founded Greek Kingdom: The Medieval Walled Town of Koroni Based on Early Nineteenth-Century Architectural Plans», *Byzantine and Modern Greek Studies* 38, fasc. 2 (4 settembre 2014): 218–44, <https://doi.org/10.1179/0307013114Z.00000000046>, pp. 220-222

²⁷⁰ Hale et al., *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, pp. 38-39.

²⁷¹ Béés, «Modon».

²⁷² Sudditi cristiani dell'Impero ottomano, chiamati così perché per via della loro fede dovevano pagare una tassa supplementare, l'haraç. Maria Pia Pedani, *In nome del gran signore : inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Miscellanea di studi e memorie (Venezia: Deputazione di storia patria per le Venezie, 1994).

²⁷³ Sanudo, II, col. 577.

²⁷⁴ Hale et al., *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, pp. 44-46.

Nonostante questi problemi, le difese delle due città restavano ottime, se sostenute adeguatamente dalla flotta. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, infatti, Modone riuscì a resistere all'assedio ottomano fino alla sconfitta della flotta veneziana, nel luglio 1500. Questa permise agli Ottomani di ripetere quel che avevano fatto a Lepanto, portando al loro esercito le artiglierie di cui aveva bisogno. A quel punto, a fare la differenza furono la superiorità delle risorse ottomane, l'impossibilità per i Veneziani di portare rinforzi sostanziali ai difensori e lo scarso numero di uomini e armamenti di questi ultimi.²⁷⁵ Tra il 9 e il 10 agosto, durante l'arrivo di alcuni rinforzi veneziani, la città venne assaltata e presa, mentre la popolazione fu uccisa o schiavizzata.

Dopo questa sconfitta, Corone, ricevuta la notizia dagli Ottomani, decise di seguire il destino della sua città gemella senza combattere, nonostante la sua guarnigione contasse 1500 stradioti²⁷⁶ che nei mesi precedenti avevano spesso colpito le linee della logistica ottomana. I pochi aiuti ricevuti dalla flotta non bastarono a convincere gli abitanti della città a resistere, di fronte al rischio di subire la stessa strage che era avvenuta a Modone.²⁷⁷ Corone si arrese circa una settimana dopo Modone, ottenendo però che la città non venisse saccheggiata e che i suoi abitanti, volendo, potessero andarsene entro un anno o restare in città e ricevere delle esenzioni fiscali nei prossimi tre anni.²⁷⁸

Dopo la presa di Modone e Corone, entrambe le città vennero dotate di nuove e consistenti guarnigioni, per impedire possibili contrattacchi veneziani.²⁷⁹ A Modone, le truppe avevano anche il compito di riparare le fortificazioni, gravemente danneggiate dall'assedio. Nei mesi successivi, i porti delle due città costituirono per la flotta Ottomana degli scali utili per estendere il suo raggio d'azione nel mar Egeo e nel mar Ionio. I Veneziani progettaronο in diverse occasioni delle operazioni per riprendere le città, ma riuscirono solo a condurvi delle incursioni via mare, anche con l'obiettivo di trasferire parte della popolazione.²⁸⁰

Alla fine della guerra, Modone e Corone rimasero in mani ottomane, in un dominio che venne interrotto per entrambe solo in due occasioni: durante le guerre contro gli Asburgo

²⁷⁵ Hale et al., pp. 47-55.

²⁷⁶ Sanudo, III, col. 481.

²⁷⁷ La decisione di arrendersi fu presa prevalentemente dalla popolazione di Corone, vedendo invece l'opposizione della guarnigione veneziana, che infatti lasciò la città. Sanudo, III, col. 904.

²⁷⁸ La data precisa non è chiara e oscilla nelle fonti tra il 15 e il 21 agosto, cfr. Heywood, «Koron». Sui privilegi offerti agli abitanti di Corone, si veda Sanudo, III, coll. 810-811.

²⁷⁹ A Modone venne lasciata inizialmente una grande porzione dell'esercito (10.000 uomini), destinata a ridursi a 1000 nei mesi successivi, mentre a Corone vennero lasciati 1500 uomini. Sanudo, III, coll. 810 e 904-905.

²⁸⁰ Per esempio, nel giugno 1501 il capitano generale Pesaro portò via da Corone a Cefalonia quasi 2000 persone, in buona parte carpentieri o altri artigiani utili alle necessità dell'esercito. Sanudo, IV, col. 74.

(nel 1531 Modone e nel 1532-34 Corone) e, successivamente, durante la guerra di Morea, che vide Venezia ristabilire il proprio dominio nella Messenia dal 1685 al 1715.²⁸¹

3.3. Navarino

Dopo le sue vicine, vediamo ora la città di Navarino. Innanzitutto, è necessario fare una precisazione: oggi esistono due città con questo nome, poste l'una a sud e l'altra a nord dell'ingresso del golfo di Navarino. Quella di cui ci occupiamo noi è la seconda, chiamata oggi Navarino vecchia per distinguerla dall'altra. Come da definizione, questo è l'insediamento più antico dei due, risalente all'antichità; il secondo, invece, chiamato anche Νεόκαστρο (Neokastro, nuovo castello in greco), venne fondato dagli Ottomani diversi anni dopo la conquista della città, nel 1572-73.²⁸² La Navarino vecchia di cui tratteremo non va inoltre confusa con l'antica Pilo micenea, le cui rovine si trovano a circa 18 chilometri di distanza.

Come già detto parlando di Modone, ci troviamo a circa 20 chilometri a nord di questa città, su una formazione rocciosa chiamata Capo Zonchio (nome con cui i Veneziani chiamavano anche la città). Questa domina da un lato il canale di Sikia, che separa il promontorio dall'isola di Sfacteria permettendo l'ingresso nel golfo di Navarino, e dall'altro la piccola baia di Voidokilia.²⁸³ Non sappiamo molto della sua storia antica: le notizie più consistenti ci giungono solo a partire dalla IV crociata e dalla conquista franco-veneziana dell'area nel 1204-05.²⁸⁴ Divenuta parte del principato di Acaia, l'insediamento di Navarino si rivelò presto un luogo importante per la navigazione grazie al suo ampio golfo, protetto dal mare aperto dall'isola di Sfacteria. Per controllarlo, Niccolò II di St. Omer decise di costruire una nuova fortezza nel 1278, sopra il promontorio.²⁸⁵ La posizione era conveniente per due ragioni: da un lato, il castello era facilmente difendibile perché posto su un alto sperone, mentre dall'altro vi si potevano velocemente portare rinforzi via mare, in caso di un assedio da terra.²⁸⁶

²⁸¹ Béés, «Modon»; Heywood, «Koron».

²⁸² N. Béés e A. Savvides, «Navarino», in *Encyclopaedia of Islam, Second Edition* (Brill, 24 aprile 2012), https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/navarino-COM_0857?s.num=0&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=navarino; Xení Simou, «The Old Navarino fortification (Palaiokastro) at Pylos (Greece). Adaptation to early artillery», in *X (FORTMED2020 - Defensive Architecture of the Mediterranean, Universitat Politècnica de València, 2020)*, 1401–8, p. 1402.

²⁸³ Simou, «The Old Navarino fortification (Palaiokastro) at Pylos (Greece). Adaptation to early artillery».

²⁸⁴ Béés e Savvides, «Navarino».

²⁸⁵ Simou, «The Old Navarino fortification (Palaiokastro) at Pylos (Greece). Adaptation to early artillery».

²⁸⁶ Bengt Kristian Molin, «The Role of Castles in the Political and Military History of the Crusader States and the Levant 1187 to 1380.» (The University of Leeds School of History, 1995).

Navarino venne presto coinvolta nelle diverse dispute combattute tra le signorie latine in Morea, gli Angioini, Venezia e Genova, diventando nel 1354 teatro di una battaglia navale tra queste ultime. Intanto, col passare del tempo, la città si ampliò, anche grazie all'arrivo di immigrati albanesi e all'insediamento di mercenari italiani e spagnoli.²⁸⁷ La posizione era utile sia per motivi commerciali, ma anche come avamposto per condurre raid terrestri e navali su altre città della regione, come Corone e Modone,²⁸⁸ o per supportarne la difesa.

Venezia, proprio per il timore di un uso di Navarino contro le sue colonie da parte dei Genovesi o degli Ottomani, decise di occupare il castello e il porto nel 1417, acquistandone poi ufficialmente il possesso nel 1423 dalla famiglia Zaccaria.²⁸⁹

Nello stesso 1423 la località fu colpita da alcuni raid ottomani, che evidenziarono la necessità di migliorarne le difese.²⁹⁰ I lavori si concentrarono sulle torri e sul tratto di mura meridionale, quello affacciato sul golfo e sul canale di Sikia. L'inizio delle opere viene datato indicativamente agli anni Quaranta, ed esse continuarono fino all'inizio del conflitto. Come abbiamo visto anche per le altre fortezze, l'obiettivo principale era rendere un castello progettato prima dell'avvento della polvere da sparo adatto alle artiglierie sempre più moderne che si stavano diffondendo. Questo significava rinforzare le mura e le torri con terrapieni, capaci di attutire il tiro delle artiglierie nemiche e renderle piattaforme più stabili per l'utilizzo delle proprie. Inoltre, vennero collegate le mura ad alcune fortificazioni poste sulla costa meridionale, e difendere meglio l'entrata del castello.²⁹¹ Nel frattempo, all'ombra della fortezza, il porto di Navarino continuò a svilupparsi e ad attirare nuovi abitanti.²⁹²

Quando scoppiò la guerra del 1499, Navarino fu testimone di uno dei suoi episodi più importanti, la battaglia dello Zonchio. La vittoria e la successiva resa di Lepanto rappresentarono l'inizio di un conto alla rovescia anche per questo porto, come abbiamo già visto avvenire a Modone e Corone. Fin da marzo 1500, mentre l'esercito ottomano preparava la nuova campagna, il castellano di Navarino Carlo Contarini e altri ufficiali della flotta scrivevano al Capitano generale e a Venezia per richiedere munizioni, truppe e approvvigionamenti.²⁹³ Il morale era basso, con molti Greci e Albanesi residenti che volevano

²⁸⁷ Béés e Savvides, «Navarino»

²⁸⁸ Molin, «The Role of Castles in the Political and Military History of the Crusader States and the Levant 1187 to 1380.», p. 345.

²⁸⁹ Kenneth M. Setton, *A history of the Crusades*, 2d ed., vol. III (Madison: University of Wisconsin Press, 1975), p. 164.

²⁹⁰ Béés e Savvides, «Navarino».

²⁹¹ Simou, «The Old Navarino fortification (Palaiokastro) at Pylos (Greece). Adaptation to early artillery», pp. 1403-1408.

²⁹² Béés e Savvides, «Navarino».

²⁹³ Sanudo, III, coll. 256, 381, 487.

arrendersi agli Ottomani e il rischio costante che la flotta ottomana, invece di fermarsi nel porto solo temporaneamente, attaccasse anche la fortezza.²⁹⁴

Da fine giugno, i primi contingenti ottomani provarono ad attaccare la guarnigione, venendo respinti ripetutamente.²⁹⁵ La resistenza del castello, oltre che a dipendere dal supporto della flotta, era però strettamente connessa alla resistenza di Modone e Corone. Vista la breve distanza tra le tre località, le guarnigioni potevano rinforzarsi l'un l'altra quando necessario. Dall'altro lato, il crollo dell'una rappresentava un problema importante per le altre e un colpo al loro morale, a prescindere dalla forza delle loro posizioni. Questo fu infatti ciò che si verificò dopo la presa di Modone del 10 agosto 1500. La presa della città, punto di raccordo a metà strada tra Corone e Navarino, permise all'esercito ottomano di spostarsi velocemente sugli altri due obiettivi. Inizialmente il castellano Contarini decise di non cedere alle proposte di resa degli Ottomani: effettivamente, se era vero che nel castello avesse a disposizione vettovaglie per tre anni e 3000 soldati (come disse lui all'inviato ottomano), sarebbe stato possibile resistere a un assedio prolungato.²⁹⁶ Dopo pochi giorni, però, venne decisa la resa.²⁹⁷ Non sappiamo da cosa derivò questo cambio di idea: probabilmente, un ruolo venne giocato anche dalla popolazione di Navarino, che già in precedenza aveva espresso la volontà di arrendersi per evitare il saccheggio, e forse dalla mancanza di acqua, in una fortificazione che non possedeva fonti naturali.²⁹⁸ In ogni caso, questa scelta costò la vita a Contarini, che venne fatto giustiziare da Pesaro il 18 ottobre.²⁹⁹

Gli Ottomani vi insediarono una guarnigione di giannizzeri, che fu però presto vittima del colpo di mano veneziano che a fine novembre permise loro di riprendere la fortezza.³⁰⁰ Come sappiamo, si trattò di una vittoria di breve durata, ma capace di instillare paura di episodi simili nelle guarnigioni ottomane di Modone e Corone.³⁰¹ Dopo aver ripreso il castello e il porto, gli Ottomani vi installarono una nuova guarnigione di 300 uomini tra giannizzeri e irregolari, rafforzarono le fortificazioni del castello e lo rifornirono di munizioni.³⁰² Per il resto della guerra, Navarino non venne più seriamente minacciata da nuovi attacchi. Sul finire

²⁹⁴ Sanudo, III, col. 497.

²⁹⁵ Sanudo, III, col. 526, 602, 628.

²⁹⁶ Sanudo, III, col. 718.

²⁹⁷ Sanudo, III, coll. 771-772.

²⁹⁸ F. Zarinebaf, John Bennet, e Jack L. Davis, a c. di, *A historical and economic geography of Ottoman Greece: the southwestern Morea in the 18th century*, Hesperia supplement 34 (Princeton, N.J.: American School of Classical Studies at Athens, 2005), p. 216; Dolfín, p. 145.

²⁹⁹ Dolfín, p. 198.

³⁰⁰ Béés e Savvides, «Navarino»; Dolfín, pp. 214-216.

³⁰¹ Dolfín, pp. 224-225.

³⁰² Dolfín, p. 287.

del conflitto subì invece le conseguenze di un forte terremoto, che distrusse parte delle fortificazioni e uccise molti soldati ottomani, tra i quali il sangiacco locale, che stava guidando in quel momento la costruzione delle nuove opere di difesa.³⁰³

Acquisita Navarino, gli Ottomani la resero il principale punto di raccolta della flotta in occasione delle nuove campagne contro le potenze cristiane.³⁰⁴ Per difenderlo meglio, dopo la guerra di Cipro venne costruito un nuovo castello (Neokastro, per l'appunto) all'ingresso meridionale del golfo: qui si sarebbe spostata la maggior parte della popolazione, portando allo sviluppo della Navarino odierna.³⁰⁵

3.4. Cefalonia

Dopo le città del Peloponneso, passiamo ora a un'isola. Come in molti dei casi che stiamo analizzando, anche per Cefalonia i primi insediamenti risalgono all'antichità.³⁰⁶ Posta di fronte al golfo di Patrasso, tra l'isola di Leucade a nord e quella di Zante a sud, già in età bizantina Cefalonia vide emergere il suo ruolo strategico nel controllo dell'Adriatico. Per questa ragione, insieme alle altre isole Ionie, si ritrovò più volte vittima di attacchi arabi e normanni tra il IX e l'XI secolo. Dopo la Quarta crociata, anche Cefalonia divenne un possedimento latino e, come abbiamo visto per Lepanto, finì coinvolta nelle innumerevoli dispute tra i vari principati della regione.³⁰⁷

Questi conflitti videro il costante intervento di Veneziani e Genovesi, decisi a non lasciare questa posizione ai propri avversari o ai loro alleati. L'ultima famiglia che riuscì a imporsi fu quella dei Tocco, che nel 1357 venne investita della contea di Cefalonia e Zante.³⁰⁸ Prima di loro, nel 1351 Venezia aveva provato ad acquistare l'isola insieme a Corfù e Butrinto da Roberto d'Angiò, al prezzo di 60'000 ducati, ma l'ennesimo conflitto con Genova e altre vicissitudini avevano fatto fallire il tentativo.³⁰⁹ I Tocco mantennero il controllo della contea

³⁰³ Sanudo, IV, coll. 403-404.

³⁰⁴ Kâtip Çelebi, Mitchell, e Soucek, *The History of the Maritime Wars of the Turks*, pp. 144-145 e 150-151.

³⁰⁵ Béés e Savvides, «Navarino».

³⁰⁶ «Cefalonia - Treccani», Treccani, consultato 17 gennaio 2024, <https://www.treccani.it/enciclopedia/cefalonia/>, <https://www.treccani.it/enciclopedia/cefalonia/>

³⁰⁷ A. Savvides, «Yedi Adalar», in *Encyclopaedia of Islam, Second Edition* (Brill, 24 aprile 2012), https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/yedi-adalar-SIM_8938

³⁰⁸ Donald MacGillivray Nicol, *The Despotate of Epiros, 1267-1479: A Contribution to the History of Greece in the Middle Ages* (Cambridge: Cambridge university press, 1984), p. 137.

³⁰⁹ «I Veneziani delle colonie - Treccani», Treccani, consultato 17 gennaio 2024, https://www.treccani.it/enciclopedia/i-veneziani-delle-colonie_%28Storia-di-Venezia%29/, https://www.treccani.it/enciclopedia/i-veneziani-delle-colonie_%28Storia-di-Venezia%29/.

di Cefalonia per più di un secolo, espandendo il proprio territorio e ottenendo, tra le altre, anche l'isola di Leucade, come vedremo in seguito.

Nel 1479, subito dopo la fine della prima guerra tra Veneziani e Ottomani, la contea dei Tocco fu invasa da questi ultimi, che la occuparono. Venezia, desiderosa di sottrarre questo territorio ai suoi vicini, propose agli Ottomani l'acquisto di Zante e Cefalonia: la prima fu acquistata nel 1485, ma Cefalonia non venne ceduta. Nei mesi precedenti alla guerra del 1499, l'isola riapparve tra le materie trattate dall'ambasciatore Andrea Zancani nella sua missione a Costantinopoli. Dai suoi resoconti, scopriamo che Cefalonia dava alla Sublime Porta «de intrada 12 milia ducati»³¹⁰, il doppio della cifra che i Veneziani pensavano di proporre per il suo acquisto. Una lettera dell'anno successivo, inviata dal capitano generale Benedetto Pesaro durante le fasi finali dell'assedio dell'isola, ci offre alcune ragioni di queste entrate. Pesaro, infatti,

lauda molto quella ixola, per la fertilità et per el porto, che non è simile in tuto el Levante; e, redifichato il castello, ch'è di natura di sito fortissimo, non sarà bisogno più fortificar il Zante, per non esser porto de lì, ma tutto el fondamento bisognerà far lì a la Zephalonia, perché le galie di viazi e altri navilij seguirissimamente si potranno redur lì, e tuor li parizi; la qual ixola è altratanto quasi mazor di Corphù, e molto miglior di ogni cossa; e, havendola, come si haverà, di niun fruto sarà al turcho Patras et Nepanto, di qual lochi non potrà ussir navilio algum turchescho, che fusse seguro; oltra altri lochi dil turcho, che saria nostri senza faticharsi.³¹¹

Vediamo dunque come Cefalonia fornisse ricche risorse naturali e un'importante posizione strategica per il controllo del golfo di Patrasso e delle rotte dirette verso Corfù e l'Adriatico. Durante il conflitto, ognuna di queste ragioni invitava i Veneziani a tentare la cattura dell'isola: le sue risorse, tra cui si elencavano legname, cereali e fonti di acqua dolce, erano indispensabili per il mantenimento delle galee e dei loro equipaggi, mentre la sua collocazione avrebbe permesso di rendere più difficoltose le azioni della flotta ottomana nell'area e di supportare future operazioni a Leucade o nel golfo di Patrasso.

Tre capitani generali si susseguirono nel tentare l'impresa di Cefalonia. Come sappiamo, i primi due, Antonio Grimani e Melchiorre Trevisan, tra agosto 1499 e aprile 1500 non riuscirono a raggiungere l'obiettivo. I loro problemi stavano, prima di tutto, nella strenua resistenza che opponevano gli Ottomani. Alla guida di un migliaio di persone (tra soldati e loro famigliari) determinate a non arrendersi, il governatore di Cefalonia aveva a disposizione

³¹⁰ Sanudo, II, col. 700.

³¹¹ Sanudo, II, col. 1221.

«20 boche di fuoco e 6 boni bombardieri», oltre che un grande quantità di munizioni e vettovaglie. Inoltre, il castello di San Giorgio, nel quale gli Ottomani si erano rifugiati, si trovava su un'altura difficile da raggiungere e, pur non disponendo di una struttura moderna, era stato rinforzato con dei ripari in legno a protezione degli spalti.³¹² Anche se i Veneziani riuscirono ad abbattere parte delle mura,³¹³ gli Ottomani confidavano nell'arrivo di rinforzi dalla loro flotta. A luglio, questa fu in grado di forzare il blocco veneziano, saccheggiare l'isola e portare 600 uomini alla guarnigione.³¹⁴

Durante il resto dell'estate, gli scontri principali tra le due armate si spostarono in Morea, con una conseguenza inaspettata: dopo la cattura di Modone, Corone e Navarino, la flotta e l'esercito ottomano diminuirono la propria attività, avendo raggiunto gli obiettivi principali della campagna.³¹⁵ Questo causò scoramento nella guarnigione di Cefalonia, tanto che a ottobre 300 dei 600 uomini di rinforzo cercarono di abbandonare l'isola, venendo in parte catturati dai Veneziani.³¹⁶ Il morale non migliorò quando, a novembre, il capitano generale Pesaro sbarcò sull'isola per assediare nuovamente, con il supporto della flotta spagnola. Il nuovo assedio durò comunque un paio di mesi, ma alla Vigilia di Natale del 1500 il castello venne finalmente preso.³¹⁷ Durante il resto della guerra, gli Ottomani non fecero tentativi per recuperare l'isola, mentre i Veneziani iniziarono a migliorarne le difese³¹⁸ e a trasferirvi nuovi abitanti da Zante e Itaca, oltre che profughi e stradioti fuggiti dai domini conquistati dagli Ottomani.³¹⁹ Inoltre, alla firma della pace, Cefalonia fu una delle poche conquiste cedute alla Serenissima, che poté quindi continuare i propri cantieri.

Negli anni successivi, Cefalonia acquisì grande importanza per Venezia, la quale trasferì alle isole Ionie la funzione di scalo per l'Oriente che in precedenza avevano Modone e Corone.³²⁰ I Veneziani, per rafforzare questa posizione, decisero di modernizzare le difese del castello di San Giorgio, aggiungendovi una galleria che lo collegasse al mare, un'ulteriore cinta

³¹² Sanudo, III, coll. 80-83; Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», p. 204.

³¹³ Sanudo, III, col. 93.

³¹⁴ Sanudo, III, coll. 583-584.

³¹⁵ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, pp. 70-71.

³¹⁶ Sanudo, III, coll. 1072-1073.

³¹⁷ Crevato-Selvaggi et al., *Cefalonia e Itaca al tempo della Serenissima*, pp. 25-28.

³¹⁸ Sanudo, IV, col. 340.

³¹⁹ Savvides, «Yedi Adalar»; Bernard Doumerc, «Les Vénitiens confrontés au retour des rapatriés de l'empire colonial d'outre-mer (fin xve-début xve siècle)», in *Migrations et diasporas méditerranéennes (Xe-XVIIe siècles)*, a c. di Michel Balard e Alain Ducellier, Byzantina Sorbonensia (Paris: Éditions de la Sorbonne, 2002), 375-98.. Si veda anche ASVe, SM, reg. 15, c. 71v; ASVe, SS, reg. 38, c. 177v.

³²⁰ «Colonie d'oltremare - Treccani», Treccani, consultato 22 gennaio 2024, [https://www.treccani.it/enciclopedia/colonie-d-oltremare_\(Storia-di-Venezia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/colonie-d-oltremare_(Storia-di-Venezia)/), [https://www.treccani.it/enciclopedia/colonie-d-oltremare_\(Storia-di-Venezia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/colonie-d-oltremare_(Storia-di-Venezia)/)

muraria e dei bastioni circolari; inoltre, fecero costruire una nuova fortezza sul promontorio di Assos, collegata al resto dell'isola solo attraverso un piccolo tratto di terra e utile per presidiarne tutta la parte settentrionale.³²¹ Per l'amministrazione, Venezia stabilì a Cefalonia un provveditore con due consiglieri, i quali, insieme a un altro capitano, avevano autorità anche sulla vicina isola di Itaca. Dopo la costruzione della fortezza di Assos venne aggiunto inoltre un provveditore dedicato, con incarico biennale.³²²

3.5. Durazzo

Ci spostiamo ora più a nord, nel mare Adriatico. Durazzo venne fondata dagli Illiri nel 625 a.C. con il nome di Epidamnus. Oggi a circa 20 chilometri a ovest di Tirana, la città fu costruita su un'isola collegata alla terraferma da due cordoni litorali, che racchiudevano dietro di sé una laguna.³²³ In età romana, Durazzo conobbe un immenso sviluppo grazie alla realizzazione della via Egnatia, che dal 146 a.C. prolungava oltre il mare la via Appia, collegando la penisola italiana alla Tracia attraverso l'Illiria e la Macedonia. Questa strada venne estesa nel tempo fino a Costantinopoli, permettendo quindi a Durazzo di mantenere nei secoli successivi una funzione commerciale e strategica fondamentale per l'Impero romano e, dal V secolo, per la sua parte orientale.³²⁴ Sempre in età tardoantica, sotto Anastasio I (imperatore tra il 491 e il 518), vennero costruite le prime mura cittadine, che stabilirono la base per gli interventi successivi.³²⁵ Questi si resero necessari per due motivi. Da un lato, Durazzo fu spesso vittima di violenti terremoti, che ne danneggiarono le mura; dall'altro, la città subì diversi assedi e conquiste nel corso del basso Medioevo, che si accompagnarono a distruzioni e incendi.³²⁶

Uno degli assedi più importanti, che abbiamo citato nel primo capitolo, fu quello normanno nel 1081; poi, nel 1205, anche i Veneziani occuparono la città, ma il loro primo dominio fu breve. Ritornarono dopo quasi due secoli, durante i quali Durazzo venne contesa tra Angioini, Serbi, Bizantini e i vari principati della zona, come il despotato di Epiro. In mano veneziana dal 1392, Durazzo venne affidata a un bailo, che aveva sotto la sua responsabilità

³²¹ Francesco Boni De Nobili, Michele Rigo, e Michele Zanchetta, *Fortezze e baluardi veneziani: la grande storia illustrata della Serenissima*, 2016, p. 80.

³²² Crevato-Selvaggi et al., *Cefalonia e Itaca al tempo della Serenissima*, p. 60.

³²³ V. L. Ménage, «Drač», in *Encyclopaedia of Islam, Second Edition* (Brill, 24 aprile 2012),

³²⁴ Ménage; «EGNAZIA, VIA - Treccani», Treccani, consultato 22 gennaio 2024, [https://www.treccani.it/enciclopedia/via-egnazia_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/via-egnazia_(Enciclopedia-Italiana)/).

³²⁵ Ulisse Tramonti e Andia Guga, «Fortificazioni Costiere in Albania», in *Defensive architecture of the Mediterranean XV to XVIII centuries 4*, 2016, 129–36, p. 131.

³²⁶ Muhamet Qerimi, «Urban physiognomy and political and economic developments in the city of Durrës (1200- 1501)», *European Journal of Economics, Law and Social Sciences* 1, fasc. 1 (gennaio 2017): 202–9, pp. 203-204.

anche la città di Alessio; inoltre, a queste due località erano legate anche la città di Scutari e altri centri dell'Albania veneta, che potevano fare riferimento al bailo di Durazzo per ottenere aiuto in caso di difficoltà economiche o minacce militari.³²⁷

Questi meccanismi furono duramente messi alla prova e compromessi dalle offensive ottomane del XV secolo. Per migliorare la difesa di Durazzo, i Veneziani, già nel 1423 e nel 1437, decisero di restringere il circuito delle mura.³²⁸ Il risultato desiderato venne ottenuto, tanto che Durazzo riuscì a resistere a un assedio ottomano nel 1467, ma a discapito della popolazione cittadina, che si ritrovò a dover vivere in uno spazio più stretto. Inoltre, guerre, epidemie (soprattutto di malaria, a causa della laguna vicina alla città) e altre tragedie contribuirono ad abbassare il numero degli abitanti, innescando una crisi demografica.³²⁹

Nei primi mesi del 1499, Durazzo si ritrovava con delle fortificazioni meno moderne di quelle delle altre colonie veneziane: solo una torre era stata costruita dai Veneziani con criteri adeguati all'uso delle armi da fuoco, presentando uno spessore di 3,75 metri, mentre il resto delle mura erano solo il risultato del restauro delle fortificazioni antiche.³³⁰ Inoltre, il bailo e capitano Vido Diedo mancava di uomini, denaro e munizioni per difendere la città. Fin dalla fine del 1498, egli inviò continue richieste a Venezia, paventando il timore che gli Ottomani attaccassero Durazzo.³³¹ Nelle stesse lettere informava la Repubblica dei preparativi condotti a Valona, dove Bayezid stava facendo allestire parte della sua flotta. I movimenti delle forze ottomane non preoccupavano solo i Veneziani: sempre nei dispacci di Diedo vediamo che, soprattutto dall'inizio del conflitto, molti paesani provenienti dal contado della città e dai territori ottomani confinanti chiedevano di poter essere accolti a Durazzo, per paura di subire in prima persona il passaggio degli eserciti.³³²

Nonostante gli allarmi, la città restò al sicuro per gran parte del 1499 e del 1500, e poté così aggiornare continuamente Venezia sugli sviluppi ottomani nell'Adriatico. Solo a metà settembre 1500 fu vittima di un primo assalto: 300 lance turche, seguite da 3000 fanti, portarono un attacco a sorpresa alle fortificazioni, cercando di conquistare la città di slancio.

³²⁷ Dursteler, *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, p. 218; «Colonie d'oltremare - Treccani», Treccani, consultato 22 gennaio 2024, [https://www.treccani.it/enciclopedia/colonie-d-oltremare_\(Storia-di-Venezia\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/colonie-d-oltremare_(Storia-di-Venezia)).

³²⁸ Anche se alcuni storici sembrano propendere per una modifica più tarda, dopo la conquista del 1501. Cfr. Noel Malcolm, *Rebels, believers, survivors: studies in the history of the Albanians*, First edition (Oxford: Oxford University Press, 2020), p. 12.

³²⁹ Qerimi, «Urban physiognomy and political and economic developments in the city of Durrës (1200-1501)», pp. 203-204; Ménage, «Drač».

³³⁰ Tramonti e Guga, «Fortificazioni Costiere in Albania», pp. 130-132.

³³¹ Sanudo, II, coll. 221, 256, 536, 862, 1331.

³³² Sanudo, II, coll. 1066, 1145-1146.

La guarnigione riuscì a respingerli solo grazie all'intervento di Domenico Dolfin, capitano del golfo, che si trovava nel porto con la sua galea: questi fece sparare con le artiglierie della nave sulle truppe nemiche, inviando nel frattempo parte dei suoi uomini sulle mura. L'episodio portò Dolfin a proporre una modifica della cinta muraria che permettesse di ridurre il perimetro e racchiudere il porto.³³³ Il problema, secondo alcuni, era che il bailo di Durazzo non stesse svolgendo il proprio incarico a dovere, intascandosi i fondi inviati da Venezia invece di usarli per la città.³³⁴

Altre scorrerie colpirono il contado a dicembre e poi nel febbraio 1501.³³⁵ A marzo il capitano generale Pesaro visitò la città: constatate le cattive condizioni della guarnigione e delle mura, Pesaro lasciò al nuovo bailo, Vincivera Querini, 60 ducati per iniziare i lavori per un nuovo tratto di mura.³³⁶ I cantieri ebbero però breve durata, perché ad agosto gli Ottomani riuscirono in un nuovo attacco a sorpresa, che, come sappiamo, portò alla presa della città il 17 agosto.³³⁷ La perdita non fu grave per Venezia come quella di altre città, ma nei mesi successivi comportò la riduzione del flusso di informazioni riguardanti Valona. Per il resto, la città non fu più protagonista di episodi particolari, se non all'interno dei negoziati per la pace.

Durante l'amministrazione ottomana, Durazzo fece fatica a riprendersi e a recuperare la sua antica prosperità, almeno per il XVI e il XVII secolo. Solo nel Settecento iniziò una lenta crescita che le permise di ottenere maggiore influenza nei commerci della regione, fino a diventare oggi la seconda città del paese.³³⁸

3.6. Mitilene

Con Mitilene ci spostiamo da un estremo geografico all'altro, passando dall'ingresso del mar Adriatico alle sponde orientali del mar Egeo, nell'isola di Lesbo. Anche la sua storia inizia nell'antichità, durante la quale l'isola divenne famosa per essere stata la patria dei poeti Alceo e Saffo.³³⁹ Posta a sud del mar di Marmara e caratterizzata da un terreno molto fertile, l'isola divenne nel medioevo l'oggetto del contendere di diverse potenze. Le prime furono l'Impero romano d'Oriente e Tzachas, un bey selgiuchide che si era fatto signore di Smirne, nell'XI

³³³ Sanudo, III, coll. 875-876.

³³⁴ Sanudo, III, col. 876-877.

³³⁵ Sanudo, III, coll. 1263-1265.

³³⁶ Sanudo, IV, coll. 15-16.

³³⁷ Come fatto per le altre città, si rimanda al capitolo precedente per ulteriori dettagli.

³³⁸ Tramonti e Guga, «Fortificazioni Costiere in Albania», p. 131; Qerimi, «Urban physiognomy and political and economic developments in the city of Durrës (1200- 1501)», pp. 208-209.

³³⁹ «Saffo - Treccani», Treccani, consultato 16 gennaio 2024, <https://www.treccani.it/enciclopedia/saffo/>, <https://www.treccani.it/enciclopedia/saffo/>

secolo. Dopo il ritorno dell'isola all'Impero d'oriente, questa si ritrovò gradualmente minacciata dall'espansione turca e latina. Per questo motivo, dopo un tentativo di conquista da parte della famiglia Cattaneo (sostenuta da Venezia) nel 1335, l'imperatore Giovanni V Paleologo, nel 1355, decise di cederla alla famiglia genovese Gattilusio, con la quale si era imparentato.³⁴⁰

I Gattilusio governarono l'isola per un secolo, fino alla conquista ottomana nel 1462. Negli anni successivi, come fecero la repubblica di Genova e gli altri potentati genovesi dell'area, i Gattilusio cercarono di mantenere un buon rapporto con gli Ottomani, che negli stessi anni stavano espandendo il proprio territorio sulle coste del mar Egeo. Per quanto il rischio di essere inglobati da questa potenza fosse alto, dall'altro lato gli Ottomani offrivano grandi opportunità commerciali che i Gattilusio potevano sfruttare.³⁴¹

Le minacce maggiori iniziarono a emergere dopo la conquista di Costantinopoli, con la volontà sempre più chiara da parte di Maometto II di assicurarsi il controllo del mar Egeo. In risposta a questo pericolo, i Gattilusio fecero rafforzare le due principali fortezze dell'isola: il castello di Mitilene e quello di Metimna (all'epoca chiamata Molyvos), la seconda città dell'isola. Anche qui, come abbiamo visto nelle altre roccaforti analizzate, gli interventi servirono principalmente a rendere le due fortezze più adatte all'uso e alla difesa contro i cannoni. Nel caso di Mitilene, le torri vennero fornite di casematte e postazioni per la collocazione delle artiglierie; il torrione centrale, invece, venne adibito a deposito delle munizioni e delle polveri, essendo la parte più fortificata del castello e l'ultimo rifugio in caso di un assedio.³⁴² Nel caso di Metimna, posta sulla parte settentrionale dell'isola, vennero rinforzato il lato meridionale della cinta, per potervi integrare le artiglierie. In entrambi i casi, i materiali di costruzione furono principalmente blocchi di pietra antichi, recuperati da costruzioni precedenti, integrati con pietrisco e mattoni.³⁴³

Nonostante le migliorie, all'arrivo delle truppe ottomane Mitilene riuscì a resistere solo tre settimane, per poi arrendersi nell'estate del 1462. I nuovi signori, come in molte delle altre conquiste di quegli anni, deportarono a Costantinopoli parte della popolazione, permettendo

³⁴⁰ Christopher Wright, *The Gattilusio lordships and the Aegean world 1355-1462*, The medieval Mediterranean: peoples, economies and cultures, 400-1500, VOLUME 100 (Leiden ; Boston: Brill, 2014), pp. 37-38.

³⁴¹ Wright, pp. 359-365.

³⁴² Pavlos Triantafyllidis, «War in Medieval Mytilene, Lesbos, Greece: Glass Grenades of the 14th and 15th Centuries», *Journal of Glass Studies* 58 (2016): 296–300, pp. 296-297.

³⁴³ Klimis Aslanidis, «Construction and development of the castle of Molyvos, Lesbos», in *Defensive Architecture of the Mediterranean*, a c. di Marco Giorgio Bevilacqua e Denise Ulivieri (Pisa University Press, 2023), <https://doi.org/10.12871/978883339794846>, pp. 360-362.

agli altri di restare nell'isola. La convivenza tra i nativi e gli invasori non sembra essere stata particolarmente dura, forse anche per via della prosperità economica dell'isola e per una certa insofferenza verso il precedente dominio dei Gattilusio.³⁴⁴ D'altro canto, poiché l'isola dovette essere conquistata con la forza, l'apparato amministrativo venne messo completamente in mano alle autorità ottomane, senza la concessione di particolari autonomie.³⁴⁵ L'isola era importante sia militarmente che economicamente: da un lato, essa era pericolosamente vicina a Costantinopoli, e avrebbe facilmente permesso a potenze avversarie di colpire le flotte in entrata e uscita dal mar di Marmara; dall'altro, Lesbo si trovava sulla rotta che collegava Costantinopoli alla Siria e all'Egitto, fondamentale in particolare dopo la conquista del sultanato mamelucco nel 1517.³⁴⁶

L'anno seguente alla sua annessione, iniziò la prima guerra tra Venezia e l'Impero ottomano. Uno degli obiettivi individuati dalla flotta veneziana all'inizio del conflitto fu proprio Mitilene, giudicata mal custodita dagli Ottomani.³⁴⁷ L'impresa venne tentata per la prima volta nel 1464, sotto la guida del Capitano generale Orsato Giustinian. Nonostante i ripetuti assalti e le circa 5000 perdite, i Veneziani non riuscirono a conquistare l'isola, limitandosi a evacuare diverse migliaia di abitanti verso l'Eubea.³⁴⁸ Nel 1469 vi fu un nuovo raid, che condusse a un saccheggio brutale di Mitilene, ma senza che l'isola venisse occupata.³⁴⁹ La vicinanza dell'isola a Costantinopoli, alla costa anatolica e alla città di Smirne rendeva Lesbo e Mitilene da un lato un potenziale avamposto per i Veneziani, ma dall'altro anche un luogo vulnerabile.

Di fatto, quando tornò la guerra nel 1499, Venezia riuscì a colpire nuovamente l'isola in diverse occasioni, ma senza mai occuparla. Un'incursione venne compiuta a fine settembre 1500, procurando un grande bottino e danni agli insediamenti e a diverse imbarcazioni ottomane.³⁵⁰ Dopo la conquista di Cefalonia e il ritorno in Italia della flotta spagnola, nel 1501 Mitilene divenne con Negroponte uno degli obiettivi richiesti dagli Spagnoli in cambio

³⁴⁴ S. Soucek, «Midilli», in *Encyclopaedia of Islam, Second Edition* (Brill, 24 aprile 2012), https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/midilli-SIM_5180?s.num=1&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=mytilene

³⁴⁵ Idris Bostan, «OTTOMAN SOVEREIGNTY IN THE AEGEAN ISLANDS AND THEIR ADMINISTRATIVE STRUCTURE», in *Proceedings of the International Symposium "The Aegean Sea 2000"* (Bodrum-Turkey, 2000), p. 96.

³⁴⁶ Bostan, pp. 94-95.

³⁴⁷ Malipiero, p. 24.

³⁴⁸ Malipiero, p. 28; Wright, *The Gattilusio lordships and the Aegean world 1355-1462*, pp. 249-250.

³⁴⁹ Wright, p. 251.

³⁵⁰ Sanudo, III, coll. 990-992.

del loro ritorno, ma senza che si arrivasse ad alcun accordo:³⁵¹ Questo però ci fa capire come la sua posizione non facesse gola solo a Venezia.

Dopo un altro breve passaggio il 31 agosto, in cui i Veneziani depredarono alcuni animali,³⁵² a fine settembre si tornò a parlare della conquista dell'isola, ma stavolta con la flotta francese.³⁵³ Della spedizione e del ruolo degli alleati franco-genovese si è già parlato nello scorso capitolo; quindi, non vi ci soffermeremo di nuovo. È però interessante notare la capacità della guarnigione ottomana di vincere il confronto con i propri assediati grazie a un morale più alto, a una migliore organizzazione e a una maggiore quantità di scorte dei propri nemici, pur dovendo difendere una fortificazione abbastanza vulnerabile alle artiglierie nemiche:³⁵⁴ un aspetto che abbiamo già visto anche nell'assedio di Cefalonia. Dopo il fallimento dell'assedio, l'arrivo dei rinforzi ottomani portati da Kemal Rais e Sinan Pascià permise di rimpinguare la guarnigione e iniziare le riparazioni del castello.³⁵⁵ Lesbo, in ogni caso, non subì più scorrerie per il resto della guerra.

Nel corso del conflitto, l'isola si distinse come una posizione strategica per la flotta ottomana, che spesso utilizzò l'isola come base di appoggio prima di dirigersi verso l'Italia o gli altri territori veneziani. Anche per questo motivo, nel 1534 l'isola divenne sede di un sangiacato all'interno del cosiddetto *eyalet* dell'arcipelago: una provincia posta sotto l'amministrazione diretta del Kapudan Pascià, l'ammiraglio della flotta ottomana, e che comprendeva gran parte delle isole dell'Egeo. Proprio da Lesbo provenne il più famoso di questi ammiragli: Khayr al-Dīn Barbarossa.³⁵⁶ Per il resto, l'isola continuò a far parte dell'Impero ottomano fin quasi alla fine della sua storia, quando nel 1912 venne conquistata dall'esercito greco.

3.7. Santa Maura

Terminiamo con questa isola, l'ultima a essere teatro di un assedio durante la guerra. Il suo nome veneziano, Santa Maura, oggi viene utilizzato solo per indicare la cittadella che si trova nella parte settentrionale dell'isola, a metà strada tra questa e la terraferma. L'isola è invece chiamata col suo nome greco, Leucade (*Λευκάδα/Lefkàda*). La ragione di questa omonimia

³⁵¹ Sanudo, III, col. 1132.

³⁵² Sanudo, IV, col. 111.

³⁵³ Sanudo, IV, col. 148.

³⁵⁴ Sanudo, IV, coll. 205-209.

³⁵⁵ Sanudo, IV, coll. 242-243.

³⁵⁶ C. F. Beckingham, «Djazzā'ir-i Baḥr-i Safīd», in *Encyclopaedia of Islam, Second Edition* (Brill, 24 aprile 2012), https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/djazzair-i-bahr-i-safid-SIM_2050; Soucek, «Midilli».

nasce dal fatto che la cittadella, in età medievale e moderna, corrispondeva al capoluogo dell'isola e al suo unico centro urbano.³⁵⁷

I primi insediamenti a Leucade probabilmente risalgono all'VIII secolo a.C. La città che se ne sviluppa partecipò alla guerra del Peloponneso e alle diverse vicende della storia greca fino all'occupazione romana nel 197;³⁵⁸ la sua storia però si perde nei secoli successivi, finché non la ritroviamo dopo la IV crociata come parte del Despotato di Epiro e, dopo l'estinzione del casato dei Comneno Ducas, sotto il controllo della dinastia degli Orsini.³⁵⁹ Fu Giovanni I Orsini, conte di Cefalonia e Zante, a costruire per primo il castello a difesa dell'insediamento di Santa Maura intorno agli inizi del Trecento.³⁶⁰ Venezia, avendone notato la posizione strategica lungo la rotta che portava dall'Egeo all'Adriatico, provò a renderla un proprio feudo attraverso il suo cittadino Graziano Zorzi, che ottenne la città e l'isola nel 1355. La sua morte nel 1362 e il passaggio del suo dominio nelle mani della famiglia Tocco, però, fece fallire questi piani.³⁶¹ Santa Maura divenne invece la capitale dei possedimenti dei Tocco, estesi tra Leucade, Cefalonia, Zante, Itaca e parte dell'Epiro.³⁶² Nello stesso periodo, le sue mura vennero ampiamente estese.

Come abbiamo visto, negli anni successivi la Serenissima mantenne il suo sguardo sull'arcipelago, in particolare dopo l'occupazione di Corfù alla fine del secolo. Dall'altro lato, anche gli Ottomani iniziarono a interessarsene, a seguito del loro ingresso nella regione e della conquista della vicina Angelocastro (una cittadina dell'Acarnania a metà strada tra Leucade e Lepanto).³⁶³ Ciò nonostante, i Tocco, destreggiandosi tra le due grandi potenze e sfruttandone l'aiuto nei momenti di difficoltà, riuscirono a mantenere Santa Maura nelle loro mani fino alla seconda metà del Quattrocento. A decidere la loro fine fu la guerra del 1463-1479. In questo primo conflitto tra Veneziani e Ottomani, i Tocco, pur sostenendo i primi, fecero l'errore di legarsi agli Aragonesi di Napoli, rivali della Serenissima. Quest'ultima, dunque, li lasciò fuori dai trattati di pace del 1479, abbandonandoli all'offensiva di Maometto

³⁵⁷ M. Kiel, «Levkas», in *Encyclopaedia of Islam, Second Edition* (Brill, 24 aprile 2012), https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/levkas-SIM_4663?s.num=0&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=levkas

³⁵⁸ «LEUCADE - Treccani», Treccani, consultato 12 gennaio 2024, [https://www.treccani.it/enciclopedia/leucade_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leucade_(Enciclopedia-Italiana)/), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leucade_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leucade_(Enciclopedia-Italiana)/)

³⁵⁹ Kiel, «Levkas».

³⁶⁰ Kiel.

³⁶¹ Nicol, *The Despotate of Epiros, 1267-1479*, pp. 131-141.

³⁶² Fine, *The Late Medieval Balkans*, p. 354.

³⁶³ Nicol, *The Despotate of Epiros, 1267-1479*, pp. 170-172.

II che sarebbe giunta nell'estate dello stesso anno.³⁶⁴ Con la conquista, buona parte degli abitanti venne deportata a Costantinopoli, all'interno della politica di ripopolamento della capitale operata dal sultano, mentre una guarnigione ottomana venne stabilita a Santa Maura.³⁶⁵ Negli anni successivi, l'isola di Leucade e Santa Maura in particolare si sarebbero ripopolate, arrivando quest'ultima a contare, tra il 1523 e il 1536, circa un migliaio di abitanti.³⁶⁶ La maggioranza di questi era cristiana, con solo la guarnigione e gli amministratori locali musulmani. Inoltre, essendo la città fortificata più importante dell'area, Santa Maura sarebbe diventata sede di un distretto amministrativo all'interno del sangiacato di Karli-Eli.³⁶⁷

Nel 1480, a solo un anno dalla conquista, l'isola rivelò la sua importanza strategica per l'Impero ottomano, diventando una delle sedi principali dei preparativi per l'invasione della Puglia, che avrebbe portato poi alla presa di Otranto.³⁶⁸ Leucade non offriva particolari risorse da sfruttare, ma grazie alla sua posizione sul Mar Ionio, tra Corfù e il golfo di Patrasso, e grazie alle insenature che la caratterizzavano, era un ottimo scalo militare e commerciale per gli Ottomani. Per questi stessi motivi, però, Santa Maura divenne anche un covo di pirati. Nelle sue vicinanze, d'altronde, passavano buona parte delle navi dirette in Puglia, alla Prevesa, a Lepanto o a Corfù.³⁶⁹

Questo fu uno dei motivi per cui l'isola divenne un obiettivo veneziano durante il nuovo conflitto, come abbiamo visto nel capitolo precedente. Già nel 1501, dopo la presa di Cefalonia, il Capitano generale Pesaro provò a proporre agli Spagnoli di prendere Santa Maura, essendo un'operazione semplice da portare a termine.³⁷⁰ A fine gennaio, pur non attaccando la città, una spedizione guidata da Pesaro si stabilì nei dintorni dell'isola. Da lì, il Capitano portò otto galee in un'incursione contro la flotta ottomana ancorata nel golfo di Arta, distruggendo undici galee nemiche e depredando del materiale.³⁷¹ Nel compiere questa

³⁶⁴ Nicol, pp. 212-213.

³⁶⁵ Kiel, «Levkas»

³⁶⁶ Ai quali si aggiungevano i circa 500 abitanti dell'altra città dell'isola, Vonitsa, e gli abitanti dei villaggi circostanti. Cfr. Kiel.

³⁶⁷ Kiel

³⁶⁸ Kosta Giakoumis, «24. Giakoumis K. (2002), 'The Ottoman Campaign to Otranto and Apulia (1480-1481)', in *The Turks*, edited by H. C. Güzel, C. C. Oğuz and O. Karatay, Ankara, v. 3 (Ottomans), pp. 191-193.

³⁶⁹ Joshua M. White, *Piracy and law in the Ottoman Mediterranean* (Stanford, California: Stanford University Press, 2018), pp. 44-45.

³⁷⁰ Sanudo, III, coll. 1339-1340.

³⁷¹ Sanudo, III, coll. 1415-1416.

impresa, Pesaro aveva approfittato dell'assenza di navi ottomane nell'isola: queste erano spesso di passaggio per raggiungere gli altri porti della zona.

Nel 1502, come sappiamo, la flotta veneziana tornò sull'isola, conquistandone il castello il 30 agosto. Se da un lato Santa Maura era ora libera dai pirati, dall'altro rischiava ritorsioni ottomane provenienti da Lepanto e dal golfo di Arta, tanto più perché la vittoria veneziana aveva permesso la cattura di almeno qualche centinaio di persone tra soldati ottomani e civili.³⁷² Pesaro, dunque, dopo aver insediato un provveditore al castello e un capitano per l'isola, si impegnò a fortificare ulteriormente la città di Santa Maura.³⁷³ Lo sforzo continuò per quasi un anno, fino all'inizio del 1503, quando la guarnigione veneziana fu finalmente costretta a restituire l'isola, in accordo con il trattato di pace.

Parlando delle fortificazioni di Santa Maura, è necessario far presente che i loro resti, come si presentano adesso, sono il risultato di secoli di stratificazioni e ammodernamenti, sia ottomani che veneziani. Queste risalgono in buona parte al periodo successivo alla guerra che stiamo trattando, in particolare negli anni intorno alla guerra di Cipro (1570-1573) e a quella di Morea (1684-1699).³⁷⁴ Durante l'assedio del 1502, invece, la fortezza doveva avere un aspetto più simile a quello dato dai lavori ordinati nel Trecento, durante il dominio dei Tocco. La sua forza, evidenziata dagli ufficiali veneziani dopo la sua conquista, stava probabilmente nella posizione difficile da raggiungere e assediare, perché all'interno di una laguna, collegata all'Acarnania e a Leucade solo da alcune strisce di terra. Gli Ottomani stessi, all'arrivo dei Veneziani, erano in procinto di rinforzare le mura, tanto che sull'isola vennero trovati materiali da costruzione e il corrispettivo in aspri di 12000 ducati per finanziare l'opera.³⁷⁵

Il rinnovo veneziano venne fatto soprattutto dal lato rivolto verso l'Acarnania, con il rafforzamento delle torri che proteggono l'ingresso della città.³⁷⁶ Sempre su questo lato, si iniziò a scavare un canale che permettesse il passaggio delle navi dalla laguna a sud al Mar Ionio a nord, rendendo più difficoltose allo stesso tempo le incursioni dalla terraferma.³⁷⁷ Per

³⁷² Sanudo, IV, col. 315. Pesaro ripete in varie occasioni che non sa dare un numero preciso dei prigionieri presi, però solo il numero di giannizzeri e di irregolari ammontava a 95, e sappiamo che 54 persone vennero trovate a Venezia nel 1504 da un diplomatico ottomano giunto per farsi riconsegnare i prigionieri, diventate nel frattempo schiavi. Pedani, *In nome del gran signore*, pp. 117-118.

³⁷³ Sanudo, IV, col. 340.

³⁷⁴ Kiel, «Levkas»

³⁷⁵ Sanudo, III, col. 393.

³⁷⁶ Sanudo, III, col. 584.

³⁷⁷ Sanudo, III, coll. 787-788.

il resto, le mura dovevano essere prevalentemente medievali, alte e sottili: il loro rifacimento avrebbe dovuto attendere i secoli successivi.

Per concludere, dopo la cessione veneziana, Leucade e Santa Maura sarebbero rimaste in mano ottomana fino alla guerra di Morea. Dopo essere state conquistate nuovamente dai Veneziani, restarono in loro possesso dalla pace di Carlowitz (1699) fino alla fine della Repubblica nel 1797.³⁷⁸

3.8. Alcune considerazioni

Al termine di questa serie di descrizioni, è possibile fare alcune osservazioni in merito ai punti in comune e alle differenze tra queste otto località. Innanzitutto, questi centri condividevano funzioni molto simili, legate alla loro storia e, prima ancora, alla loro posizione e conformazione geografica. I golfi e le baie su cui si affacciavano e la presenza di alture per la loro difesa li rendevano da secoli dei luoghi sicuri per facilitare la navigazione mercantile e militare nel Mediterraneo orientale. Questo determinava la loro economia, ma anche la loro struttura sociale: un aspetto, quest'ultimo, che in diversi modi contribuirà a definire le pratiche di Veneziani e Ottomani nella guerra d'assedio. Come vedremo nel prossimo capitolo, l'eterogeneità della popolazione, composta in gran parte da Greci, ma con la presenza di diverse minoranze, ebbe diverse conseguenze nel comportamento dei civili di queste città. Inoltre, il fatto che in queste località venissero arruolati diverse sezioni delle armate veneziane e ottomane (come le ciurme e i rematori o, nel caso veneziano, gli stradioti) alimentò fenomeni come la diserzione delle truppe o il collaborazionismo tra civili e assediati.

Tornando sulla geografia di questi luoghi, la loro vicinanza reciproca permetteva la collaborazione tra guarnigioni alleate, il sostegno al proprio esercito nelle offensive contro le città vicine e un intenso flusso di informazioni, che superava i confini per raggiungere presto gli alti comandi e i governi di Venezia e Costantinopoli. Queste informazioni, però, si muovevano prima di tutto tra le città stesse, informando abitanti e soldati del destino dei propri vicini e influenzando così il loro morale.

Per quanto riguarda gli apparati difensivi, quasi tutte queste città e isole possedevano delle fortificazioni all'avanguardia, costruite ex novo o frutto dell'ammodernamento di quelle precedenti. Nonostante non si presentassero sempre in buono stato a causa della mancanza di fondi, materiali e manodopera (in particolare nel caso veneziano), i castelli e le mura di questi luoghi si dimostrarono in grado di resistere a lungo alle artiglierie dei propri assediati,

³⁷⁸ Kiel, «Levkas»

costringendoli a ricorrere spesso a stratagemmi o altri metodi per raggiungere la vittoria. Quindi, anche due potenze all'avanguardia nel campo delle artiglierie come Venezia e l'Impero ottomano non potevano affidarsi solo alle capacità dei propri cannoni per la riuscita degli assedi, ma dovevano tenere in considerazione più fattori.

Tra questi vi erano la logistica, la gestione del morale e la necessità di una stretta collaborazione tra flotte ed eserciti. Quest'ultimo aspetto è probabilmente la conseguenza più importante della posizione di queste località. Mentre in quasi tutta Europa gli assedi erano solamente responsabilità degli eserciti, nel Mediterraneo le flotte ricoprivano un ruolo altrettanto importante: stava a loro il compito di impedire l'arrivo di rinforzi e rifornimenti via mare agli assediati, ma anche quello di trasportare e fornire truppe, armamenti e vettovaglie agli assediati.³⁷⁹ Possiamo quindi definire la natura della guerra d'assedio in questa regione "anfibia": una qualità che rendeva i conflitti (in primis quello che stiamo studiando) più complessi perché dipendenti da una quantità di fattori molto più elevata.

³⁷⁹ Viceversa, ovviamente, per quanto riguardava gli assediati.

4. Assedi anfibi

Nel capitolo precedente, abbiamo conosciuto i luoghi che furono teatro dei principali assedi tra il 1499 e il 1503. Ora proveremo a capire come questo tipo di scontri venissero combattuti da Veneziani e Ottomani. La nostra analisi si dividerà in tre sezioni: una parte generale, una dedicata al punto di vista degli assediati e una a quello degli assediatori. In ogni aspetto che indagheremo, metteremo a confronto le pratiche veneziane e ottomane, per comprendere quali similitudini e differenze ci fossero tra i due eserciti e a cosa fossero dovute. Ne emergerà un quadro comparativo utile a definire meglio la natura della guerra d'assedio nella prima età moderna e, più nello specifico, nell'ambito mediterraneo.

4.1. Caratteristiche generali degli eserciti

4.1.1. Le forze coinvolte

Abbiamo già ripetuto più volte quanto la guerra d'assedio nel Mediterraneo, per via della sua natura anfibia, venisse solitamente praticata da forze combinate, provenienti dagli eserciti e dalle flotte. Le analizzeremo ora più nel dettaglio.

Negli assedi condotti sia da Venezia che dall'Impero ottomano possiamo osservare la presenza di tre componenti principali: la cavalleria leggera, la fanteria e le ciurme delle galee; a questi vanno poi aggiunti una serie di specialisti e non combattenti, come bombardieri, ingegneri e manovali di vario genere. Le differenze tra le forze ottomane e quelle veneziane si trovano prevalentemente nei numeri impiegati e nelle tipologie specifiche delle truppe.

Nel primo caso, possiamo notare come gli eserciti ottomani superassero spesso quelli veneziani. Per esempio, a Lepanto gli Ottomani giunsero con un esercito di circa 35-40000 uomini,³⁸⁰ rinforzato anche dalle truppe e dalle ciurme portate dalla flotta, mentre a Modone l'esercito arrivò a circa 90-100000 uomini.³⁸¹ I Veneziani, invece, poterono mettere a disposizione almeno 15000 uomini per l'ultimo assedio di Cefalonia, condotto da Pesaro in collaborazione con le forze spagnole,³⁸² e circa 15-6000 per Santa Maura.³⁸³

³⁸⁰ Sanudo, II, coll. 1073 e 1302.

³⁸¹ Sanudo III, coll. 618-620; Dolfin, p. 136. Andea Balastro, nel suo resoconto riportato nella *Historia Turchescha*, conta 160000 uomini, ma è una cifra meno realistica.

³⁸² La stima è conservativa e corrisponde ai circa 10000 uomini messi a disposizione dalla flotta spagnola (dei quali circa 6500-7500 soldati e il restante marinai e galeotti), sommati con i 4800 che dovevano comporre gli equipaggi di 24 galere veneziane (200 uomini circa per ciascuna, cfr. Lane, *Le navi di Venezia*, p. 256), fatti sbarcare per partecipare all'assedio. A questi vanno aggiunti i soldati e gli stradioti veneziani, dei quali è però difficile stimare il numero totale. Sanudo, III, coll. 1128, 1143.

³⁸³ Gli equipaggi di 60 galee veneziane e pontificie, sommati a circa 3-4000 soldati veneziani. Sanudo, IV, col. 310.

Pur nella difficoltà di effettuare delle stime precise, possiamo osservare comunque una grande differenza nei numeri delle due forze, che è riconducibile principalmente alle risorse a disposizione dei due stati e al legame tra i loro eserciti e la flotta. L'Impero ottomano poteva disporre di un quantitativo di uomini e risorse molto più grandi dello stato veneziano, localizzate a poca distanza dai luoghi dei combattimenti.³⁸⁴ Ciò si traduceva nella possibilità di arruolare eserciti di maggiori dimensioni, i quali potevano muoversi via terra attraverso linee interne al territorio ottomano, senza dover essere imbarcati per raggiungere i loro obiettivi. Questo aveva due vantaggi: da un lato, il numero di uomini all'interno dell'esercito non era limitato dalla capienza della flotta, non dovendo essere trasportati da quest'ultima; dall'altro, l'esercito non veniva esposto ai pericoli della navigazione, dove l'affondamento di poche navi poteva significare l'annegamento di migliaia di uomini. I Veneziani, invece, oltre a disporre di risorse minori, dipendevano costantemente dalla flotta nelle proprie offensive, essendo i loro obiettivi isole o città poste all'interno del territorio nemico e distanti dai centri loro rimasti.³⁸⁵ Per questo motivo, difficilmente i Veneziani avrebbero potuto mobilitare da soli numeri maggiori rispetto a quelli che abbiamo citato prima.³⁸⁶ Queste differenze erano meno presenti nei numeri delle guarnigioni, che non superavano mai le poche migliaia di uomini perché potevano contare anche sulla partecipazione dei civili e, soprattutto, sul supporto offerto dalle fortificazioni

Confrontiamo ora gli eserciti ottomani e quelli veneziani nella proporzione e nelle tipologie di truppe impiegate. Come già dicevamo all'inizio, gli assedi, sia dalla parte degli assediati che da quella degli assediati, vedevano la partecipazione della cavalleria leggera, della fanteria e delle ciurme delle galee, oltre che di diversi specialisti.

³⁸⁴ Per esempio, confrontiamo le entrate finanziarie dei due stati. Alvise Sagudino, dopo la sua missione diplomatica nell'Impero ottomano nel 1496, riporta 2.400.000 ducati di entrata annuale nelle casse di Bayezid II, ai quali si aggiungevano circa altri 6 milioni di ducati ereditati dal padre Maometto II. Venezia si stima percepisse nello stesso periodo delle entrate di 1150000 ducati, circa la metà di quelle ottomane. Mentre però l'impero ottomano si poté concentrare per gran parte della guerra esclusivamente sulla lotta con i Veneziani, questi ultimi dovettero mantenere anche l'esercito di terra, impegnato prima nell'invasione del ducato di Milano e poi nella protezione del Friuli dalle incursioni ottomane. Per i due dati, Snezhana Rakova, «The Earliest Records of Income and Expenses of the Sultan», in *Hilâl*, di Anna Valerio, vol. 6 (Venice: Edizioni Ca' Foscari, 2018), Chapter_1736, <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-260-4/002>, pp. 16-17; Luciano Pezzolo, «The Rise and Decline of a Great Power: Venice 1250-1650», SSRN Scholarly Paper (Rochester, NY, 1 maggio 2006), <https://doi.org/10.2139/ssrn.947814>, p. 24.

³⁸⁵ Nauplia e Monemvasia, le due città principali rimaste a Venezia in Morea, si trovavano entrambe a circa 180 km da Corone.

³⁸⁶ L'unico momento in cui si verificò questa circostanza fu probabilmente nei primi mesi della guerra, quando l'armata di Grimani, con le sue 95 imbarcazioni, disponeva di circa 20-25000 uomini tra ciurme e soldati imbarcati. Frederic Chapin Lane, *Le navi di Venezia: fra i secoli XIII e XVI*, (Torino: G. Einaudi, 1983), p. 256.

Oltre al servizio che prestavano sulle flotte,³⁸⁷ queste componenti avevano quattro principali compiti:

- stabilire e mantenere il controllo del territorio circostante al centro assediato, in modo da sfruttarne le risorse, mettere in sicurezza le proprie linee di comunicazione e approvvigionamento e interrompere quelle avversarie;
- realizzare e riparare tutte le opere necessarie all'assedio, dai terrapieni e le trincee per i soldati e le artiglierie, ai ripari in legno sulle mura, fino alle opere di mina e contromina sotterranee;
- difendere queste opere dal nemico (e dall'intervento di eventuali rinforzi);
- combattere contro i propri avversari, sia a distanza, con archi, balestre, archibugi e cannoni, che corpo a corpo, partecipando agli assalti e alle sortite.

Ognuna di queste forze partecipava in modo diverso a queste operazioni. Vediamole ora più nel dettaglio.

4.1.2. La cavalleria leggera

La cavalleria leggera svolgeva un ruolo preponderante nella cattura e nel controllo del contado. Grazie alla loro maggiore mobilità, i cavalieri ottomani e gli stradioti veneziani potevano occupare, saccheggiare o distruggere rapidamente luoghi come piccoli castelli, mulini e casolari. In questo modo, recuperavano le risorse che gli assediati non erano riusciti a portare in città o a distruggere, ottenevano piccoli avamposti utili per la difesa e il pattugliamento del territorio e, se dalla parte degli assediati, colpivano le linee di comunicazioni avversarie. In queste occasioni, i contingenti a cavallo venivano spesso accompagnati da forze di fanteria, ma in percentuali solitamente minori.³⁸⁸ Durante l'assedio vero e proprio, la cavalleria non è solitamente nominata, ma possiamo ipotizzare che molti cavalieri partecipassero comunque da appiedati (essendo spesso armati di archi o balestre), oltre che nelle operazioni successive alla conquista della città, durante il saccheggio e per intercettare i fuggitivi.

I contingenti di cavalleria ottomana e veneziana, pur ricoprendo funzioni pressoché identiche, presentavano una composizione diversa. Nell'esercito ottomano, gran parte della

³⁸⁷ Le quali potevano essere impiegate per il trasporto di rinforzi e rifornimenti, per il pattugliamento e per l'intercettazione di flotte nemiche in supporto del centro assediato.

³⁸⁸ Si veda per esempio il caso delle incursioni svolte al di fuori di Modone, all'inizio dell'assedio, nelle quali i fanti sono assenti o solo la metà rispetto ai cavalieri. *Historia Turchescha*, pp. 243-244; Sanudo III, col. 184.

cavalleria utilizzata in questo contesto era composta da *timarioti*, cioè da soldati a cui era affidato un *timar*, una rendita legata all'amministrazione di un territorio per conto del sultano (il più piccolo poteva essere un villaggio).³⁸⁹ Sebbene la loro organizzazione ricordi quella della cavalleria feudale europea, il loro armamento era più leggero, consistendo in un arco, una spada corta, una cotta di maglia e un elmo, che venivano pagati dai cavalieri grazie al *timar*.

Il loro stile di combattimento era quindi simile a quello degli stradioti veneziani. Di origine albanese o greca, questi ultimi erano cavalieri leggeri armati di arco, spada, lancia e giavellotto, che potevano essere stipendiati o sostenersi grazie a piccole proprietà terriere ricevute dallo stato veneziano.³⁹⁰ Provenendo in buona parte dalla Morea, la loro partecipazione alla guerra era particolarmente sentita,³⁹¹ giocando un ruolo non solo nelle conquiste veneziane, ma anche nel loro mantenimento e ripopolamento.³⁹² Infine, i Veneziani schieravano anche contingenti di balestrieri a cavallo. Queste truppe, il cui utilizzo si era diffuso in Europa soprattutto dal Quattrocento, erano una forma di fanteria a cavallo che utilizzava l'animale in prevalenza per spostarsi più rapidamente (anche se a volte veniva praticato anche il tiro da cavallo), per poi combattere a terra come fanteria leggera in azioni di disturbo delle linee nemiche o in supporto alle altre forze dell'esercito.³⁹³

4.1.3. Gli equipaggi e la fanteria

Nel contesto dell'assedio, però, erano la fanteria e le ciurme delle galee a ricoprire il ruolo più importante. Queste dovevano occuparsi dell'allestimento dell'accampamento, dello scavo delle trincee (utili per ripararsi dal tiro dalle mura) e della costruzione di ripari, oltre che del trasporto delle artiglierie e dello scavo delle mine sotterranee usate per far crollare le mura nemiche. La presenza degli equipaggi, in particolare, si rivelava un importante vantaggio, perché includevano al loro interno figure specializzate come falegnami e maestri d'ascia, che servivano per la preparazione di tutte queste opere.

³⁸⁹ Gábor Ágoston, *The last Muslim conquest: the Ottoman Empire and its wars in Europe* (Princeton: Princeton University Press, 2021), pp. 275-277.

³⁹⁰ Georgios Theotokis e Aysel Yildiz, a c. di, *A military history of the Mediterranean Sea: aspects of war, diplomacy, and military elites*, History of warfare, volume 118 (Leiden; Boston: Brill, 2018), pp. 326-335.

³⁹¹ In diverse occasioni, stradioti che avevano parenti e famiglie in città catturate dagli Ottomani chiesero a Venezia di essere schierati in Morea per potersi vendicare. Cfr. per esempio ASV, Senato, Mar, f. 198r.

³⁹² Theotokis e Yildiz, *A military history of the Mediterranean Sea*, p. 332.

³⁹³ Sul tema, Anastasija Ropa e Timothy Dawson, a c. di, *The horse in premodern European culture*, Studies in medieval and early modern culture, LXX (Berlin : Kalamazoo: De Gruyter ; Medieval Institute Publications, 2019), cap. 6, mentre sul caso specifico veneziano Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 96-98.

È difficile stabilire le proporzioni tra il contributo delle ciurme e quello del resto delle truppe. Riprendendo i numeri citati per Cefalonia e Santa Maura, vediamo come in quelle occasioni le ciurme dei Veneziani e dei loro alleati ammontassero a circa un terzo delle truppe nel primo caso e a due terzi nel secondo. Negli assedi ottomani, invece, non è chiaro quanto le ciurme abbiano effettivamente partecipato agli assedi, visto che la flotta, sia a Lepanto che a Modone, arrivò solo nelle fasi finali delle operazioni. Come vedremo tra poco, una ragione dietro a questa scarsa comprensione sta nel fatto che parte delle ciurme ottomane erano composte da *asapi*, un termine che corrisponde all'italiano "scapolo" e che poteva indicare forze di fanteria o cavalleria leggera, soldati imbarcati sulle galee o marinai.³⁹⁴ Sanudo e altre fonti li nominano spesso tra le truppe ottomane, ma senza specificare il loro ruolo, rendendo quindi difficile distinguerli.

Una difficoltà simile si riscontra nel comprendere il ruolo dei *provisionati* veneziani. Anche in questo caso si tratta di un termine generico, che significava "stipendiati":³⁹⁵ nel contesto veneziano, indicava solitamente truppe appiedate, quando non veniva utilizzato come aggettivo per definire gli stradioti ingaggiati permanentemente dall'esercito veneziano.³⁹⁶ Il fatto, però, che le fonti li distinguano spesso da balestrieri, *schietieri*, e altri reparti specifici non ci aiuta a comprendere che ruolo ricoprissero.³⁹⁷ Più in generale, per quanto riguarda l'equipaggiamento dei soldati, è difficile valutare le proporzioni di balestrieri, archibugieri, lancieri e altri generi di fanti, in un periodo in cui l'arte della guerra iniziava a porre sempre più in risalto il ruolo della fanteria e delle armi da fuoco. Di sicuro sappiamo che i primi occupavano un ruolo di rilievo nel corso degli assedi, sia nelle fila ottomane che in quelle veneziane, assistendo le artiglierie nel tiro di soppressione contro i difensori sugli spalti. Dobbiamo poi spendere alcune parole anche sui giannizzeri. Uno dei corpi militari più famosi dell'età moderna, i giannizzeri erano soldati in servizio permanente presso la corte ottomana.

³⁹⁴ Ágoston, *The last Muslim conquest*, p. 42; Göksel Baş, «Ottoman Serhad Organization in the Balkans (1450s to Early 1500s)» (Bilkent University, 2017), <http://hdl.handle.net/11693/33575>, pp. 66-68; Colin Imber, *Studies in Ottoman history and law*, Analecta Isisiana 20 (Istanbul: Isis Press, 1996), pp. 38-41.

³⁹⁵ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 100-105.

³⁹⁶ Mazou, «"Hic sunt leones": défendre l'empire vénitien, 1453-1503», pp. 358-360.

³⁹⁷ Per esempio, in Sanudo, III, coll. 452 e 612.

Venivano arruolati da ragazzini attraverso i sistemi del *pencyek*³⁹⁸ e della *devşirme*³⁹⁹ e, dopo essere stati convertiti e affidati a delle famiglie contadine turche per la prima parte della loro vita, venivano richiamati a corte o presso una guarnigione per essere addestrati come soldati. Da adulti, costituivano una delle istituzioni più importanti all'interno dell'esercito ottomano, per via del loro numero (13000 durante il sultanato di Bayezid), del loro addestramento (a lungo furono gli unici soldati che potevano utilizzare armi da fuoco) e del loro ruolo (come soldati d'élite legati strettamente al sultano, del quale erano formalmente schiavi).⁴⁰⁰ Durante la guerra con Venezia furono spesso coinvolti nelle operazioni d'assedio, oltre che come truppe imbarcate sulla flotta e come componente importante delle guarnigioni di città e fortezze.

4.1.4. Le diverse componenti etniche

L'origine dei giannizzeri ci porta a un ultimo punto: la composizione etnica di questi eserciti. Due imperi come quello veneziano e quello ottomano, i cui confini si estendevano per tutto il Mediterraneo orientale, dovevano gestire al proprio interno un gran numero di etnie differenti. Questo si rispecchiava anche nei loro eserciti. Nel caso di Venezia, le componenti più rappresentate erano ovviamente quelle italiane, dalmate, greche e albanesi, con le ultime tre presenti soprattutto tra le ciurme e gli stradioti (ma non solo, perché spesso vennero arruolate compagnie di *provisionati* in Grecia),⁴⁰¹ mentre gli italiani in vario modo in tutte le parti dell'esercito: tra di loro, i Veneziani erano probabilmente la componente più alta, ma vi erano anche sudditi di Terraferma (in particolare coscritti come galeotti)⁴⁰² e provenienti dalle città pugliesi conquistate nel 1494-1495.⁴⁰³ Inoltre, possiamo rilevare anche la presenza di piccoli contingenti di soldati europei, probabilmente mercenari o volontari.⁴⁰⁴

³⁹⁸ La quinta parte del bottino. Secondo la legge islamica, il sovrano aveva diritto a un quinto del bottino quando in guerra con gli infedeli: in questo caso, esso era costituito da un quinto dei prigionieri fatti durante assedi, raid e battaglie, che venivano schiavizzati, convertiti e addestrati come soldati. La pratica, che via via lasciò spazio alla *devşirme*, era ancora usata durante il sultanato di Bayezid II. Erik Jan Zürcher, a c. di, *Fighting for a living: a comparative history of military labour 1500-2000*, Work around the globe, volume 1 (Amsterdam: Amsterdam University Press, 2013), pp. 121-123.

³⁹⁹ In turco, la "raccolta": un sistema attraverso cui l'Impero ottomano "arruolava" giovani sudditi cristiani, provenienti dalle regioni dei Balcani, prendendoli come schiavi dalle loro famiglie per inserirli nell'esercito e nel sistema amministrativo ottomano. Zürcher, pp. 122-123.

⁴⁰⁰ Zürcher, pp. 116-123.

⁴⁰¹ Sanudo, III, coll. 1543-1544.

⁴⁰² Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 276-277.

⁴⁰³ David Abulafia, a c. di, *The French descent into Renaissance Italy, 1494-95: antecedents and effects* (Aldershot, Hampshire : Brookfield, Vt: Variorum ; Ashgate Pub. Co, 1995), pp. 306-307.

⁴⁰⁴ A Cefalonia, gli ultimi giorni del primo assedio, si parla della presenza di un gruppo di Spagnoli e uno di Francesi: Sanudo, III, col. 151. In un'altra occasione, un gran numero di Svizzeri si presentò a Venezia per arruolarsi nella flotta, dove venivano impiegati anche Tedeschi: Sanudo, III, col. 1361.

Nell'esercito ottomano, invece, le componenti più presenti erano sicuramente quelle turche e balcaniche, a cui si aggiungevano soldati facenti parte di tutte le varie minoranze dell'impero. Non mancavano però anche qui soldati provenienti dall'Europa centrale, in particolare nei ruoli concernenti l'uso delle artiglierie,⁴⁰⁵ sebbene negli stessi anni la presenza dei Turchi stesse aumentando anche in questo ambito. In entrambi gli eserciti, la presenza di soldati di provenienze diverse poteva provocare dei problemi di comunicazione. Questi venivano risolti grazie a un diffuso plurilinguismo tra i soldati e gli ufficiali, che caratterizzava in generale tutto il contesto mediterraneo. Le lingue più diffuse erano l'italiano, il greco, lo slavo e il turco; a queste si aggiungeva la cosiddetta lingua franca, un idioma derivante per la maggior parte dall'italiano, influenzato dalle diverse lingue presenti nel Mediterraneo, che si era sviluppata come lingua comune tra marinai e mercanti.⁴⁰⁶

4.1.5. Comando e organizzazione

Come abbiamo visto analizzando la composizione delle forze veneziane e ottomane, la guerra d'assedio prevedeva una costante collaborazione e integrazione tra flotta e forze terrestri. Questo si rispecchiava anche nelle catene di comando degli schieramenti, sia che si trattasse di un esercito impegnato nell'assedio di una città, sia nel caso delle guarnigioni. Inoltre, questi contingenti venivano di volta in volta creati e modificati, con l'arrivo di rinforzi o la rimozione di alcune unità, e modellati dal loro comandante, che poteva affidare determinati compiti a persone con cariche diverse. Risulta quindi impossibile individuare un'organizzazione standardizzata, ma possiamo evidenziare delle consuetudini che caratterizzavano le forze veneziane e quelle ottomane.

Un punto in comune che possiamo riscontrare è nella sovrapposizione tra cariche civili e militari che caratterizzavano parte dell'organizzazione di entrambe le armate. Nel caso di Venezia, molte responsabilità sono attribuite ai rettori, ai castellani e agli altri ufficiali posti al governo delle più importanti colonie dello *Stato da Mar*. Questi, dalla fine del Quattrocento, vengono spesso affiancati da un provveditore o ne ricevono il titolo, con poteri supremi nella gestione amministrativa e militare dei loro territori.⁴⁰⁷ A loro era affidata principalmente

⁴⁰⁵ In particolare, era importante il ruolo di Tedeschi e, in misura minore, degli Italiani nella costruzione delle artiglierie e nel loro utilizzo. GÁBOR ÁGOSTON, «OTTOMAN ARTILLERY AND EUROPEAN MILITARY TECHNOLOGY IN THE FIFTEENTH AND SEVENTEENTH CENTURIES», *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae* 47, fasc. 1/2 (1994): 15–48, pp. 25-31.

⁴⁰⁶ Per approfondire l'argomento, cfr. E. R. Dursteler, «Speaking in Tongues: Language and Communication in the Early Modern Mediterranean», *Past & Present* 217, fasc. 1 (1 novembre 2012): 47–77, <https://doi.org/10.1093/pastj/gts023>.

⁴⁰⁷ O'Connell, *Men of empire*, 2009, pp. 45-48.

l'organizzazione della difesa delle colonie e il supporto alla logistica della flotta⁴⁰⁸ (dovendo soddisfare di volta in volta le richieste fatte dal Capitano Generale). Questa difesa non era solo passiva, perché, come vedremo, comprendeva anche l'invio di soldati per intercettare le linee di comunicazione nemiche.⁴⁰⁹

Altre cariche con valenza sia civile che militare si trovavano invece nella flotta. In tempo di guerra, questa veniva creata dalla mobilitazione e dall'unione delle squadre di galee sottili e della flotta mercantile: gli ufficiali presenti in quest'ultima, cioè i patroni delle galee grosse e delle navi tonde, mantenevano quindi il comando delle navi e delle loro ciurme durante il conflitto, sebbene sotto l'autorità del Capitano Generale e delle altre cariche maggiori.⁴¹⁰ Lo stesso facevano, in posizione superiore alla loro, i capitani delle mude, i convogli di galee mercantili organizzati dallo stato veneziano.⁴¹¹

Nel caso dell'Impero ottomano, invece, le cariche civili coinvolte erano prevalentemente i governatori dei distretti e delle province, ai quali veniva affidato il comando della cavalleria timariota e, ai gradi più alti, il comando supremo dell'esercito e della flotta. La carica di sangiacco (governatore di un distretto), infatti, era una carica militare prima ancora che amministrativa, che aveva la responsabilità di radunare gli altri timarioti del proprio distretto in tempo di guerra e di condurli in battaglia.⁴¹² Un'eccezione era costituita dal sangiacco di Gallipoli, il quale era incaricato dell'organizzazione, dell'equipaggiamento e della gestione della flotta ottomana,⁴¹³ e da alcuni sangiacchi dei distretti insulari, i quali avevano il compito di partecipare agli sforzi della flotta imperiale con le proprie navi.⁴¹⁴ Sopra ai sangiacchi si trovavano i *beylerbeyi* (letteralmente i "signori dei signori"), cioè i governatori delle quattro grandi divisioni amministrative dell'Impero: le province di Rumelia, Anatolia, Rum e Karaman. Questi, oltre ai loro compiti amministrativi, avevano spesso il ruolo di comandanti

⁴⁰⁸ Compito che occupò soprattutto i rettori delle colonie nelle retrovie del conflitto, come Corfù, Candia e Cipro.

⁴⁰⁹ Un tipo di azione che, durante la guerra, venne svolto soprattutto dagli stradioti di Nauplia, su ordine del rettore della città.

⁴¹⁰ Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 269-271.

⁴¹¹ Judde de Larivière, *Naviguer, commercer, gouverner*, pp. 222-228.

⁴¹² Tanto che il termine *sanjaq*, distretto, significava letteralmente "stendardo" (inteso a sua volta come contingente di cavalleria, come accadeva in Europa), e quindi il *sanjaq bey* era il "comandante dello stendardo". İ. Metin Kunt, «Devolution from the Centre to the Periphery»: in *The Dynastic Centre and the Provinces*, a c. di Jeroen Duindam e Sabine Dabringhaus, Agents and Interactions (Brill, 2014), 30-48, <http://www.jstor.org/stable/10.1163/j.ctt1w8h2x3.8>, pp. 31-32.

⁴¹³ L'incarico era connesso al governatorato di Gallipoli perché la città, fino al 1515, fu la base principale della flotta. «Gelibolu — Brill», consultato 15 febbraio 2024,

https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/gelibolu-SIM_2431?s.num=0&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=gelibolu

⁴¹⁴ Kâtip Çelebi, Mitchell, e Soucek, *The History of the Maritime Wars of the Turks*, p. 143.

generali dell'esercito (*serdar*).⁴¹⁵ Anche quando il sultano partecipava alla campagna, la guida dell'esercito e le responsabilità annesse restavano al *serdar*.⁴¹⁶ L'organizzazione della difesa di città e piazzeforti ottomane, invece, era affidata ai loro amministratori o ai *dizdâr*, i castellani.⁴¹⁷

Durante un conflitto, queste cariche, che riunivano potere civile e potere militare, erano affiancate (e in certi casi sovrastate) da alcune figure puramente militari. Per Venezia, poiché i combattimenti in Grecia non videro il coinvolgimento dell'esercito regolare,⁴¹⁸ le cariche militari coinvolte erano legate prevalentemente alla flotta. Nell'Impero ottomano, invece, vi fu la partecipazione attiva sia delle forze terrestri che di quelle marittime, con i rispettivi ufficiali; a queste si aggiungevano inoltre i corsari, ingaggiati temporaneamente e guidati dai loro capitani.

Le cariche militari della flotta veneziana erano, in ordine di importanza, il Capitano Generale da Mar, i Provveditori dell'Armata, i Capitani e i Sopracomiti, ognuno eletto all'interno del Maggior Consiglio (anche se con la frequente intromissione di Senato, Collegio e Consiglio dei Dieci). Il primo veniva eletto solo in caso di una grande mobilitazione e aveva poteri molto estesi; i secondi gli si affiancavano come membri del consiglio di guerra e come comandanti di squadra delle galee sottili; i Capitani invece avevano comandi legati a una particolare squadra, come la pattuglia che proteggeva l'Adriatico (nel caso del Capitano del Golfo) o le navi tonde (governate dal Capitano delle navi); i Sopracomiti, infine, erano i comandanti delle singole galee sottili. A tutti questi ufficiali si aggiungevano una serie di sottoufficiali, spesso non nobili, con incarichi vari a bordo delle galee e fondamentali per via della loro esperienza, spesso maggiore di quella dei propri superiori. Il primo tra questi era l'armiraglio.⁴¹⁹ Altre cariche si trovavano infine al comando della fanteria e degli stradioti. Nel primo caso, si trattava dei governatori delle fanterie, dei conestabili e dei capi dei provvisionati; nel secondo, del provveditore degli stradioti e dei loro capi.

Nell'esercito e nella flotta ottomani, invece, le cariche solamente militari erano poche, poiché i timarioti costituivano la maggioranza sia delle forze regolari schierate a terra che di quelle imbarcate. Possiamo riconoscere, per la fanteria, l'importanza dell'*Agha* dei giannizzeri,

⁴¹⁵ Colin Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650: the structure of power* (Houndmills, Basingstoke, Hampshire ; New York: Palgrave Macmillan, 2002), p. 181.

⁴¹⁶ Rhoads Murphey, *Ottoman Warfare, 1500-1700*, 1st ed (Florence: Taylor and Francis, 2006), p. 134.

⁴¹⁷ Baş, «Ottoman Serhad Organization in the Balkans (1450s to Early 1500s)», pp. 50-57.

⁴¹⁸ I condottieri vennero solo impiegati per il controllo del confine friulano.

⁴¹⁹ Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 268-269.

comandante in capo di questa unità, e dei vari ufficiali del corpo, scelti all'interno dei reggimenti (*orta*).⁴²⁰ Allo stesso modo, ricoprivano un ruolo importante gli ufficiali delle sei divisioni della *Kapıkulu Sivarileri*, la controparte a cavallo dei giannizzeri. Per quanto riguarda la flotta, invece, le cariche maggiori erano affidate ai governatori, come abbiamo visto in precedenza, mentre quelle di capitani delle galee erano assegnate agli *azapi* che più si erano distinti nei loro anni di servizio, su raccomandazione dell'ammiraglio o di altri comandanti della flotta.⁴²¹ Un caso particolare era costituito dai corsari, i quali, pur avendo agito al di fuori del controllo dello stato in passato, potevano essere ingaggiati da quest'ultimo per fornire l'esperienza marittima e militare che spesso mancava ai sangiacchi.⁴²² In certi casi, potevano essere affidate loro delle galee imperiali o ruoli di comando all'interno della flotta (come nel caso di Kemal Reis, durante questo conflitto).⁴²³

Sulla base di questa analisi, possiamo fare alcune considerazioni. Innanzitutto, possiamo notare come l'ampia commistione tra cariche militari e cariche civili rendesse necessaria, in entrambe le armate, la presenza di sottoufficiali o altro personale di supporto (per esempio i corsari) che potessero bilanciare con la propria esperienza la scarsa preparazione militare dei propri superiori. Nel caso della guerra d'assedio, questo elemento si nota ancor di più: in entrambi gli eserciti, gli incarichi temporanei necessari nel corso di un assedio potevano essere affidati anche a uomini di grado minore, ma che già in passato avevano partecipato a operazioni simili e che erano maggiormente a contatto con le truppe. Un esempio ci viene fornito durante il primo assedio di Cefalonia. Durante i primi giorni, Trevisan invia a Venezia la lista degli uomini incaricati a condurre l'impresa: tra questi, oltre a personaggi come Tommaso Zen (Capitano delle galee grosse e governatore del campo durante l'assedio), aveva ordinato che

sopra li galioti siano in tre parte divisi li tre armiragij sono in armata, di quali sia capo e governador sier Simon di Greci, armirajo nostro; et che de ogni galia habino andar in campo homeni 50, electi de tuti li altri, con i quali andasse qualche uno di sopracomiti che fosseno periti, aliter el suo paron per capo. El qual capo habi a deputar un capo ad ogni X di lhorò, e

⁴²⁰ Mesut Uyar e Edward J. Erickson, *A Military History of the Ottomans: From Osman to Atatürk* (Santa Barbara (Calif.): Praeger Security International / ABC-CLIO, 2009), pp. 38-40. Durante il sultanato di Bayezid II, la carica di *Agha* era ricoperta da un membro della famiglia imperiale.

⁴²¹ Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650*, pp. 302-304.

⁴²² Palmira Johnson Brummett, *Ottoman seapower and Levantine diplomacy in the age of discovery*, SUNY series in the social and economic history of the Middle East (Albany, NY: State University of New York Press, 1994), pp. 99-101; Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650*, p. 304.

⁴²³ Christine Isom-Verhaaren, *The Sultan's Fleet: Seafarers of the Ottoman Empire*, First published (London New York Oxford New Delhi Sydney: I.B. Tauris, 2022), pp. 91-92.

habino a tegrir una lista a homo per homo, e habi a star de continuo a presso el suo capo, per poter exercitarli in ogni tempo. Item, ha facto de tute le nave meter in terra homeni 50 per una, con el lor patron, di quelli sono exercitati; aliter con uno suo capo suficiente.⁴²⁴

In più punti, Trevisan sottolinea la necessità che venissero scelti, per guidare i galeotti,⁴²⁵ uomini periti in materia militare tra i gradi inferiori della flotta, cioè tra i sopracomiti, gli ammirai e i paroni (con quelli di Trevisan in posizione superiore).

Dall'altro lato, poiché questi comandanti provenivano da posizioni e ruoli diversi, essi perseguivano interessi personali che non coincidevano necessariamente tra loro, né con quelli del proprio stato. Le conseguenze si possono notare, ancora, nel primo assedio di Cefalonia. Non essendo stati raggiunti risultati sostanziali alla fine dell'inverno, i comandanti delle galee grosse iniziarono a chiedere il permesso di partire per i viaggi della stagione primaverile, abbandonando l'assedio. Nonostante ciò non fosse nell'interesse del Capitano generale, i Savi agli ordini furono costretti ad acconsentire, per non alimentare le proteste di chi aveva investito in questi convogli e per non arrecare ulteriori danni economici alla Repubblica.⁴²⁶

4.1.6. Il coordinamento con gli alleati

Mentre l'esercito ottomano operò per tutta la guerra in autonomia, i Veneziani si trovarono in vari momenti a collaborare con delle forze alleate: nel caso degli assedi, le occasioni si presentarono a Cefalonia con gli Spagnoli, a Mitilene con la flotta franco-genovese e a Santa Maura con quella pontificia. La necessità di coinvolgere diversi alleati a livello internazionale derivava dall'inferiorità veneziana in fatto di risorse materiali e umane rispetto alle forze ottomane. Grazie all'aiuto degli altri stati europei, questa inferiorità poteva essere in parte appianata e permettere azioni più aggressive. Di fatto, la vittoria ottenuta a Santa Maura e ancor più quella di Cefalonia dipesero molto dalla presenza degli alleati, tanto che, come vedremo alla fine del capitolo, vennero premiati con un'importante quota del bottino acquisito.

Dall'altro lato, il coordinamento delle proprie forze con quelle alleate nascondeva alcune insidie, non sempre facili da superare. In primis, un'azione coordinata richiedeva degli obiettivi condivisi, frutto di accordi tra gli stati, ma anche tra i comandanti sul campo. Poiché non sempre gli uni e gli altri corrispondevano, in alcuni occasioni Venezia si ritrovò in difficoltà. Il caso più clamoroso fu quello che avvenne dopo la battaglia dello Zonchio,

⁴²⁴ Sanudo, III, coll. 80-81.

⁴²⁵ Che in questo assedio costituivano una grossa percentuale delle truppe veneziane.

⁴²⁶ Crevato-Selvaggi et al., *Cefalonia e Itaca al tempo della Serenissima*, p. 23.

quando il comandante della flotta francese Guy de Blanchefort decise prima di dirigersi a Cefalonia per provare ad assediare il castello, per poi andarsene dopo l'arrivo dei Veneziani e tornare a Rodi, rischiando l'impiccagione da parte del suo Gran Maestro.⁴²⁷

Un altro problema che poteva insorgere era quello linguistico, trattandosi spesso di alleati stranieri. Questa però, come visto prima, era una problematica già presente per via della composizione multietnica dell'esercito veneziano: in parte veniva risolta grazie al multilinguismo e alla capacità di adattamento dei soldati (anche perché molte delle truppe francesi e spagnole avevano già servito in Italia negli anni precedenti e probabilmente avevano imparato un po' di italiano),⁴²⁸ in parte mantenendo divise le compagnie veneziane da quelle alleate.⁴²⁹ Inoltre, bisogna considerare che anche quando Venezia combatté con le flotte francesi e spagnole, queste imbarcavano un gran numero di Italiani (Genovesi nel caso della flotta francese e Siciliani in quella spagnola).

Convincere gli alleati a restare al proprio fianco non era poi scontato e necessitava un continuo lavoro di diplomazia, anche nei confronti dei singoli comandanti e delle truppe. Una componente significativa era costituita da regali, concessioni e onori offerti dai Veneziani.⁴³⁰ Se da un lato questi erano uno strumento per mantenere buoni rapporti con gli alleati, dall'altro potevano causare malumori tra i propri sudditi.⁴³¹

Infine, la partecipazione degli alleati rendeva ancora più la guerra non solo uno scontro tra Ottomani e Veneziani, ma tra Ottomani e Cristiani. Da un lato, questo diventava uno strumento di legittimazione per il Sultano, che poteva affermare di stare combattendo una guerra contro tutta la Cristianità in nome dell'Islam,⁴³² e rendeva eventuali sconfitte più gravi sul piano internazionale. Questo rischio era ben conosciuto dai patrizi veneziani, tanto che, a seguito della ritirata da Mitilene dell'ottobre 1501, Priuli nei suoi *Diarii* scrisse «La qual

⁴²⁷ Sanudo, II, col. 1291 e Sanudo, III, col. 40.

⁴²⁸ Sulle operazioni svolte in Italia dalla flotta francese negli anni della guerra contro gli Ottomani, cfr. Edith Garnier, *L'âge d'or des galères de France: le champ de bataille méditerranéen à la Renaissance*, Les marches du temps (Paris: Félin, 2005), pp. 63-82; per quella spagnola, si segnala la partecipazione alla cacciata dei Francesi dal regno di Napoli nel 1495-1496. Cfr. Mallett e Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559*, pp. 32-35.

⁴²⁹ A Cefalonia i soldati spagnoli e quelli veneziani non sembra condividessero nemmeno molto la vita nell'accampamento, visto che Girolamo Contarini scriveva che «nè in campo è seguita una minima parola tra spagnoli e nostri». Sanudo, III, col. 1144.

⁴³⁰ Pesaro, per esempio, a fine ottobre 1500 regalò «bote 500, vini di Candia, et miara 60 formazi» a Gonzalo Fernández de Córdoba. Sanudo, III, 1105.

⁴³¹ Sanudo ci riporta, sempre a ottobre, che due patrizi si lamentarono «dicendo esserli stà tolti li soi vini da l'armada yspana; pregava la Signoria nostra li volesse far satisfar. El principe li confortò, dicendo si cometeria.» Sanudo, III, col. 1077.

⁴³² Norman Housley, *The crusade in the fifteenth century: converging and competing cultures*, Crusades - subsidia 8 (London ; New York: Routledge Taylor & Francis Group, 2017), pp. 21-23.

cossa de quanta vergogna et ingnominia fosse a tuta la Christianitade, la mia penna non lo poi descrivere, che duo armate de li primi Signori de Christiani tanto potenti non avesseno potuto prendere uno simel chastello, et sminuì et smachò molto la reputatione del Re de Pranza, quale assai hera nominato in la Turchia et in parte de imfidelli, et cttiam al Statto Veneto».⁴³³ Anche Sanudo, nella stessa occasione, si espresse in modo simile, scrivendo: «forse sariano il meglio che mai tal armate [quelle degli alleati europei] non fusseno ussite nè venute in Levante, cha venir passato lo instate, e poi abandonar l'impresa, con perder di la reputatione de' christiani e acrescer quella de' turchi».⁴³⁴

4.1.7. Le armi

Le armi individuali

Dopo aver parlato della composizione degli eserciti e della loro organizzazione, dobbiamo soffermarci sul loro armamento. All'inizio dell'età moderna, l'equipaggiamento dei soldati era il risultato di diverse scelte, che dipendevano in parte dal singolo individuo, in parte dallo stato di appartenenza e in parte da tutte le varie forze intermedie che si ponevano nel mezzo, come ufficiali e signori locali.⁴³⁵ Per questo motivo, è possibile riscontrare dei principi generali che valevano per tutti, seguiti da una serie di caratteristiche specifiche che differenziavano tra di loro i reparti e i singoli soldati a seconda delle risorse investite, del ruolo ricoperto in battaglia e delle tradizioni dell'esercito a cui appartenevano.

Iniziamo dall'equipaggiamento difensivo. Quasi tutti i soldati erano provvisti almeno di un elmo (tra i Veneziani era molto diffusa la celata,⁴³⁶ mentre nell'Impero ottomano il cosiddetto "elmo a turbante"⁴³⁷) e di una protezione per il busto (composta solitamente da un gambesone,⁴³⁸ una cotta di maglia, una brigantina⁴³⁹ o una corazza).⁴⁴⁰ A queste potevano aggiungersi diversi livelli di protezione per il resto del corpo, fino ad arrivare alle armature a piastre complete: queste ultime erano utilizzate dagli uomini più facoltosi, come gli ufficiali della flotta o i rettori veneziani, e dagli uomini d'arme delle compagnie di Terraferma, che

⁴³³ Priuli, II, p. 189.

⁴³⁴ Sanudo, IV, col. 181.

⁴³⁵ P. Contamine e T. Capra, *La guerra nel Medioevo*, Arte della guerra (Il Mulino, 2014), p. 263.

⁴³⁶ Massimiliano Righini, «Artiglierie, armamenti e tecniche militari nell'assedio della Mirandola del 1511», in *I Pico 1311-1711. Quattrocento anni di potere alla Mirandola*, 2011, 119–48, pp. 137-138.

⁴³⁷ David G. Alexander, Stuart W. Pyhrr, e Will Kwiatkowski, *Islamic arms and armor in the Metropolitan Museum of Art* (New York: The Metropolitan Museum of Art, 2015), p. 70.

⁴³⁸ Una tunica imbottita che veniva usata come primo strato di protezione. Serviva per attutire i traumi da impatto e offrire una maggiore protezione contro le frecce.

⁴³⁹ Un'armatura composta da un insieme di piastre metalliche rivettate su una veste di pelle o tessuto, utilizzata per difendere il busto a un prezzo inferiore rispetto a quello di una corazza.

⁴⁴⁰ R. Ewart Oakeshott, *European weapons and armour: from the Renaissance to the industrial revolution* (Woodbridge [UK] : Rochester, NY: Boydell ; Boydell & Brewer, 2012), pp. 193-197.

però non furono inviate su questo fronte.⁴⁴¹ Il loro uso non era diffuso invece nell'Impero ottomano, dove si preferiva l'utilizzo di cotte di maglia rinforzate da piastre nei punti più importanti (soprattutto il petto, la schiena e le braccia): questo era dovuto a una diversa tecnica metallurgica, al minor costo e, forse, alla maggiore libertà di movimento, importante in una tradizione militare nella quale anche la cavalleria pesante tirava con l'arco.⁴⁴² In generale, l'assenza di armature complete in questo contesto era anche dovuta all'alta percentuale di soldati utilizzati come truppe imbarcate. Nel combattimento marittimo, disporre di minor peso e di una maggiore agilità poteva costituire un vantaggio significativo di fronte al rischio costante di cadere o finire fuori bordo per colpa del rollio dell'imbarcazione.⁴⁴³ Inoltre, sembra che le fanterie ottomane fossero in media meno protette di quelle veneziane, tra le quali invece l'uso della corazza era più diffuso.⁴⁴⁴

Le conseguenze provocate da queste scelte erano varie, oltre a quelle già viste. Da un lato, l'utilizzo di armature leggere diminuiva il costo dell'equipaggiamento di ogni soldato, facilitando l'arruolamento di un maggior numero di uomini. Dall'altro, esponeva le truppe al tiro di frecce, verrettoni e soprattutto di proiettili di archibugio. Mentre le prime potevano essere fermate dalle brigantine e dalle cotte di maglia, verrettoni e proiettili no. Questo, nel contesto dell'assedio, dove i rischi maggiori derivavano dal tiro a distanza, probabilmente influì sui numeri e le tipologie di perdite veneziane e ottomane nel corso della guerra.

A questo equipaggiamento difensivo si potevano aggiungere anche scudi di diversa grandezza. I loro utilizzatori erano soprattutto i cavalieri leggeri, sia ottomani che veneziani (probabilmente per compensare la protezione più scarsa dell'armatura).⁴⁴⁵ Inoltre, alcuni fanti li usavano insieme alla spada per il corpo a corpo. Quest'ultima arma aveva normalmente un ruolo secondario nelle battaglie campali, dove sia la cavalleria che la fanteria privilegiavano armi inastate (lance, partigiane, alabarde) e da tiro (archi, balestre, schioppi e archibugi). Durante l'assedio, però, la maggiore maneggevolezza della spada si rivelava un vantaggio sia per gli assediati che per gli assediati. Le tipologie di lame variavano tra Veneziani e Ottomani sia in base all'uso che alla tradizione. In linea generale, gli Ottomani prediligevano spade

⁴⁴¹ A parte le famose 25 lance spezzate guidate da Gurlino Tombesi: Sanudo, III, col. 502. Sul tema, cfr. Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 84 e 90-99.

⁴⁴² Yaacov Lev, a c. di, *War and society in the eastern Mediterranean, 7th-15th centuries*, The medieval Mediterranean, v. 9 (Leiden: New York: E.J. Brill, 1997), pp. 370-374.

⁴⁴³ John F. Guilmartin, *Gunpowder & galleys: changing technology & Mediterranean warfare at sea in the 16th century*, Rev. ed. 1. publ (London: Conway, 2003), pp. 152-153.

⁴⁴⁴ Guilmartin, pp. 153 e 184.

⁴⁴⁵ Ágoston, *The last Muslim conquest*, p. 69; Theotokis e Yildiz, *A military history of the Mediterranean Sea*, p. 331.

leggermente ricurve, chiamate *kelic*,⁴⁴⁶ mentre i Veneziani spade dalla lama dritta (a eccezione degli stradioti, che facevano anche loro uso di sciabole). Se un tempo queste lame erano appannaggio della cavalleria, ora, pur mantenendo il loro simbolismo, le spade potevano essere disponibili in massa, grazie alle nuove tecniche di produzione dell'acciaio.⁴⁴⁷

Altre armi secondarie che accompagnavano o sostituivano la spada erano asce, mazze, coltellacci e pugnali, molto presenti a bordo delle galee e tra la cavalleria leggera.⁴⁴⁸ Il loro uso era diffuso sia per ragioni tradizionali (le mazze facevano parte dell'equipaggiamento della cavalleria turca e degli stradioti), sia per la loro efficacia: daghe e pugnali erano in grado di ferire il nemico nei punti scoperti della cotta di maglia (in particolare le giunture), mentre asce e mazze potevano sferrare dei colpi contundenti anche contro le armature a piastre.

Le armi bianche più usate, però, erano quelle inastate. La cavalleria usava principalmente delle lance corte, più leggere di quelle degli uomini d'arme europei, che potevano essere usate sia per ferire l'avversario da cavallo, sia come giavellotti per colpire da una distanza maggiore.⁴⁴⁹ Per rimpiazzare i giavellotti utilizzati in battaglia, più volte le autorità veneziane scrissero a Venezia per chiedere nuove lance per i loro stradioti.⁴⁵⁰

La fanteria, invece, disponeva di una vasta scelta di armi inastate. Queste potevano variare tra lanciotti, mezze picche, partigiane, spiedi e altre armi, ma avevano tutte delle caratteristiche comuni: senza essere molto più ingombranti, offrivano una portata maggiore delle spade e la possibilità di sferrare colpi capaci di deformare le corazze e trapassarne i punti più fragili.⁴⁵¹ Queste due caratteristiche le rendevano particolarmente utili sia durante gli assalti alle città,⁴⁵² che per la loro difesa⁴⁵³ (in quest'ultimo caso, fornivano anche un modo per colpire da lontano i soldati che si avvicinavano alle mura). Al di fuori del combattimento

⁴⁴⁶ George Cameron Stone, *A glossary of the construction, decoration, and use of arms and armor in all countries and in all times: together with some closely related subjects* (Mineola, N.Y.: Dover Publications, 1999), pp. 356-357.

⁴⁴⁷ Per approfondire questo processo, vd. Alan R. Williams, *The Sword and the Crucible: A History of the Metallurgy of European Swords up to the 16th Century*, *History of Warfare* 77 (Leiden Boston: Brill, 2012), capp. 10-11.

⁴⁴⁸ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», p. 202. Theotokis e Yildiz, *A military history of the Mediterranean Sea*, p. 331.

⁴⁴⁹ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 98. Bisogna sottolineare che i *sipahi* ottomani facevano un minore utilizzo di quest'arma, essendo maggiormente legati all'uso dell'arco: Uyar e Erickson, *A Military History of the Ottomans*, p. 54.

⁴⁵⁰ Per esempio, Sanudo, III, coll. 481 e 489.

⁴⁵¹ John Waldman, *Hafted weapons in medieval and Renaissance Europe: the evolution of European staff weapons between 1200 and 1650*, *History of warfare*, v. 31 (Boston: Brill, 2005), pp. 13-16. In generale, si faccia riferimento a questo testo per un approfondimento del tema.

⁴⁵² Priuli, II, p. 17.

⁴⁵³ Più volte le troviamo richieste dai Veneziani, per esempio in Sanudo, III, col. 1513.

sugli spalti, le lance erano anche necessarie per contrastare gli attacchi della cavalleria nemica, soprattutto in occasioni di sortite o imboscate.⁴⁵⁴ Inoltre, come le altre armi che stiamo analizzando, essendo il loro uso diffuso sulle flotte, era facile averne a disposizione per gli assedi.⁴⁵⁵

L'altra tipologia di armi utilizzata da fanti e cavalieri era quella delle armi da tiro. Questa categoria comprendeva due armi di origine antica, cioè archi e balestre, e due più moderne, schioppi e archibugi. Il fine per cui queste armi venivano utilizzate era pressoché lo stesso: colpire a distanza il nemico e fornire fuoco di soppressione per coprire la propria avanzata. Le modalità erano però diverse.

L'arco, tra queste, era l'arma più antica. In questo contesto ne vediamo impiegati due tipi: l'arco composito e l'arco lungo. Il primo veniva costruito con legno, corno, tendine e colla, era abbastanza corto (tra i 102 e i 110 centimetri), ma grazie alla sua struttura poteva lanciare una freccia fino a 800 metri, con un tiro utile tra i 165 e i 250 metri.⁴⁵⁶ La maggior parte dei soldati ottomani era addestrata al suo utilizzo, ma era diffuso anche tra gli stradioti veneziani⁴⁵⁷ e probabilmente tra gli arcieri greci e albanesi. Il resto degli arcieri veneziani, invece, era armato di archi lunghi: questi erano fatti di legno di tasso, non avevano una struttura arcuata quanto quelli compositi, ed erano molto più lunghi (in media 1,80 metri). Il loro uso era diffuso sia tra i fanti italiani, che a bordo delle galee,⁴⁵⁸ e vantavano un tiro utile di 150-200 metri.⁴⁵⁹ In entrambi i casi, l'arco era un'arma diffusa tra coloro che, o per tradizione o per l'uso domestico che ne facevano,⁴⁶⁰ erano incentivati a intraprendere molti anni di allenamento per renderla un'arma efficiente.

Questo esercizio, portato nel contesto dell'assedio, permetteva agli arcieri di ricoprire due ruoli. Da un lato, questi potevano sfruttare l'elevato rateo di tiro che l'arco offriva⁴⁶¹ per imporre pressione sul nemico, costringendolo a lasciare la propria posizione o a restare

⁴⁵⁴ Sanudo, IV, coll. 314-316.

⁴⁵⁵ Guilmartin, *Gunpowder & galleys*, p. 152. Questo era anche dovuto al fatto che il combattimento che seguiva l'abbordaggio non fosse così diverso rispetto a quello che avveniva sulle mura durante un assalto.

⁴⁵⁶ Ágoston, *The last Muslim conquest*, pp. 68-69.

⁴⁵⁷ Theotokis e Yildiz, *A military history of the Mediterranean Sea*, p. 331.

⁴⁵⁸ Humfrey Butters e Gabriele Neher, a c. di, *Warfare and Politics: Cities and Government in Renaissance Tuscany and Venice*, Renaissance History, Art and Culture 3 (Amsterdam: Amsterdam University Press, 2020), <https://doi.org/10.5117/9789089647474>, pp. 94-95; J. R. Hale, *Renaissance war studies*, History series, v. 11 (London: Hambledon Press, 1983), p. 322.

⁴⁵⁹ Gervase Phillips, «Longbow and Hackbutt: Weapons Technology and Technology Transfer in Early Modern England», *Technology and Culture* 40, fasc. 3 (1999): 576-93, pp. 578-579.

⁴⁶⁰ In particolare, per la caccia.

⁴⁶¹ Almeno nove frecce al minuto.

nascosto dietro un riparo per non rischiare di subire un colpo fortuito, e impedendogli quindi di rispondere o di ingaggiare efficacemente altri avversari.⁴⁶² Dall'altro, a distanze minori gli arcieri potevano effettuare tiri più precisi per colpire i soldati nei punti meno protetti dalle proprie armature, magari utilizzando anche frecce avvelenate.⁴⁶³ I problemi che quest'arma presentava erano invece tre: una scarsa capacità di penetrare corazze e armature,⁴⁶⁴ la necessità di un gran quantitativo di munizioni⁴⁶⁵ e quella di un lungo addestramento all'uso. La balestra risolveva uno di questi problemi. Essendo costituita da un arco posto orizzontalmente su un fusto, la cui corda veniva rilasciata attraverso una sorte di grilletto, la balestra permetteva un tiro meno cadenzato,⁴⁶⁶ ma ugualmente preciso, distante e potente quanto quello di un arco lungo.⁴⁶⁷ A differenza di quest'ultimo, però, la balestra non richiedeva un addestramento lungo e frequente. L'arma nei secoli si era quindi diffusa sia in ambito urbano, che marittimo,⁴⁶⁸ fino a essere sperimentata come arma per la cavalleria leggera, che la usava solitamente da terra per spostarsi poi nuovamente a cavallo. Inoltre, potendo mantenere la corda tesa più a lungo senza sforzo, e dovendo esporsi meno per tirare, risultava un'arma ideale per il tiro durante gli assedi, dove la cadenza di tiro non era sempre importante e vi erano abbondanza di ripari sia per gli assediati che per gli assediati.⁴⁶⁹ L'uso della balestra era maggiormente diffuso in Europa rispetto all'Impero ottomano (dove i Turchi prediligevano l'uso dell'arco composito), ma la presenza di soldati balcanici e greci all'interno dell'esercito ottomano permetteva di trovare quest'arma abitualmente anche nelle loro fila.⁴⁷⁰

Lo schioppetto e l'archibugio, pur funzionando secondo meccanismi diversi, rappresentarono in un certo senso l'evoluzione di questa arma. Sviluppati a partire dal XIV

⁴⁶² Phillips, «Longbow and Hackbutt: Weapons Technology and Technology Transfer in Early Modern England», pp. 581-582. Un esempio in Sanudo, III, coll. 113-114.

⁴⁶³ Sanudo, III, col. 1268.

⁴⁶⁴ Phillips, «Longbow and Hackbutt: Weapons Technology and Technology Transfer in Early Modern England», p. 579.

⁴⁶⁵ Nelle lettere tra i rettori veneziani e il governo centrale o le altre autorità in Morea, la richiesta di inviare casse di frecce è tra le più ricorrenti. Per un esempio, Sanudo, III, col. 612.

⁴⁶⁶ Poiché la ricarica, effettuata attraverso vari tipi di meccanismi, era più lenta.

⁴⁶⁷ Stuart Ellis-Gorman, *The Medieval Crossbow: A Weapon Fit to Kill a King* (Yorkshire Philadelphia: Pen & Sword Military, 2022), pp. 30-32.

⁴⁶⁸ Sulle galee veneziane ricopriva anche un ruolo simbolico, perché usata dai giovani patrizi impiegati nei loro primi incarichi pubblici. Mazou, «"Hic sunt leones" : défendre l'empire vénitien, 1453-1503», p. 191.

⁴⁶⁹ Guilmartin, *Gunpowder & galleys*, pp. 154-157.

⁴⁷⁰ Vengono utilizzate, per esempio, durante l'assedio di Modone, oltre che all'interno delle guarnigioni. Sanudo, III, coll. 620-621; GÁBOR ÁGOSTON, «Firearms and Military Adaptation: The Ottomans and the European Military Revolution, 1450-1800», *Journal of World History* 25, fasc. 1 (2014): 85-124, p. 94.

secolo, gli schioppetti furono le prime armi da fuoco individuali a diffondersi in Europa. Inizialmente erano solo composti da un bastone con attaccato un tubo di ferro o bronzo, da cui veniva sparato un proiettile grazie a una carica di polvere da sparo, accesa attraverso un buco con una barra di ferro arroventata; nei decenni successivi, queste armi si erano evolute, dotandosi di un calcio vero e proprio, uno scodellino laterale per il posizionamento della polvere di innesco e un meccanismo di sparo provvisto di una miccia per l'accensione. Questa evoluzione fu lenta, tanto che alla fine del Quattrocento coesistevano ancora schioppetti, mancanti di parte di questi meccanismi, e archibugi, che rappresentavano invece l'evoluzione più matura. Nelle nostre fonti sono nominati entrambi, con a volte una distinzione evidente:⁴⁷¹ essendo sia Venezia che l'Impero ottomano due degli stati più avanzati nel loro uso, possiamo ipotizzare che la differenza fosse determinata principalmente dalla lunghezza del pezzo e dal peso del proiettile, leggermente maggiori per l'archibugio, oltre che dalla proporzione tra polvere e proiettile (più alta per lo schioppetto).⁴⁷²

L'impiego di queste armi da fuoco era comparabile a quello della balestra. Le uniche differenze in negativo erano dovute alla minor accuratezza del tiro e alle attenzioni supplementari richieste dalla polvere da sparo.⁴⁷³ Per questa ragione, man mano che il loro costo si fece più accessibile e la produzione aumentò, l'uso dell'arma divenne sempre più diffuso sia negli eserciti, che nella vita di tutti i giorni (per la caccia o per la competizione). Ciò rendeva disponibili per lo stato un maggior numero di uomini abili all'uso di quest'arma fin dall'inizio di un conflitto.⁴⁷⁴ Nell'Impero ottomano, invece, l'utilizzo delle armi da fuoco era organizzato in modo diverso: queste armi erano infatti prevalentemente fornite dallo stato ai giannizzeri, e in misura minore usate dai sudditi cristiani che servivano nelle guarnigioni di frontiera.⁴⁷⁵

⁴⁷¹ Per esempio, in Sanudo, III, col. 621: «havemo a torno 500 boche de artilarie, grandissimo numero de schiopetieri e archibusi, grandissimo numero de balestrieri e arzieri».

⁴⁷² «Note per uno studio delle armi da fuoco manesche: una partita di "schioppi" tedeschi nella Genova del Quattrocento.», *Imago Antiqua* (blog), 10 marzo 2018, <https://imagoantiqua.it/note-per-uno-studio-delle-armi-da-fuoco-manesche-una-partita-di-dpi-tedeschi-nella-genova-del-quattrocento/>; Contamine e Capra, *La guerra nel Medioevo*, pp. 199-204.

⁴⁷³ Nello specifico, vi era il rischio di un'esplosione prematura del colpo e quello di non poter usare l'arma in condizioni di grande umidità (per esempio durante giornate di pioggia). Phillips, «Longbow and Hackbutt: Weapons Technology and Technology Transfer in Early Modern England», pp. 583-584; Ellis-Gorman, *The Medieval Crossbow*, p. 134.

⁴⁷⁴ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 106. A Modone, per esempio, si segnalava l'arruolamento di «200 bonissimi schiopetieri, adeo tutti zuoga in la terra a trar schiopeti», Sanudo, III, col. 184.

⁴⁷⁵ ÁGOSTON, «Firearms and Military Adaptation: The Ottomans and the European Military Revolution, 1450-1800», pp. 93-95.

Quel che differenziava di più però archibugi e schioppetti dai loro predecessori era la maggiore capacità di penetrare il metallo di corazze e armature. Sotto i 140 metri, queste armi potevano superare le protezioni degli avversari, provocando ferite sempre più gravi e diventando certamente letali sotto ai 50 metri, dove il colpo diventava più accurato.⁴⁷⁶ Questo vantaggio avrebbe deciso la fortuna di queste armi, rendendo il campo di battaglia un luogo sempre più pericoloso per gli uomini d'arme rinascimentali. Il suo successo in quegli anni era tale da spingere sia l'Impero ottomano che Venezia a un progressivo aumento del numero di archibugieri nei loro eserciti,⁴⁷⁷ inseriti sia nelle forze terrestri che in quelle marittime.⁴⁷⁸

L'artiglieria

Dopo aver trattato gli armamenti individuali dei soldati, dobbiamo occuparci di un'altra protagonista della guerra d'assedio: l'artiglieria. Come abbiamo visto nell'introduzione, la diffusione di quest'arma alla fine del XV secolo è stata considerata tanto importante dalla storiografia da essere alla base degli studi sulla "Rivoluzione Militare."⁴⁷⁹

Non è chiaro il numero di bocche da fuoco a disposizione di Veneziani e Ottomani: le cifre citate dalle fonti variano e non sempre le tipologie di armi impiegate sono precisate. Di sicuro, i numeri potevano andare da poche unità⁴⁸⁰ a diverse centinaia⁴⁸¹ variando per dimensioni e potenza. Oltre che per calibro, le artiglierie si dividevano tra cannoni ad avancarica e a retrocarica: i primi venivano caricati dalla bocca, erano solitamente i più potenti e sparavano palle in metallo (ferro o piombo); i secondi, meno potenti, venivano caricati attraverso una sorta di otturatore mobile chiamato mascolo, che veniva preparato con la carica di polvere e il proiettile (più spesso in pietra) e inserito nella culatta.⁴⁸²

L'utilizzo delle artiglierie richiedeva una logistica e un'organizzazione più complessa di quella delle altre armi, che comprendeva la manifattura di cannoni e polvere da sparo,

⁴⁷⁶ Mariusz Magier et al., «Analysis Of Ballistic Characteristics Of 16th Century Arquebuses Used In Battle Of Pavia», *Issues of Armament Technology* 143, fasc. 3 (2017): 71–84, pp. 82-83.

⁴⁷⁷ Gábor Ágoston, *Guns for the Sultan: Military Power and the Weapons Industry in the Ottoman Empire*, 1. publ, Cambridge Studies in Islamic Civilization (Cambridge: Cambridge University Press, 2005), p. 88; Guilmette, *Gunpowder & galleys*, pp. 157-159.

⁴⁷⁸ Per esempio, il Senato veneziano, il 30 giugno 1499, decretava la spedizione di «300 boni schiopetieri, quali siano posti sopra nave et altri navilii, che parerà al Collegio nostro, et mandadi al Capitano nostro zeneral da mar, quale habia a meterli sopra l'armada over in le terre nostre, come li parerà esser el meglio.» ASVe, SM, reg. 14, c. 189r.

⁴⁷⁹ Per una sintesi della teoria della Rivoluzione Militare, si rimanda alle pagine di introduzione di questo studio, che presentano in nota anche una breve bibliografia sul tema.

⁴⁸⁰ Per esempio, a Modone il castellano si lamentò di avere solo 10 bombarde. Sanudo, III, col. 183.

⁴⁸¹ Sempre a Modone, se ne contavano fino a 500 di varia misura nel campo ottomano. Hale et al., *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, p. 52.

⁴⁸² Carlo Beltrame, Marco Morin, e Renato Gianni Ridella, *I cannoni di Venezia: artiglierie della Serenissima da fortezze e relitti* (Borgo San Lorenzo, Italy: All'insegna del giglio, 2014), pp. 36-37.

l'addestramento degli artiglieri e il trasporto delle armi sul luogo del combattimento. Veneziani e Ottomani escogitarono modi simil per risolvere questi problemi. A Venezia il principale fornitore era l'Arsenale (con un contributo minore svolto dalle industrie armaiole del Bresciano) sia per la produzione di armi, che per l'addestramento degli artiglieri.⁴⁸³ Nell'Impero ottomano, invece, era la fonderia di Costantinopoli fondata a Galata, vicino a dove sorse il nuovo arsenale della città.⁴⁸⁴ Nello scenario mediterraneo, il trasporto di queste armi veniva affidato alle flotte, ovviando così ai problemi causati dal loro peso e dal loro ingombro. Le navi stesse erano dotate di diversi pezzi di artiglieria (4-5 nel caso delle galee, un numero variabile, ma generalmente maggiore, sulle navi tonde)⁴⁸⁵ che all'occorrenza venivano scaricate per essere utilizzate dalle truppe a terra.

4.2. L'attacco

4.2.1. Le tattiche

A dispetto delle evoluzioni nell'arte della guerra che stavano segnando il XV secolo e dello sviluppo delle artiglierie, le tattiche della guerra d'assedio impiegate durante questo conflitto si presentano quasi identiche a quelle dei secoli precedenti. Per la precisione, possiamo suddividere un assedio in quattro fasi: la prima si concentra sul territorio circostante, che viene occupato e saccheggiato; la seconda è dedicata all'accerchiamento della città e alla costruzione delle opere d'assedio; la terza consiste nell'assedio vero e proprio, caratterizzato dal tiro giornaliero di artiglierie e armi da lancio sui difensori, intervallati da assalti diurni o notturni; infine, la quarta corrisponde alla conclusione dell'assedio, con l'espugnazione della città, la resa degli assediati, o il ritiro degli assediati. Alle tattiche più convenzionali che caratterizzano queste fasi vanno poi aggiunte le tattiche meno convenzionali, legate alla guerra psicologica, all'infiltrazione e agli assalti improvvisi. Osserveremo ora queste diverse fasi, escludendo solo l'ultima, che sarà affrontata a conclusione del capitolo.

Il controllo del contado

Dopo aver scelto l'obiettivo dell'assedio, la prima fase consisteva nell'ottenere il controllo del suo contado. L'occupazione di questo territorio era fondamentale per più motivi. Innanzitutto, si trattava della prima fonte di risorse e soldati per la guarnigione assediata. Per esempio, il territorio agricolo compreso tra Modone, Navarino e Corone provvedeva alle

⁴⁸³ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 109-116.

⁴⁸⁴ ÁGOSTON, «OTTOMAN ARTILLERY AND EUROPEAN MILITARY TECHNOLOGY IN THE FIFTEENTH AND SEVENTEENTH CENTURIES», pp. 25-26.

⁴⁸⁵ Guilmartin, *Gunpowder & galleys*, pp. 319-321.

necessità alimentari di tutte e tre le città;⁴⁸⁶ sempre da questo contado vennero arruolati, durante la guerra, parte dei soldati destinati a rinforzare le guarnigioni.⁴⁸⁷ Occupata l'area, queste risorse potevano essere sequestrate e reindirizzate al proprio esercito, quando non erano già state bruciate dagli assediati o portate all'interno delle mura.⁴⁸⁸

Inoltre, l'occupazione del contado si accompagnava all'eliminazione di eventuali contingenti nemici, esploratori o guarnigioni poste nelle fortificazioni che faceva da difesa avanzata per i centri urbani. Per esempio, il 7 dicembre 1499, lo stesso giorno dell'inizio dell'assedio di Cefalonia, i Veneziani si scontrarono con una piccola squadra di 150 Turchi, inviata dalla guarnigione per osservare i preparativi veneziani e testarne la forza.⁴⁸⁹ Gli Ottomani, invece, man mano che approcciarono la città di Modone, espugnarono anche alcune piccole fortezze nelle vicinanze.⁴⁹⁰ In questo modo, gli assediati eliminavano il rischio di subire azioni di disturbo nelle proprie retrovie e potevano mantenere al sicuro le proprie linee di comunicazione.

Queste operazioni avevano una durata variabile, che dipendeva dalla grandezza del territorio, dalla resistenza offerta dalla popolazione e dalle priorità dell'esercito assediante. Prendendo nuovamente a esempio i due casi citati, a Cefalonia il controllo dell'isola venne ottenuto in qualche giorno (probabilmente anche grazie all'appoggio degli isolani che avevano i Veneziani), mentre a Modone ci vollero quasi sei mesi.⁴⁹¹ Inoltre, in quest'ultimo caso, l'esercito ottomano non riuscì a stabilire un controllo completo e continuò a subire in più occasioni attacchi dagli stradioti di stanza a Nauplia e Malvasia, i quali colpivano e saccheggiavano i convogli di rifornimenti diretti verso l'accampamento.⁴⁹²

Accerchiamento e blocco

Ottenuto il controllo del contado, gli assediati dovevano isolare il più possibile la città, per impedire sia l'arrivo di rinforzi e rifornimenti dall'esterno, sia l'uscita di truppe e civili dall'interno. Dopo aver scelto un luogo adatto e allestito il campo,⁴⁹³ gli assediati iniziavano a scavare delle trincee e a innalzare dei "bastioni di legno" intorno alle mura. Questi erano delle strutture in legno, usate sia dai Veneziani che dagli Ottomani, che venivano trasportate

⁴⁸⁶ «Colonie d'oltremare - Treccani»

⁴⁸⁷ Per esempio, si pensi ai 200 schioppettieri arruolati intorno a Modone che abbiamo citato in precedenza. Sanudo, III, col. 184.

⁴⁸⁸ Fisher, *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*, p. 68.

⁴⁸⁹ Sanudo, III, col. 82.

⁴⁹⁰ Hale et al., *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, p. 49.

⁴⁹¹ Dall'inizio delle scorrerie in gennaio, ai primi bombardamenti della città all'inizio di luglio.

⁴⁹² Sanudo, III, col. 667.

⁴⁹³ Spesso in luoghi sopraelevati intorno alla città. *Historia turchesca*, p. 247.

per l'assedio o costruite sul posto. Dopo essere state piantate nel terreno, venivano riempite di terra, diventando dei terrapieni. Il loro compito non era solo fornire un riparo dal tiro della guarnigione durante l'avvicinamento degli assediati alle mura: servivano anche per costruire delle postazioni per la propria artiglieria, a volte persino più alte delle fortificazioni stesse, che permettevano così un tiro diretto sugli spalti⁴⁹⁴ e facilitavano la difesa dell'accampamento.⁴⁹⁵ Trincee e altri tipi di ripari, inoltre, costituivano degli ostacoli nel caso dell'intervento di forze di cavalleria, incanalandole verso le posizioni meglio armate.⁴⁹⁶

Per costruire tutte queste opere, non bastava la partecipazione della fanteria, ma servivano figure specializzate che potessero dirigere i lavori e occuparsi dei compiti più complessi. Queste, come abbiamo visto in precedenza, potevano provenire dalle galee (dove erano imbarcati marangoni e altri professionisti) o essere portati insieme all'esercito. In entrambe le armate non è chiaro quanto esistesse già un corpo regolare di genieri,⁴⁹⁷ ma vi erano sempre alcuni ingegneri militari con i propri aiutanti,⁴⁹⁸ che spesso ricoprivano anche il ruolo di artiglieri o venivano supportati da questi ultimi.⁴⁹⁹

Tuttavia, essendo queste città e castelli spesso vicino al mare, gli assediati non potevano limitarsi a bloccare il loro accesso all'entroterra. Per rendere più difficoltoso l'arrivo di navi nemiche, si ricorreva principalmente alla propria flotta. Poiché però le galee avevano bisogno di fermarsi a terra regolarmente per fare scorta d'acqua, questi blocchi navali potevano solo filtrare e intercettare alcune delle imbarcazioni avversarie.⁵⁰⁰ Risultava quindi possibile inviare piccole spedizioni di soccorso e rinforzo via mare, che potevano compromettere la vittoria degli assediati.

Bombardamenti e assalti

La costruzione di ripari aveva prevalentemente due scopi: quello di proteggere l'artiglieria e i tiratori dal fuoco della guarnigione, e quello di permettere l'avvicinamento della fanteria alle mura per tentarne la scalata. Queste erano le due principali attività che gli assediati

⁴⁹⁴ «Nostri hanno fato uno bastion, qual soperchia li reperi dil castello, e fin do zorni sarà compito», Sanudo, III, col. 1262.

⁴⁹⁵ Sanudo, III, col. 602.

⁴⁹⁶ Sanudo, IV, coll. 313-316.

⁴⁹⁷ Maometto II, durante il suo sultanato, aveva fondato un corpo di ingegneri chiamati Lağımçı, minatori, incaricati di occuparsi delle opere di mine, delle trincee e dei ripari, ma non sappiamo il loro numero e quanti parteciparono al conflitto. Uyar ed Erickson, *A Military History of the Ottomans*, p. 52.

⁴⁹⁸ Alcuni di questi in certi casi divennero particolarmente famosi, come Giacomo Coltrino per i Veneziani, che partecipò con i suoi uomini al primo assedio di Cefalonia. Sanudo, III, coll. 79 e 122.

⁴⁹⁹ Sanudo, III, col. 1548.

⁵⁰⁰ Guilmartin, *Gunpowder & galleys*, pp. 230-231.

portavano avanti per il resto dell'assedio, con l'obiettivo di arrivare alla conquista della fortezza con la forza o a seguito della resa degli assediati.

Il tiro sulle mura era effettuato attraverso l'utilizzo di diverse armi, che permettevano di ottenere due principali risultati: il danneggiamento della guarnigione e delle mura, e un fuoco di copertura per gli assalti della fanteria.⁵⁰¹ Le armi individuali, come archi, balestre, schioppetti e archibugi, insieme ai cannoni di piccolo calibro, come spingarde, colubrine e falconetti, erano usati per il primo obiettivo.⁵⁰² I tiratori e gli artiglieri, in questi casi, ricercavano la precisione più che un alto rateo di fuoco, per non sprecare munizioni.⁵⁰³ I bersagli prediletti, oltre ai soldati e ai pezzi di artiglieria avversari, erano i ripari più leggeri in legno. In questo modo, le truppe sugli spalti erano costrette a nascondersi e non potevano rispondere al fuoco. Anche se il tiro di queste armi non era sempre letale, l'impatto psicologico che aveva pesava sulla resistenza degli assediati,⁵⁰⁴ come anche i continui feriti che provocava.⁵⁰⁵ L'unico problema era che, durante gli assalti, i proiettili e le schegge potevano ferire anche i propri compagni che combattevano sulle mura.⁵⁰⁶

I pezzi di artiglieria più pesanti, invece, come le bombarde e i basilischi, servivano per distruggere i parapetti in pietra e, soprattutto, abbattere i tratti di mura più importanti. Per farlo, i cannoni erano organizzati in batterie che sparavano sui punti delle fortificazioni riconosciuti come i più deboli, i più facili da assaltare o quelli con maggior importanza tattica.⁵⁰⁷ Il crollo di un tratto di mura, infatti, non apriva solo una via a un assalto generale, ma era anche un'interruzione nelle linee degli assediati, che si trovavano divisi da un lato e dall'altro degli spalti.⁵⁰⁸

Lo stesso fine veniva perseguito attraverso lo scavo di mine al di sotto delle fortificazioni. Questa tattica risaliva all'antichità ed era concettualmente molto semplice: veniva scavato un tunnel sotto le mura nemiche, sostenuto da dei puntelli di legno. Arrivati alla distanza

⁵⁰¹ Bert S. Hall, *Weapons and warfare in renaissance Europe: gunpowder, technology, and tactics*, Johns Hopkins studies in the history of technology, new ser., fasc. 22 (Baltimore, Md: Johns Hopkins University Press, 1997), p. 255.

⁵⁰² Beltrame, Morin, e Ridella, *I cannoni di Venezia*, pp. 13-16.

⁵⁰³ Un tiro troppo frequente consumava munizioni e polvere, fino a costringere le forze assedianti al ritiro, come accadde a Mitilene per la flotta francese.

⁵⁰⁴ Hale et al., *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, pp. 52-53.

⁵⁰⁵ Sanudo, III, col. 1271.

⁵⁰⁶ Pesaro, a seguito di un assalto generale al castello di San Giorgio, testimonia di «alguni pochi morti e feriti di artilarie di spagnoli, che tiravano a tutti e amici e nemici. Item, Gorlim, de uno falconeto di spagnoli, zoè di la schiaia li dè soto el zenchio zanchò, non averà mal; et uno suo tamburin ne la testa, per questa instessa botta, qual si medicha.» Sanudo, III, col. 1234.

⁵⁰⁷ Beltrame, Morin, e Ridella, *I cannoni di Venezia*, p. 24.

⁵⁰⁸ *Historia turchesca*, p. 250.

adeguata, si dava fuoco ai sostegni e questi, bruciando, facevano crollare la terra e le mura sovrastanti. Con l'avvento della polvere da sparo, questa venne integrata nella combustione della mina, facendo divampare più velocemente le fiamme.⁵⁰⁹ Pur non assistendo ancora alle mine esplosive degli anni successivi, si stava assistendo a nuovi usi della polvere da sparo.⁵¹⁰ Quando queste opere, da sole, non costringevano la guarnigione ad arrendersi, gli assediati dovevano ricorrere all'assalto per conquistare la città con la forza. Queste azioni costituivano un momento eccezionale all'interno di un assedio, perché erano molto costose in termini di uomini e risorse. Per raggiungere la sommità delle mura, venivano solamente scalati i punti dove le mura, crollando, avevano occupato il fossato e creato una rampa.⁵¹¹ Quando necessario, invece, non si esitava a utilizzare scale di legno, accostate alle mura.⁵¹² Durante la scalata, era necessario che le artiglierie e i tiratori continuassero a coprire l'avanzata dei soldati, per impedire agli assediati di organizzarsi e difendersi adeguatamente. I combattimenti potevano durare anche diverse ore, se gli assediati riuscivano a opporre una resistenza efficace, e non necessariamente venivano vinti. Attaccare di notte poteva essere un modo per prendere di sorpresa l'avversario, ma rendeva più difficile il coordinamento e il comando delle truppe. Queste ultime, vista la delicatezza e l'importanza dell'impresa, erano spesso selezionate tra i reparti meglio addestrati e con più esperienza, come i giannizzeri per l'Impero ottomano.⁵¹³

Tattiche non convenzionali

Le tattiche convenzionali che abbiamo appena osservato erano spesso necessarie per piegare le città e le fortezze meglio organizzate, che erano capaci di resistere per mesi grazie alle loro scorte e alle capacità dei propri comandanti e soldati. Questo però si traduceva in costi molto elevati per gli assediati, che non necessariamente ottenevano la vittoria. Quando possibile, dunque, venivano utilizzate altre tattiche per raggiungere lo stesso scopo con un minor dispendio di tempo, risorse e uomini.

Se il centro era poco sorvegliato e la popolazione era ostile alla guarnigione, si poteva provare a collaborare con quest'ultima per infiltrare delle truppe in città e tentare un attacco a sorpresa dall'interno. Con questo genere di azione, i Veneziani riuscirono a riconquistare Navarino,

⁵⁰⁹ Sanudo, III, coll. 1224-1225.

⁵¹⁰ Per approfondire il tema, Kenneth Wiggins, *Siege Mines and Underground Warfare*, Shire Archaeology (Princes Risborough: Shire, 2003), cap. 4.

⁵¹¹ *Historia turchesca*, pp. 253-254.

⁵¹² Sanudo, III, col. 728.

⁵¹³ A loro venne affidato l'assalto notturno a Modone, Hale et al., *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, p. 53.

inviando un piccolo contingente che venne nascosto dai civili e che riuscì a sopraffare la guarnigione colpendola con grande violenza.⁵¹⁴ Per raggiungere questo risultato, non era necessario un gran numero di uomini, ma serviva che questi fossero soldati di esperienza, fidati e che avessero un'ottima conoscenza del terreno dove avrebbero operato.⁵¹⁵

Quando mancavano i contatti necessari per condurre un'infiltrazione di questo tipo, si poteva comunque ottenere una fortezza mal difesa organizzando un assalto improvviso. Gli Ottomani ci provarono in diverse occasioni, riuscendoci a Durazzo e a Navarino. Nel primo caso, si trattò di un'operazione terrestre, che sfruttò principalmente l'assenza di Vincivera Querini, rettore della città, e la velocità della cavalleria, che permise agli Ottomani di attaccare la città con 2000 cavalieri prima che arrivassero informazioni sui loro movimenti.⁵¹⁶ Questo tipo di assalto era stato tentato anche un'altra volta, nei mesi precedenti, ma in quel caso il Capitano del Golfo era riuscito a impedirlo con l'intervento della sua galea.⁵¹⁷ Nel secondo caso, si trattò di una vera e propria azione anfibia, che vide il coordinamento di circa 10000 soldati ottomani e una piccola squadra di fuste comandata da Kemal Reis: la guarnigione, spaventata dall'assalto ottomano e temendo di non ricevere supporto dalla flotta veneziana, si consegnò subito dopo i primi scontri.⁵¹⁸

La guerra psicologica

Per concludere, c'è un ultimo aspetto che dobbiamo analizzare. Le tattiche utilizzate dagli assediati per ottenere la vittoria non si fermavano, infatti, al combattimento tradizionale, ma si allargavano a diversi tipi di guerra psicologica. Quella più diffusa coinvolgeva i prigionieri di guerra, che venivano esposti o inviati alla guarnigione assediata per convincerla ad arrendersi. In questi casi si faceva leva sui privilegi che si sarebbero ottenuti dalla resa e sul trattamento che sarebbe stato riservato ai difensori nel caso la città fosse stata conquistata con la forza. Durante il conflitto, questo genere di iniziative funzionò soprattutto a Navarino e a Corone, in seguito alla conquista di Modone. In questi due casi, l'esercito ottomano poteva offrire alle guarnigioni veneziane degli esempi concreti a cui fare riferimento: uno era il trattamento riservato agli abitanti di Lepanto, che a seguito della resa erano stati lasciati liberi, e l'altro quello di Modone, dove la resistenza era terminata in un terribile massacro. Al contrario, il tentativo che venne fatto dai Veneziani a Cefalonia non funzionò perché la

⁵¹⁴ Sanudo, III, col. 1217.

⁵¹⁵ In questo caso, Dimitri da Modon, l'uomo che condusse l'incursione, «hessendo praticio, e havendo parenti nel Zonchio, tramò con li homeni di averlo».

⁵¹⁶ Priuli, II, p. 167; Sanudo, IV, coll. 104-105.

⁵¹⁷ Sanudo, III, coll. 943-944.

⁵¹⁸ Sanudo, IV, coll. 47-48.

guarnigione ottomana sapeva di non correre più quei rischi: la primavera si stava avvicinando, e con essa l'uscita della flotta ottomana dai suoi porti. In poco tempo, come infatti avvenne, la flotta veneziana avrebbe dovuto lasciare l'isola e dedicarsi alla campagna estiva.

I prigionieri, però, non erano l'unico vettore possibile per questo genere di messaggi. Durante l'assedio di Modone, infatti, le truppe ottomane decisero di lanciare delle frecce all'interno della città con legati dei messaggi. Questi, secondo la testimonianza di Andrea Balastro, recitavano:

«Popoli Modonei rendetevi et non vi diffidate della misericordia del Signor Turco, perché lui non vuol altro, che'l dominio della terra et vi vuol conservar la vita, le mogliere et li figliuoli, et tutto il vostro, et che non vogliate, per mantener fede al vostro Signore, andar tutti per filo di spada, et tanto più che non è possibile resistere né per mare, né per terra, et che'l vostro generale era morto, et che bastava fin'a quel giorno haver mantenuto la fede al suo Signore». ⁵¹⁹

Il tentativo non ebbe conseguenze, a parte la delibera secondo cui chiunque si fosse dichiarato disposto ad accettare la proposta di resa sarebbe stato impiccato. Ciò nondimeno, l'episodio resta interessante per la sua rarità in questa guerra. ⁵²⁰ Probabilmente, aspettandosi un assedio prolungato, i comandanti ottomani stavano cercando qualunque modo per accorciarne la durata.

Nella stessa ottica va letto anche l'uso dei mortai da parte degli Ottomani durante lo stesso assedio. Queste armi erano entrate a far parte del parco artiglierie del Sultano circa 40 anni prima, durante l'assedio di Costantinopoli. ⁵²¹ I loro proiettili non erano ancora esplosivi come lo sarebbero diventati un secolo dopo, ma la traiettoria arcuata data dal mortaio permetteva loro di colpire in modo inaspettato le abitazioni di Modone, impedendo a chiunque di rimanerci e spargendo il panico in città. ⁵²² Anche in questo caso, la tattica utilizzata dagli Ottomani non portò alla resa completa degli assediati, ma i suoi effetti determinavano comunque delle conseguenze negative sul morale veneziano.

4.2.2. Il morale

Nella guerra d'assedio, la gestione del morale è uno degli aspetti più fondamentali. Come abbiamo visto più volte nel corso di questo studio, a poco valgono la forza delle artiglierie se

⁵¹⁹ Historia Turchesca, p. 251.

⁵²⁰ Sempre a Modone accadde un altro episodio simile, ma da parte dei Veneziani. Pochi giorni prima dell'arrivo dei rinforzi del 9 agosto, vennero trovate due frecce con dei messaggi cifrati, che ne avvisavano la guarnigione. Sanudo, III, col. 775.

⁵²¹ Ágoston, *Guns for the Sultan*, pp. 67-69.

⁵²² Historia Turchesca, pp. 251-252.

l'esercito assediato si ostina a resistere. Dall'altro lato, un'errata gestione del morale degli assediati può costringere un esercito a cambiare piani o persino a ritirarsi, come vedremo alla fine di questo capitolo. In questa sezione, ci dedicheremo ad alcuni degli aspetti fondamentali della gestione del morale per gli attaccanti. Essendo un argomento estremamente ampio, che spazia dalla storia militare alla psicologia e alla sociologia, ci concentreremo sugli aspetti che più emergono dalle fonti e che sono più interessanti per un confronto tra i diversi eserciti che stiamo analizzando.

Possiamo individuare le principali cause di preoccupazione durante una guerra d'assedio in questi tre elementi: la durata dell'assedio, il vettovagliamento dei soldati (inteso nel senso più ampio, includendo cibo, acqua, denaro, armi, munizioni e ogni altro materiale utile alla riuscita dell'assedio) e il comportamento del nemico (sia quello assediato, sia quello che potrebbe intervenire in suo soccorso). Ognuno di questi influisce sull'altro. Più l'assedio si prolunga, più crescono le probabilità che un esercito avversario intervenga o che le proprie risorse finiscano; più il nemico resiste, e più dura l'assedio; e così via. A questi si aggiungono una serie di rischi che sono presenti in qualunque esercito. Per esempio, le migliaia di uomini necessarie per occupare anche una piccola fortezza, quando ammassati in condizioni precarie, aumentano il rischio di epidemie e richiedono enormi sforzi per il mantenimento della loro disciplina e per evitare la nascita di disordini.

Durante la guerra, questi e altri problemi si manifestarono regolarmente. Sia nell'assedio di Lepanto che in quello di Modone, l'esercito ottomano si trovò ad affrontare il caldo estivo delle coste greche e la difficoltà di rifornire l'esercito di acqua: un problema talmente grande da far contemplare l'abbandono dell'assedio di Modone.⁵²³ Le truppe iniziarono infatti a rifiutarsi di combattere, e se non fosse presto giunta l'occasione offerta dall'arrivo dei rinforzi veneziani, l'assedio sarebbe stato tolto come era successo per i Veneziani a Cefalonia. Qui, mentre all'inizio dell'impresa il morale dei soldati era alto per via dei grandi preparativi,⁵²⁴ nelle ultime settimane i soldati veneziani rifiutarono di seguire gli ordini dei propri comandanti non avendo ricevuto per lungo tempo la propria paga. Sempre a Cefalonia, un altro ruolo venne giocato dall'ostinazione dei nemici, che scoraggiò sempre più i soldati, e dalla paura per la flotta ottomana, che veniva preparata per la campagna estiva ed era sempre presente nei dispacci verso Venezia.⁵²⁵

⁵²³ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», pp. 201 e 207-208.

⁵²⁴ Sanudo, III, coll. 81-83.

⁵²⁵ Priuli, I, pp. 283-284.

Ovviamente, soddisfare queste necessità era il primo modo per eliminare i problemi che ne derivavano. Un flusso costante di rifornimenti non costituiva solo un mantenimento dell'efficacia degli attacchi, come abbiamo visto trattando la logistica, ma anche del buonumore di un esercito. Per esempio, il costante arrivo alle forze spagnole di biscotto, frumento, orzo, vino e altri rifornimenti ebbero certamente un ruolo nel mantenerne alto il morale durante il secondo assedio di Cefalonia.⁵²⁶ Allo stesso modo, nella seconda fase della guerra, le numerose incursioni nell'Egeo organizzate dalla flotta veneziana risollevarono il morale dell'armata attraverso la distribuzione del bottino.⁵²⁷ Questo rappresentava uno strumento essenziale per i generali nel soddisfare i propri soldati, senza dover attingere alle risorse del proprio stato, ma privando il nemico delle proprie.⁵²⁸ Se non tutti i bisogni potevano essere appagati, era compito degli ufficiali mantenere comunque alto il morale e regolare la disciplina dell'esercito. A Cefalonia, i problemi della leadership veneziana furono una delle cause del fallimento del primo assedio. Se non tutti i bisogni potevano essere appagati, era compito degli ufficiali mantenere comunque alto il morale e regolare la disciplina dell'esercito. A Cefalonia, i problemi della leadership veneziana furono una delle cause del fallimento del primo assedio. Melchiorre Trevisan, capitano generale, aveva nominato Tommaso Zen come governatore dell'accampamento veneziano «con comission da tuti se fazi obedir, come si fusse el zeneral, dandoli libertà di punir cadauno, e sia chi esser si voglia, fino a tuorge la vita.»⁵²⁹ Gli ordini vennero applicati, tanto che a gennaio un galeotto venne fatto impiccare dopo aver commesso il furto di una capra. Questa punizione suscitò però la rabbia dei suoi compagni, che protestarono presso il generale per il comportamento tenuto da Zen.⁵³⁰ Quest'ultimo non litigava solo con i suoi sottoposti, ma anche con gli altri ufficiali, arrivando a tagliare due dita a Carlo Valier.⁵³¹ In altre occasioni, lo vediamo fare la lotta con i suoi uomini invece di pensare alle faccende dell'armata. Il capitano generale Trevisan, ammalato, non poteva intervenire in queste dispute e lasciò mano libera a Zen.⁵³²

Il comandante supremo di un esercito aveva la possibilità di incidere con la propria personalità e autorità sul morale e sulla coesione del proprio esercito. La presenza carismatica

⁵²⁶ Sanudo, III, coll. 1193, 1221, 1234

⁵²⁷ Lane, *Le navi di Venezia*, p. 280.

⁵²⁸ Aldo A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie: la guerra nel Medioevo*, 1. ed, Storia e società (Roma: GLF editori Laterza, 2002), pp. 1-10.

⁵²⁹ Sanudo, III, col. 81.

⁵³⁰ Sanudo, III, col. 122.

⁵³¹ Sanudo, III, col. 125.

⁵³² Sanudo, III, col. 127.

e la reputazione di Benedetto Pesaro lo accompagnarono durante tutta la guerra,⁵³³ e sebbene la presenza di Bayezid II a Lepanto e Modone fosse soprattutto simbolica, la sua autorità ha probabilmente influito sul comportamento delle truppe e degli ufficiali.⁵³⁴ Inoltre, alcune fonti ci trasmettono anche un carattere religioso dei vari capi: per esempio, da un lato si narra che Bayezid II abbia condizionato con la sua preghiera l'esito vittorioso dell'assedio di Modone,⁵³⁵ mentre dall'altro che Dio abbia fatto avvenire dei miracoli per Gonzalo Fernández de Córdoba durante l'assedio di Cefalonia.⁵³⁶ Non sappiamo quanto queste credenze fossero propaganda diffusa dalla storiografia successiva alla guerra e quanto fossero condivise dalle truppe, ma di certo la religione aveva un ruolo importante nel sostenere il morale dei soldati e il ricordo di episodi come questi lo conferma.

4.3. La difesa

4.3.1. Le fortificazioni

Il primo strumento di difesa nelle mani degli assediati erano le torri e le mura che li circondavano. Per comprendere il punto di vista di civili e soldati, quindi, è necessario partire dalle caratteristiche delle fortificazioni e dalle conseguenze provocate dalla loro presenza.

La posizione geografica

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la prima caratteristica che accomuna le fortificazioni veneziane e ottomane è quella più evidente: sono quasi tutte situate sul mare. Escludendo il castello di Cefalonia, che si trova su un'altura a circa cinque chilometri dalla costa, le mura e le fortezze di queste località sono tutte costruite a poche centinaia di metri dal mare, quando non direttamente a ridosso, come nel caso di Modone, Corone e Santa Maura.

La ragione è facile da intuire. Questi insediamenti si svilupparono tutti grazie alla loro posizione rispetto alle rotte marittime del Mediterraneo orientale. La loro economia si fondava sulla navigazione e sulle attività a essa collegate: in primis il commercio,⁵³⁷ ma anche

⁵³³ Lane, *Le navi di Venezia*, pp. 280-283.

⁵³⁴ Una caratteristica condivisa dai sultani che scelsero di guidare delle campagne militari. Murphey, *Ottoman Warfare, 1500-1700*, pp. 134-135.

⁵³⁵ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», pp. 207-208.

⁵³⁶ Antonio Rodriguez Villa, *Crónicas del Gran Capitán* (Madrid Bailly-Baillié, 1908), pp. 313-314.

⁵³⁷ Non solo di prodotti costosi provenienti dal Levante, ma anche di merci e risorse locali, come vino, olio, sale, grano, legname e tanto altro. Cfr. Dursteler, *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, pp. 217-235 e Kate Fleet, *European and Islamic trade in the early Ottoman state: the merchants of Genoa and Turkey*, Cambridge studies in Islamic civilization (Cambridge ; New York: Cambridge University Press, 1999).

i servizi ai viaggiatori,⁵³⁸ la manutenzione delle imbarcazioni,⁵³⁹ la pirateria e la guerra di corsa.⁵⁴⁰ Era quindi imprescindibile un accesso diretto al mare, oltre che la presenza di un porto (artificiale o naturale). Quest'ultimo garantiva la vita economica della città e permetteva di comunicare con l'esterno in caso di un assedio via terra.

Essendo poste a difesa degli insediamenti e dovendo porre un'attenzione particolare ai loro approdi marittimi, anche le fortificazioni venivano quindi costruite a breve distanza dall'acqua. Nella maggior parte dei nostri casi, le mura cittadine inglobavano sia il borgo che il porto; nel caso di porti naturali come quelli di Navarino e Santa Maura, invece, le fortificazioni si concentravano sul loro ingresso. L'unica eccezione, come anticipato, era il caso di Cefalonia, il cui castello si trovava all'interno dell'isola perché sfruttava la posizione offerta da un colle alto circa 300 metri.

La combinazione della collocazione marittima delle città e delle sue difese portava a due conseguenze principali durante gli assedi. Innanzitutto, gli assediati avevano bisogno, nel caso di un'operazione prolungata, del supporto della propria flotta, per assicurarsi l'arrivo via mare di truppe e rifornimenti e negarlo al nemico. Non dobbiamo però pensare a questo intervento come un blocco, ma come un filtro, che poteva essere superato da piccole squadre, rendendo quindi ulteriormente difficoltoso l'assedio.⁵⁴¹ A questo problema si aggiungeva la presenza delle mura costiere, che impedivano di tentare un assalto esclusivamente dal mare, come spesso era avvenuto nei secoli precedenti. Inoltre, anche quando le mura non proteggevano adeguatamente il porto o l'abitato, gli assediati arrivati via mare erano comunque costretti a condurre un assedio terrestre delle fortificazioni principali, per non rischiare di essere sorpresi da una sortita della guarnigione.⁵⁴²

L'architettura

Per l'architettura militare, gli anni tra la metà del XIV e l'inizio del XVI secolo rappresentarono un fondamentale periodo di passaggio. Il cambiamento venne prodotto dalla diffusione sempre maggiore delle artiglierie sul campo di battaglia. Inizialmente

⁵³⁸ Soprattutto pellegrini, si veda per esempio Nanetti, *Venezia e il Peloponneso, 992-1718 Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio*, cap. 7.

⁵³⁹ Ruthy Gertwagen, «The Contribution of Venice's Colonies to its Naval Warfare in the Eastern Mediterranean in the Fifteenth Century», in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII) – Tomo I*, a c. di Rossella Cancila (Palermo: Associazione no profit Mediterranea, 2007), pp. 164-171.

⁵⁴⁰ Sull'aspetto economico della guerra di corsa e della pirateria, si veda l'introduzione di White, *Piracy and law in the Ottoman Mediterranean* e Alejandro Colás, «Barbary Coast in the expansion of international society», *Review of International Studies* 42, fasc. 5 (2016): 840-57.

⁵⁴¹ Ne sono un esempio l'arrivo dei rinforzi ottomani a Cefalonia e Mitilene e quello delle galee veneziane a Modone.

⁵⁴² Come nel caso di Cefalonia e di Mitilene.

utilizzate in funzione antiuomo, per colpire gli spalti o per difenderli dagli assalitori, le armi da fuoco medievali divennero gradualmente più imponenti e capaci di sparare proiettili pesanti anche più di 500 chilogrammi.⁵⁴³ Di fronte a loro trovavano mura medievali alte e relativamente sottili, utili per rendere più difficoltosa una scalata e per sopportare il tiro di mangani e trabucchi, ma non per resistere ai colpi di queste grandi bombarde.

In risposta agli sviluppi delle artiglierie, gli ingegneri e gli architetti militari di tutta Europa attuarono diverse soluzioni per adeguare le fortificazioni medievali ai nuovi cambiamenti. Possiamo sintetizzarle in quattro punti: l'abbassamento delle mura e l'aumento del loro spessore, per renderle più resistenti al tiro dell'artiglieria; la creazione di feritoie adatte all'uso dei cannoni e delle armi da fuoco, lungo le mura e le torri preesistenti; l'uso di terrapieni per difendere la base delle fortificazioni; la costruzione di torri per l'artiglieria, massicce e più alte delle fortificazioni, spesso indipendenti dalle mura perché costruite ex novo a supporto di fortificazioni più arretrate.⁵⁴⁴ Quando possibile, vennero costruite nuove fortezze che combinassero queste innovazioni fin dal progetto iniziale. Nella maggior parte dei casi, però, questo non era sostenibile, sia per il costo elevato, che per l'impossibilità di ricostruire le difese di una città mentre questa era minacciata dal nemico. Conveniva dunque utilizzare gli accorgimenti elencati per migliorare le mura già presenti.⁵⁴⁵

Anche il Mediterraneo fu affetto da queste evoluzioni, che vennero però adeguate al carattere costiero delle fortificazioni. Nel caso delle nostre città, possiamo osservare un rafforzamento, prima della guerra, delle mura di tutti i centri veneziani, di Mitilene e, nel corso del conflitto, di Santa Maura;⁵⁴⁶ il castello di Cefalonia non sembra seguire questa tendenza, ma probabilmente ciò è dovuto alla sua posizione impervia, che già gli forniva una buona protezione senza bisogno che gli Ottomani realizzassero nuove opere.⁵⁴⁷ Queste mura

⁵⁴³ Tonio Andrade, *The gunpowder age: China, military innovation, and the rise of the West in world history* (Princeton: Princeton University Press, 2016), pp. 83-96.

⁵⁴⁴ Brett D. Steele e Tamera Dorland, a c. di, *The heirs of Archimedes: science and the art of war through the Age of Enlightenment*, Dibner Institute studies in the history of science and technology (Cambridge, Mass: MIT Press, 2005), cap. 1.

⁵⁴⁵ Denwood N. S. Holmes, «The Independently Fortified Tower: An International Type in Ottoman Military Architecture, 1452-1462», 2012, <https://dataspace.princeton.edu/handle/88435/dsp010p0966940>, p. 279; Demetris Athanasoulis, Athanasoulis, D. (2002) «*The Venetian Rule in the Ionian Islands, Western Greece and the Peloponnese*», in Triposkoufi, A. and Tsitouri, A. (eds.) *Venetians and Knights Hospitallers. Military Architecture Networks. Arch-Med Pilot Action. Athens: Hellenic Ministry of Culture*, pp. 35-44., 2002, pp. 41-42.

⁵⁴⁶ Dove, come abbiamo visto, i Veneziani trovarono materiale di costruzione pronto per essere utilizzato.

⁵⁴⁷ Saranno i Veneziani a migliorare questa fortezza con una nuova cinta e dei bastioni circolari, spinti dalla necessità di proteggere ulteriormente le isole Ionie, ora che queste avevano ereditato le funzioni commerciali e strategiche di Modone e Corone. Cfr. Athanasoulis, Athanasoulis, D. (2002) «*The Venetian*

subirono gli stessi cambiamenti delle fortificazioni in terraferma, ma con una differenza: i tratti costieri venivano meno rinforzati dal punto di vista strutturale. La ragione è che, diversamente dai tratti terrestri, queste parti delle fortificazioni erano esposte solo al tiro delle artiglierie navali, montate su galee e navi tonde. Queste ultime, però, difficilmente tentavano un bombardamento dal mare, poiché l'avvicinamento necessario per un tiro costante aumentava il rischio di incappare in secche e scogli e di essere colpiti dall'artiglieria della guarnigione.⁵⁴⁸

In aggiunta a questa caratteristica, possiamo osservare la frequente presenza di torri costiere, anch'esse con funzioni antinave. Costruite solitamente nei pressi del porto, in questo conflitto vennero sfruttate principalmente dagli Ottomani, che ne avevano fatto quasi una tradizione fin dalla costruzione delle fortezze dei Dardanelli durante l'assedio di Costantinopoli. Il loro stile architettonico si presenta vario, ma caratterizzato dalla presenza di diversi pezzi di artiglieria: uno di maggior calibro per il tiro antinave, posto sulla sommità della torre, e altri di calibro minore, posti sui piani inferiori per il tiro contro la fanteria nemica.⁵⁴⁹ Il loro uso può essere riscontrato a Corone e Durazzo, dopo la conquista ottomana, oltre che nelle torri di Rio e Antirio innalzate all'ingresso del golfo di Patrasso.

In conclusione, questi sistemi di difesa costringevano gli assediati a operare via terra, utilizzando un cospicuo numero di cannoni e altri pezzi di artiglieria per avere la meglio sulle fortificazioni più avanzate. Le loro flotte, non potendo offrire un supporto diretto, erano costrette a scaricare i propri uomini e i propri cannoni per unirsi attivamente all'assedio: questo avveniva a discapito della loro capacità di ingaggiare le navi nemiche ed esponeva le ciurme e i galeotti ai pericoli dell'assedio.

4.3.2. Le tattiche

Mentre gli assediati disponevano di vari metodi che potevano fare intraprendere per conquistare il proprio obiettivo, gli assediati non disponevano della stessa elasticità tattica. Quel che potevano fare era solo prepararsi nel modo migliore prima dell'arrivo degli avversari

Rule in the Ionian Islands, Western Greece and the Peloponnese», in Triposkoufi, A. and Tsitouri, A. (eds.) Venetians and Knights Hospitallers. Military Architecture Networks. Arch-Med Pilot Action. Athens: Hellenic Ministry of Culture, pp. 35-44., p. 43; Boni De Nobili, Rigo, e Zanchetta, Fortezze e baluardi veneziani, p. 80.

⁵⁴⁸ Holmes, «The Independently Fortified Tower», pp. 58-60. Durante l'assedio di Modone, sembra che circa 40 imbarcazioni ottomane vennero danneggiate dal fuoco dell'artiglieria della guarnigione. Sanudo, III, col. 667.

⁵⁴⁹ Holmes, pp. 269-282.

e resistere il più a lungo possibile, nella speranza di essere soccorsi dai propri alleati o di assistere al ritiro dell'esercito assediante.

I preparativi

I preparativi che doveva condurre una guarnigione consistevano principalmente nell'ottenimento di aggiornamenti regolari sul nemico, nell'accumulo di scorte e uomini all'interno della cinta muraria, nel miglioramento delle fortificazioni, e infine, quando possibile, nell'evacuazione dei civili che non potessero partecipare alla difesa. Per la prima necessità, le autorità di città e castelli si appoggiavano alla fitta rete di messaggeri, informatori, mercanti e soldati che in tempo di guerra attraversavano i Balcani, il Mar Egeo e lo Ionio. Durante un conflitto, era norma sia nei domini veneziani che in quelli ottomani che i governatori inviassero regolarmente lettere alla capitale, all'esercito e alle altre città per aggiornarli costantemente sui movimenti del nemico.⁵⁵⁰ Queste informazioni erano importanti per organizzare nel modo migliore gli altri preparativi: per esempio, sapere che l'arrivo degli assediati fosse imminente era una leva per convincere i civili della necessità di abbandonare la città, di distruggere parte dell'abitato per proteggerla o, in generale, di mettere in pausa il proprio lavoro per aiutare la guarnigione.⁵⁵¹

Per quanto riguarda l'accumulo di vettovaglie e materiale, la loro provenienza, come abbiamo visto trattando la logistica, poteva essere il contado della città, altri centri urbani e fortezze, la flotta e l'esercito o direttamente la capitale. A seconda del caso, ognuno di questi contribuiva in modo diverso a procurare il cibo, il denaro, le munizioni e la polvere da sparo, le armi, il legname⁵⁵² e gli altri materiali da costruzione, oltre che ovviamente gli uomini; altre merci, invece, più preziose, potevano essere trasferite nella capitale per non rischiare che cadessero in mano nemica.⁵⁵³ Tra il personale richiesto non vi erano solo soldati, ma anche ingegneri, tagliapietre, manovali, muratori, falegnami e così via. Per soddisfare queste richieste, si potevano far arrivare esperti anche da territori lontani, come i 200 manovali bresciani che vennero impiegati nei cantieri di Corfù,⁵⁵⁴ o si potevano coinvolgere le ciurme delle galee.

⁵⁵⁰ Nel caso di Venezia, basta aprire una qualunque pagina dei *Diarii* di Sanudo per notarlo; nel caso dell'Impero ottomano, cfr. Cengiz Haksever, «Supply Chain & Logistics of the Ottoman Army (1300-1566)», *International Journal of Supply Chain Management* 9, fasc. 5 (5 ottobre 2020): 46-59, <https://doi.org/10.59160/ijscm.v9i5.4040>, pp. 53-54.

⁵⁵¹ Una leva che non sempre però funzionava, se osserviamo quanta fatica fece Balastro per convincere le altre autorità di Modone e i suoi cittadini a condurre i lavori necessari. *Historia turchesca*, pp. 241-245.

⁵⁵² Che serviva sia per la costruzione di ripari che per il riscaldamento.

⁵⁵³ ASVe, SM, reg. 15, cc. 20v-21r.

⁵⁵⁴ Sanudo, III, col. 1196.

Dei miglioramenti apportati alle fortificazioni abbiamo già trattato nelle pagine precedenti; dunque, qui ci soffermeremo sui ripari in legno che venivano aggiunti alle fortificazioni e sugli altri interventi fatti intorno alle mura. I ripari erano simili ai gabbioni e ai bastioni di legno utilizzati dagli assediati per difendere le proprie posizioni, e avevano lo scopo di proteggere i tiratori e, soprattutto, l'artiglieria dal tiro avversario. Altri lavori che venivano svolti per migliorare le difese consistevano nel radere al suolo gli edifici circostanti alle mura e, quando possibile, spianare possibili alture. In questo modo, si eliminavano ripari e posizioni sopraelevate utili al nemico.⁵⁵⁵ Inoltre, nei luoghi dotati di un porto, venivano ampliate le porporelle (cioè, le palizzate piantate sotto il livello del mare per impedire il passaggio delle navi) e affondate delle imbarcazioni agli ingressi del porto.⁵⁵⁶ In questo modo, si rendeva più difficoltoso l'avvicinamento della flotta nemica, che non poteva quindi scaricare le proprie artiglierie per sostenere l'assedio.

Le “bocche inutili” e il ruolo dei civili

Uno degli aspetti più tragici della guerra d'assedio era (ed è) il coinvolgimento della popolazione civile. Costretti a partecipare a un conflitto sul quale non hanno voce in capitolo, i civili, di fronte alla prospettiva di un assedio, subivano due possibili scelte: lasciare la propria città o restare e partecipare attivamente alla sua difesa. Queste scelte venivano “subite” perché solitamente non era diritto dei civili farle. La decisione ricadeva sui comandi delle forze assediate, che potevano liberarsi in vario modo delle cosiddette “bocche inutili” (in modo da utilizzare i viveri rimasti in città solo per la guarnigione) o tenerle come forza supplementare.

Durante questa guerra, possiamo osservare l'applicazione di entrambe le decisioni: negli assedi subiti da Venezia, la maggior parte dei civili che non poteva combattere⁵⁵⁷ venne evacuata dai luoghi più a rischio verso territori più sicuri (principalmente da Modone, Corone, Corfù, Zante e Nauplia, verso Creta, Malvasia e la Puglia);⁵⁵⁸ per quelli subiti dagli Ottomani, invece, non abbiamo dati precisi, ma sappiamo che in più occasioni vennero trovati donne e ragazzini come parte della guarnigione.⁵⁵⁹

Probabilmente, la scelta di effettuare un'evacuazione dipendeva da più ragioni. Nel caso veneziano, i principali obiettivi dell'esercito ottomano erano conosciuti, erano pochi e, al di

⁵⁵⁵ *Historia turchesca*, pp. 243-245 e 248.

⁵⁵⁶ Sanudo, III, col. 574.

⁵⁵⁷ Anziani, donne e bambini. Gli uomini venivano solitamente trattenuti all'interno della città e integrati nella guarnigione.

⁵⁵⁸ Sanudo, II, col. 872; Sanudo, III, coll. 251, 320, 447, 720.

⁵⁵⁹ Per esempio, a Cefalonia, Sanudo, III, coll. 1193-1194 e Santa Maura, Sanudo, IV, col. 315.

fuori di quelli, gli altri territori erano relativamente difficili da raggiungere e colpire. Per questa ragione, i Veneziani poterono e decisero di evacuare quasi tutte le località esposte alle offensive ottomane, lasciando nelle città pochi civili (forse mogli e figli dei soldati che decisero di non abbandonarli fino all'ultimo).⁵⁶⁰ Dall'altro lato, i possibili obiettivi della flotta veneziana nei suoi attacchi anfibi comprendevano quasi tutte le coste dell'Egeo, che potevano essere attaccati con poco preavviso. Per questa ragione, gli Ottomani furono probabilmente impossibilitati a ordinare delle evacuazioni generali delle città costiere, come fatto dai loro nemici, e i civili residenti nelle varie città colpite si trovarono costretti a partecipare alla loro difesa.

Questa partecipazione poteva avvenire in diversi modi: in modo indiretto, i civili potevano contribuire portando armi e munizioni ai combattenti, spostando i feriti, aiutando ad aggiustare i ripari e a costruirne di nuovi; in modo più diretto, i civili (e soprattutto le donne) partecipavano al combattimento in prima persona, lanciando pietre sul nemico,⁵⁶¹ ma anche travestendosi da soldati, per imbrogliare gli assediati sul numero di difensori presenti.⁵⁶² Durante l'assedio di Cefalonia, per esempio, venne particolarmente ricordata la figlia del governatore dell'isola, che partecipò alla difesa del castello di San Giorgio col padre e i suoi uomini, uccidendo da sola dodici soldati nemici.⁵⁶³

Non era però scontato che i civili si schierassero dalla parte dei difensori. La loro permanenza all'interno delle mura, soprattutto dopo una conquista, poteva rivelarsi una quinta colonna a favore degli assediati. Questo accadde a Navarino, dove alcuni abitanti tennero nascosto il piccolo contingente veneziano che compì il colpo di mano contro la guarnigione del castello,⁵⁶⁴ ma venne tentato in quasi tutti gli assedi, anche se con meno successo. I traditori, dopo essere stati scoperti, venivano solitamente condannati a morte.⁵⁶⁵

La resistenza

Quando gli assediati circondavano le mura e iniziavano a bombardarle, cominciava la resistenza vera e propria della guarnigione. L'obiettivo era tenere il nemico al di fuori per più tempo possibile, in attesa che questo si ritirasse o che una squadra di soccorso, via terra o via mare, intervenisse per cacciarlo. Nel prolungare questa attesa, l'artiglieria poteva essere

⁵⁶⁰ A Modone, le poche donne rimaste si dichiararono «disposte morir de lì in caxa soa», Sanudo, III, col. 637.

⁵⁶¹ Sanudo, III, coll. 113 e 1271.

⁵⁶² Sanudo, III, col. 125.

⁵⁶³ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», p. 204.

⁵⁶⁴ Sanudo, III, col. 1217.

⁵⁶⁵ Sanudo, III, coll. 1222, 1397.

un'arma ancora più utile che per gli assediati. Trovandosi in una posizione più elevata, la sua portata era maggiore, permettendo di colpire posizioni che non avrebbero potuto rispondere al fuoco. Il tiro che si ricercava era di infilata, cioè in linea con il procedere di una trincea o di un riparo, in modo da colpire più soldati con un solo colpo. Per difendere invece le mura dai cannoni avversari, si utilizzavano sacchi di cotone, in modo da attutire, per quanto poco, l'impatto dei proiettili.⁵⁶⁶

Un altro utilizzo del fuoco per rallentare l'avanzata degli assediati veniva fatto attraverso i cosiddetti "fuochi artificiali": pignatte di argilla o vetro piene di pece, sego, polvere da sparo e altri materiali infiammabili che, dopo essere state accese, venivano lanciate sugli assediati.⁵⁶⁷ Sempre per contrastare gli assalti nemici si potevano usare acqua bollente e soprattutto pietre, l'arma più usata in ogni assedio perché economica e capace di ferire anche un uomo dotato di elmo e armatura.⁵⁶⁸ Dopo tutto, mentre gli assediati dovevano effettuare dei tiri precisi per colpire i soldati sugli spalti, questi ultimi, durante gli assalti, avevano la possibilità di sparare sul mucchio. In questo contesto, ogni arma, anche quelle meno potenti come sassi, frecce e verrettoni, potevano ferire qualcuno colpendolo nei punti meno protetti dell'armatura, o almeno rallentarlo nella sua avanzata.

Le sortite, invece, erano un'occasione per danneggiare le opere degli assediati o supportare l'arrivo di rinforzi. In definitiva, questi ultimi erano il fattore più importante nel determinare l'esito della resistenza. Come vedremo, sapere che i propri alleati fossero in arrivo era sufficiente per convincere anche una guarnigione che avesse finito le proprie scorte a resistere ancora un po'. Invece, pensare di essere isolati poteva facilmente determinare una resa precoce.

Difendere una conquista

Il problema della difesa di una città non riguardava, però, solo chi la occupava originariamente, ma anche chi l'aveva appena conquistato. Nel contesto di questa guerra, nella quale gli obiettivi erano tutti raggiungibili per mare, il rischio di un colpo di mano o di un contrattacco organizzato dalla flotta nemica era elevato. La prima preoccupazione di un esercito vittorioso, quindi, era quella di riorganizzare la difesa del luogo che aveva conquistato.

⁵⁶⁶ Sanudo, III, col. 728.

⁵⁶⁷ Sanudo, III, coll. 113-114. Sul loro utilizzo, cfr. anche Triantafyllidis, «War in Medieval Mytilene, Lesbos, Greece» e

⁵⁶⁸ Sanudo, III, col. 113.

I preparativi erano gli stessi visti in precedenza, ma venivano applicati a delle fortificazioni già ampiamente danneggiate dall'assedio precedente. La necessità di far arrivare muratori e manovali per impiegarli al più presto nelle fabbriche si faceva quindi ancora più impellente. Allo stesso modo, il ruolo dei bastioni di legno e degli altri ripari temporanei diventava più importante, per poter fornire il prima possibile un sistema difensivo adeguato.⁵⁶⁹

Da ultimo, bisognava provvedere a riorganizzare il territorio e la sua amministrazione. Si dovevano far arrivare nuovi abitanti, che prendessero il posto della popolazione morta o fuggita e rendessero la località nuovamente produttiva.⁵⁷⁰ La vecchia popolazione rimasta dopo la conquista andava tenuta sotto controllo, per essere sicuri che non vi fossero civili ancora fedeli alle autorità precedenti.⁵⁷¹ Infine, si insediavano delle nuove autorità, affinché si occupassero delle riparazioni e della difesa della città.

4.3.4. Il morale

Anche per gli assediati, la gestione del morale era un aspetto importantissimo, che spesso determinava l'esito di un assedio più di tattiche, armi e fortificazioni. I problemi che più preoccupavano i difensori di una città o di una fortezza erano in parte simili a quelli degli assediati (la mancanza di vettovaglie, la forza dei nemici e la durata dell'assedio), ma si declinavano in modo diverso, richiedendo soluzioni differenti.

La mancanza di viveri era il problema maggiore. Mentre gli assediati, grazie al controllo del contado e delle proprie linee di comunicazione, avevano una maggiore possibilità di ricevere risorse dall'esterno, gli assediati potevano facilmente essere tagliati fuori dall'aiuto dei propri alleati. Avere in città scorte consistenti di cibo, armi e munizioni, insieme a cisterne e fonti d'acqua, era tra i requisiti fondamentali per poter condurre una resistenza prolungata. In caso di una loro assenza, la resa dei difensori poteva giungere prima della loro morte per fame.⁵⁷² Se l'assedio si prolungava più del previsto e i viveri iniziavano a scarseggiare, si poteva ancora mantenere il morale saldo in diversi modi. Il primo era mantenendo dei canali di comunicazione esterni con i propri alleati. Se c'era la speranza di poter ricevere dei rinforzi dall'esterno, o che l'assedio venisse sollevato per via delle difficoltà incontrate dal nemico, allora i difensori potevano tenere duro ancora, anche riducendosi a mangiare i propri animali da soma.⁵⁷³ Questa speranza andava tenuta viva con azioni concrete e l'invio effettivo di

⁵⁶⁹ Si vedano per esempio i lavori fatti dopo la conquista di Santa Maura in Sanudo, IV, coll. 781-782.

⁵⁷⁰ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», p. 209.

⁵⁷¹ Sanudo, IV, col. 781.

⁵⁷² Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, pp. 109-119.

⁵⁷³ Sanudo, III, coll. 1261 e 1271.

rinforzi e rifornimenti,⁵⁷⁴ anche se questi potevano essere dei momenti delicati per la tenuta delle difese.⁵⁷⁵

Infine, coloro che più potevano alimentare il morale dei difensori erano i loro capi. Nella maggior parte dei casi, la difesa era guidata dalle stesse persone che rappresentavano l'autorità in tempo di pace. Si trattava dunque di individui che erano conosciuti da tutti. Per confortare i propri concittadini, questi potevano far leva sulla fiducia che il proprio esercito sarebbe presto intervenuto per aiutarli, ma anche sul valore e sull'orgoglio di soldati e cittadini.⁵⁷⁶ Nel momento dello scontro, anche dare l'esempio era fondamentale per mantenere la fedeltà dei propri uomini.⁵⁷⁷

4.4. Vincitori e sconfitti

Un assedio poteva terminare dopo lunghi e difficili mesi o in poche rapide ore, attraverso assalti sanguinosi o rese umilianti. Molti erano i fattori che determinavano la sua fine, con conseguenze di varia natura sia per gli assediati che per gli assediati. Per esempio, tra gli assedi che abbiamo analizzato, quelli di Lepanto, Corone e Navarino, oltre che il secondo assedio di Cefalonia, terminarono con la resa degli assediati; gli assedi di Modone, Durazzo e Santa Maura finirono invece con l'assalto alle mura e il saccheggio; infine, il primo assedio di Cefalonia e quello di Mitilene terminarono con il ritiro degli assediati.⁵⁷⁸ Vediamo quali differenze vi fossero tra queste modalità.

4.4.1. La resa

Nel Medioevo e nell'età moderna, vi erano diverse usanze e pratiche legate alla resa di una città. Questa poteva avvenire nei primi giorni, solitamente prima che gli assediati dessero inizio al tiro contro le mura, o nel corso di un assedio. Nel nostro caso, possiamo osservare entrambi gli esempi.

A Lepanto, la scelta di arrendersi venne fatta due settimane dopo l'inizio dell'assedio.⁵⁷⁹ Sette capi dei soldati albanesi, la notte del 29 agosto, si recarono presso il campo ottomano con una proposta di resa. Secondo alcune fonti, questa era già stata negoziata nei giorni precedenti e prevedeva che i Lepantini si sarebbero arresi se, a seguito degli scontri tra le flotte veneziana e turca, fosse stata quest'ultima a entrare nel golfo della città; in cambio, la città non sarebbe

⁵⁷⁴ *Historia Turchesca*, pp. 248-249.

⁵⁷⁵ Si pensi in particolare alla caduta di Modone.

⁵⁷⁶ *Historia Turchesca*, p. 242.

⁵⁷⁷ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», p. 204.

⁵⁷⁸ Anche se a Santa Maura vi era stata la resa da parte degli Ottomani, della quale però i soldati veneziani si approfittarono per lanciarsi al saccheggio. Sanudo, IV, col. 314.

⁵⁷⁹ L'arrivo di Bayezid II con l'esercito è del 14 agosto, la resa del 29. Sanudo, II, coll. 1235 e 1339.

stata saccheggiata e chi vi fosse rimasto avrebbe ricevuto un'esenzione dalle tasse per dieci anni.⁵⁸⁰ Mustafa Pascià accettò la proposta e rimandò i capi in città, vestiti con abiti dorati. Il 30 gli vennero consegnate le chiavi della città. Lo stesso giorno, la guarnigione del castello di Lepanto, decise anch'essa di arrendersi, essendo rimasta sola contro le forze ottomane. Alcuni ufficiali veneziani vennero fatti prigionieri (tra i quali il rettore, il camerlengo e il castellano della città),⁵⁸¹ mentre agli abitanti venne concessa la scelta di restare o abbandonare la città.⁵⁸²

Anche Corone e Navarino si consegnarono in modo simile, ma prima dell'inizio delle operazioni. In questi due casi, furono gli Ottomani a prendere l'iniziativa. A Corone giunse il governatore di Morea, Ali Pascià, la sera del 14 agosto, pochi giorni dopo la caduta di Modone. Con lui portò diversi prigionieri, affinché testimoniassero la presa di Modone e convincessero i propri compagni ad arrendersi. Nel chiedere l'invio di alcuni capi di Corone a parlamentare con lui, il pascià mandò una freccia ai Veneziani, in segno che si deliberasse velocemente. Dopo alcune discussioni tra la guarnigione e gli abitanti di Corone, i Veneziani decisero di arrendersi il 16 agosto, su pressione dei cittadini di Corone e a condizioni simili a quelle concesse a Lepanto: nessun danno sarebbe stato fatto agli abitanti e ai loro beni, e questi avrebbero goduto di tre anni di esenzione dalle tasse. Circa 500 uomini vennero comunque presi prigionieri, tra cui il castellano di Corone, per il quale il sultano chiese 2000 ducati di riscatto.⁵⁸³

A Navarino gli Ottomani mandarono una fusta il 10 agosto, dopo aver catturato Modone. Dopo alcuni tiri di bombarda contro le mura, per segnalare il proprio arrivo e l'intenzione di assediare la città, gli Ottomani mandarono un loro uomo con una bandiera a chiedere le chiavi del castello, perché Modone era stata presa. La guarnigione rispose chiedendo delle testimonianze concrete dalla città, non credendo al messaggero. Queste vennero fornite subito attraverso un uomo e alcuni ragazzini, che riportarono la notizia. Inizialmente, la guarnigione di Navarino rifiutò ancora di arrendersi, ma all'arrivo di un contingente ottomano di circa 3000 uomini, sempre guidato dal pascià di Morea, si scelse la resa. Il castellano di Navarino e altri connestabili vennero fatti prigionieri e portati a Corone vestiti di abiti d'oro, negli stessi giorni in cui la città stava decidendo di arrendersi.⁵⁸⁴

⁵⁸⁰ Kâtip Çelebi, Mitchell, e Soucek, *The History of the Maritime Wars of the Turks*, p. 65.

⁵⁸¹ Sanudo, II, col. 1340; Sanudo, III, coll. 12-13.

⁵⁸² Priuli, I, p. 197.

⁵⁸³ Sanudo, III, coll. 727 e 810-811; *Historia Turchesca*, pp. 260-261; Sanudo, III, col. 774.

⁵⁸⁴ Sanudo, III, coll. 718-719; Priuli, II, pp. 48-49; Kâtip Çelebi, Mitchell, e Soucek, *The History of the Maritime Wars of the Turks*, p. 66.

In tutti e tre i casi, osserviamo delle usanze consolidate che corrispondono a quelle diffuse in Europa tra Medioevo e prima età moderna: la proposta di negoziati prima dell'inizio dell'assedio, l'accordamento di privilegi e salvaguardie in cambio di una resa rapida, e la cattura di alcuni individui che detengono posizioni apicali nella guarnigione avversaria.⁵⁸⁵ Le stesse fonti ottomane ci riportano come queste pratiche, permettendo una conquista più rapida e con poche perdite, venissero incentivate dal sultano stesso, oltre che sancite dalla religione musulmana.⁵⁸⁶

Un altro dettaglio che emerge da queste descrizioni è che la resa di una guarnigione non era solo il frutto di un negoziato tra i comandanti degli assediati e quelli degli assediati: prima di tutto, essa era il risultato di trattative interne alle guarnigioni stesse. In un contesto multietnico e multiculturale come quello mediterraneo, i difensori e gli abitanti della stessa città potevano avere motivazioni e interessi diversi, e ciò poteva generare discussioni e scontri. Alla fine, il peso e le pressioni di una delle due parti determinavano la decisione collettiva, che poteva essere infine condivisa (come nel caso di Corone, dove la scelta della resa da parte della cittadinanza convinse anche le truppe a consegnarsi) o meno, provocando in quest'ultimo caso ulteriori tensioni, diserzioni e tradimenti.

Bisogna infine considerare che la resa, pur essendo spesso la soluzione meno peggiore per gli assediati, non corrispondeva necessariamente alla possibilità di andarsene liberamente. Lo vediamo nel caso di Cefalonia. Durante i due assedi dell'isola e del suo castello, vi furono diversi tentativi da parte dei Veneziani di convincere la guarnigione ottomana ad arrendersi. Uno avvenne nelle fasi più tarde del primo assedio, condotto da Trevisan: il 3 febbraio, dopo aver fatto prigioniero un soldato turco uscito dalla fortezza, i Veneziani lo rivestirono e lo rimandarono dai suoi compagni, nella speranza che li convincesse ad arrendersi. Il tentativo però non ebbe successo, e l'assedio si protrasse fino al ritiro nella primavera successiva.⁵⁸⁷ Un altro avvenne all'inizio del secondo assedio, condotto da Pesaro: il 5 novembre, il cancelliere del provveditore di Corfù, essendo originario dell'isola e avendo un contatto col fratello del *soubashi* ottomano (il capo della guarnigione), propose di aprire delle trattative. Il provveditore accettò e fece chiedere la resa della guarnigione in cambio di un passaggio via mare per i territori ottomani e della possibilità, per chi volesse, di restare sull'isola con un sussidio da parte di Venezia. Il *soubashi* rispose mandando suo fratello nel campo veneziano

⁵⁸⁵ Jim Bradbury, *The Medieval Siege*, Reprint. in paperback (Woodbridge, Suffolk: Boydell Press, 2002), pp. 308-317 e 325-333; Holger Afflerbach e Hew Strachan, a c. di, *How fighting ends: a history of surrender*, 1st ed (Oxford ; New York: Oxford University Press, 2012), pp. 99-106.

⁵⁸⁶ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», p. 210.

⁵⁸⁷ Sanudo, III, col. 132.

e chiedendo un ostaggio e una tregua di venti giorni, per attendere che il sultano gli desse il permesso di arrendersi. Né il comando veneziano né quello spagnolo vollero accordare queste condizioni e dunque il negoziato si arenò. Il giorno dopo, anche il cancelliere tornò dal castello e, alla riconferma che gli Ottomani non si sarebbero arresi subito, si iniziarono i preparativi per l'assedio.⁵⁸⁸ In questi due casi, vediamo ripetersi le stesse dinamiche viste in precedenza.

Alla fine del secondo assedio, però, vi furono altre trattative, con un risultato anomalo. Il 24 dicembre, dopo aspri combattimenti per il controllo del castello, quasi tutta la fortezza venne conquistata e saccheggiata durante un assalto. Solo 30-40 soldati ottomani riuscirono a rifugiarsi in una piccola rocca, insieme al *cadì* e all'*agà* degli *azapi*. Questi proposero una trattativa: l'accordo prevedeva che i due si consegnassero al capitano spagnolo, con la promessa di riscattarsi in futuro, e che gli Spagnoli potessero disporre degli altri soldati rimasti e dei loro beni a proprio piacimento.⁵⁸⁹ Spagnoli e Veneziani accettarono, e il Gran capitano mandò alcuni uomini nella rocca a prendere i soldati e i beni che vi si trovavano.⁵⁹⁰ Dei prigionieri non si conosce il destino preciso, perché le fonti a nostra disposizione non lo menzionano: sappiamo, però, quali erano le intenzioni del capitano spagnolo. Come ci riportano i provveditori generali Girolamo Contarini e Giacomo Venier, Gonzalo Fernández de Córdoba «promesse al zeneral [Benedetto Pesaro], far che tuti sarano impalati per far terror ai altri se rendano, che cussì tieneno l'averà a far; sperano questo bon principio esser per seguir grandissimo utile etc».⁵⁹¹ Con queste premesse, se anche il proposito non si avverò, possiamo prevedere comunque un destino cupo per i prigionieri ottomani, seppure questi si fossero arresi.

4.4.2. Il saccheggio

Esaminiamo ora quel che accadeva quando una città veniva saccheggiata. Durante il conflitto, questo si verificò nel modo più emblematico alla fine degli assedi di Modone, Durazzo e Santa Maura. Oltre alla resistenza degli assediati, le ragioni che determinarono questi esiti e le modalità del saccheggio furono prevalentemente tre: la necessità di soddisfare le truppe degli assediati con un bottino dopo una lunga impresa, insieme alla voglia di punire il

⁵⁸⁸ Sanudo, III, coll. 1425-1428.

⁵⁸⁹ La scelta di proporsi esclusivamente agli Spagnoli era probabilmente dovuta alla speranza di poter far nascere dei diverbi tra i due alleati, oltre che a quella di poter ricevere un trattamento migliore rispetto a quello che ci si aspettava dai Veneziani.

⁵⁹⁰ Sanudo, III, coll. 1272-1275. Priuli, II, pp. 91-92.

⁵⁹¹ Sanudo, III, col. 1274.

nemico per le perdite subite durante la campagna militare, e a quella di abbattere il suo morale mostrando ciò che sarebbe accaduto nel caso altre guarnigioni non si fossero arrese.⁵⁹²

Iniziamo da Modone. Dei tre, questo è diventato l'esempio oggi più ricordato grazie alla testimonianza di Andrea Balastro, camerlengo della città di Modone, riportata nell'*Historia Turchesca*.⁵⁹³ La notte tra il 9 e il 10 agosto 1500 è rappresentata come una scena caotica e confusa: sullo sfondo, l'incendio della città, che era stato appiccato involontariamente da alcuni Veneziani nel tentativo di respingere i soldati Ottomani. Gli scontri continuarono per tutta la notte, casa per casa, dove alcuni degli abitanti e dei soldati di Modone cercavano nascondiglio.⁵⁹⁴ Chi non veniva ucciso sul momento, era preso e fatto prigioniero, senza discriminazione tra uomini, donne, bambini e anziani. Non tutti i soldati però si lasciarono andare alla violenza. Nella testimonianza di Balastro, è lui stesso a raccontarci come l'uomo che lo prese prigioniero fosse «uno ch'haveva qualche humanità», tanto da permettergli di fare parte del tragitto fino all'accampamento sul suo cavallo, visto che Balastro era stato ferito.⁵⁹⁵ Questa eccezione rispetto alla ferocia diffusa nel resto della città è forse da attribuirsi al fatto che Balastro era già stato riconosciuto. Il giorno dopo un ufficiale ottomano lo interrogò e, dopo alcuni tentativi di Balastro di spacciarsi per un mercante, gli riferì che conosceva la sua identità. Altri interrogatori seguirono nel resto della giornata, durante i quali Balastro poté vedere il trattamento riservato ai suoi concittadini e compagni.

Muovendosi per l'accampamento, Balastro vide ovunque prigionieri e teste di uomini morti, tra cui quella del vescovo di Modone, Andrea Falcon. A chi era sopravvissuto venne offerta la possibilità di convertirsi all'Islam ed essere risparmiati, e sembra che almeno un gruppo di prigionieri accettò l'offerta. Molti altri, invece, (800-1000, secondo Balastro)⁵⁹⁶ non sopravvissero alla giornata: Bayezid ordinò che venissero radunati e decapitati in massa dai soldati ottomani, per ritorsione rispetto alle perdite subite durante la guerra.⁵⁹⁷ Balastro e pochi altri, invece, perché più ricchi o importanti, vennero portati a Costantinopoli in prigionia, restandoci in alcuni casi fino al 1508, per essere rilasciati dietro riscatto.⁵⁹⁸

⁵⁹² Anche qui, il metro di paragone europeo si può trovare in Bradbury, *The Medieval Siege*, pp. 317-325.

⁵⁹³ *Historia Turchesca*, pp. 241-261.

⁵⁹⁴ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», p. 209.

⁵⁹⁵ *Historia Turchesca*, pp. 255-256.

⁵⁹⁶ Benedetto Pesaro riferì un totale di 3000 persone uccise durante il massacro. Sanudo, III, col. 771.

⁵⁹⁷ *Historia Turchesca*, p. 258; Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», p. 209. Le descrizioni delle crudeltà inflitte dai soldati possono essere trovate anche in ASV, Senato Mar, reg. 15, fol. 34v.

⁵⁹⁸ Sanudo, III, coll. 1554-1555. Sanudo, VII, coll. 649 e 663.

Un massacro come quello di Modone era un evento abbastanza eccezionale. Se da un lato, esso poteva avere conseguenze positive per gli assediati (in questo caso, un forte impatto sul morale dei difensori di Corone e Navarino, spingendoli verso la resa), dall'altro, crudeltà di questo genere suscitavano scalpore a livello internazionale. Probabilmente, il fatto che Venezia riuscisse a raccogliere nuovo supporto dalle altre potenze cristiane subito dopo l'esito dell'assedio non era dovuto solo allo spavento causato dalla perdita di un centro strategico. Inoltre, massacrare i prigionieri significava impedire alle truppe di venderli come schiavi: pochi giorni dopo l'assedio, vi furono testimonianze di fuste di Turchi che pattugliavano i dintorni di Modone, nella speranza di poter catturare qualche fuggitivo, non essendo riusciti a guadagnare nulla dal saccheggio.⁵⁹⁹ Pur trattandosi di numeri limitati, la dispersione di soldati speranzosi di far bottino subito dopo questa impresa non contribuì sicuramente al mantenimento della coesione dell'esercito ottomano.

Casi diversi furono quelli di Durazzo e Santa Maura, dove gli assediati ottomani e veneziani si concentrarono di più sul bottino a loro disposizione. Per quanto riguarda Durazzo, non abbiamo testimonianze di massacri dopo l'assalto a sorpresa della città. Mehmed Bey, sangiaco dell'Herzegovina e organizzatore della spedizione, sfruttò la conquista della città soprattutto per ottenere bottino.⁶⁰⁰ Invece a Santa Maura la situazione fu più complessa.

Qui, il giorno in cui i Veneziani avevano programmato l'ultimo assalto, alcune truppe ottomane avevano provato a rompere l'assedio, appoggiate da una sortita condotta dalla guarnigione della città. Dopo che i Veneziani riuscirono a respingere l'attacco, i giannizzeri all'interno di Santa Maura, avendo perso l'ultima opportunità, decisero di offrire la propria resa incondizionata, come era avvenuto a Cefalonia due anni prima. Gli *azapi* però non condivisero la decisione, resistendo all'ingresso dell'esercito veneziano, il quale a sua volta era desideroso di far bottino. La conquista della città divenne dunque un saccheggio, anche se gli ufficiali veneziani riuscirono a mantenere un certo ordine, temendo un nuovo attacco ottomano.⁶⁰¹ I giannizzeri, che si erano arresi ai Veneziani, vennero fatti prigionieri, mentre 100 *azapi* furono uccisi, tra cui il loro capo, che fu impiccato sull'antenna della galea del capitano generale. Ciò avvenne sia perché gli *azapi* non si erano voluti arrendere subito, sia «per far inanimar più li nostri contra turchi», sia perché tra di loro vi erano anche dei corsari che, da Santa Maura, avevano condotto diverse incursioni nei territori veneziani nei mesi

⁵⁹⁹ Sanudo, III, col. 843.

⁶⁰⁰ Dimitriadou, «Heşt Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)», pp. 214-215.

⁶⁰¹ Sanudo, IV, coll. 314- 316.

precedenti.⁶⁰² Tra i prigionieri, invece, vi erano anche donne e bambini, probabilmente familiari dei soldati ottomani: non sappiamo il numero totale, ma si trattò di almeno alcune centinaia di persone.⁶⁰³ Tutti vennero caricati sulle galee e sarebbero stati venduti come schiavi o fatti riscattare nei giorni successivi.⁶⁰⁴ Solo alcuni sarebbero stati ritrovati alla fine della guerra e liberati, in rispetto agli accordi di pace tra Venezia e l'Impero ottomano.

Il bottino che venne preso fu diviso in parte con gli alleati pontifici e i cavalieri di Rodi che avevano partecipato all'impresa. Tra il bottino vi erano almeno 12369 ducati (dei quali circa 12000 in aspri), biscotto e diverso materiale appartenente alle forze ottomane, oltre alle 9 fuste grosse dei corsari. Inoltre, vennero distribuite alle galee le teste di diversi soldati turchi, decapitati dagli stradioti in cambio del compenso tradizionale di un ducato.⁶⁰⁵ La città venne invece distrutta, per far posto alla ricostruzione ordinata da Pesaro. Tutto ciò, avvenendo negli stessi giorni delle trattative di pace con Bayezid II, indignò molto il sultano, il quale ordinò una nuova campagna contro i Veneziani, che però non venne poi portata avanti.⁶⁰⁶

In questi tre esempi, abbiamo visto come, sia per i Veneziani che per gli Ottomani, il saccheggio di una città avesse diversi scopi, tra loro correlati. L'efferatezza usata in queste occasioni, popolarmente attribuita solo agli Ottomani⁶⁰⁷ si rivela in realtà tipica di tutti gli eserciti medievali e moderni, perché parte di una tradizione comune che vede nel saccheggio una giusta punizione per chi non si è arreso e una forma di ricompensa dovuta ai vincitori. Il fatto che questi eventi fossero usuali non significa però che non provocassero reazioni, con conseguenze anche a livello politico e strategico:⁶⁰⁸ effetti non dissimili da quelli che abbiamo visto negli ultimi anni, dopo i massacri compiuti a Buča dall'esercito russo e a Gaza da quello israeliano,⁶⁰⁹ solo con tempi di reazione più lenti.

⁶⁰² Sanudo, IV, coll. 316-317.

⁶⁰³ Nella lettera di Marco Rizzo, segretario di Pesaro, egli «non scrive el numero di turchi presi, ma se fa ogni provision de trovarli tuti; in la galia dil zeneral è, tra asapi e janizari, 95, oltra li capi etc.; è da pensar, quel dia esser in le altre galie». Sanudo, IV, col. 315.

⁶⁰⁴ Sanudo, IV, coll. 403-404.

⁶⁰⁵ Sanudo, IV, col. 315 e 318; *Historia Turchesca*, p. 267.

⁶⁰⁶ Sanudo, IV, col. 480.

⁶⁰⁷ In particolare, a causa del massacro seguito all'assedio di Famagosta del 1571 e del clamore che questo provocò tra i contemporanei. Sull'argomento, Paola Cosentino, «Attorno All'assedio Di Famagosta. La Scrittura Tragica e La Storia Contemporanea», in *Cyprus and the Renaissance (1450-1650)*, a c. di Benjamin Arbel, Evelien Chayes, e Harald Hendrix, vol. 1, *Mediterranean Nexus 1100-1700* (Turnhout: Brepols Publishers, 2012), 273-96, <https://doi.org/10.1484/J.MEDNEX.1.102923>.

⁶⁰⁸ L'intervento degli alleati cristiani dopo Modone e i preparativi ottomani dopo Santa Maura.

⁶⁰⁹ «The Strategic Meaning of Russian War Crimes in Ukraine - The Moscow Times», consultato 6 febbraio 2024, <https://www.themoscowtimes.com/2022/04/13/the-strategic-meaning-of-russian-war-crimes-in-ukraine-a77345>; «Austin Returns to Israel With a Tougher Message and Lessons

4.4.3. L'abbandono

Per concludere, dobbiamo ora analizzare le conseguenze del ritiro degli assediati. Gli esempi a cui faremo riferimento sono entrambi veneziani, e consistono nell'abbandono del primo assedio di Cefalonia e nel ritiro dall'impresa di Mitilene.

Torniamo dunque a Cefalonia. Il primo assedio del castello di San Giorgio vide la situazione dei Veneziani mutare rapidamente nel corso dei mesi. Se all'inizio sia i comandanti che le truppe speravano di ottenere una rapida vittoria, la costante resistenza ottomana e le difficoltà incontrate durante le operazioni fecero pian piano scemare il morale degli assediati. Inoltre, man mano che si avvicinava la stagione primaverile, il timore di un intervento della flotta ottomana si faceva sempre più concreto, e dunque le forze veneziane non potevano continuare ad attardarsi su un obiettivo secondario come Cefalonia. I primi segnali di cedimento apparvero tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio. Dopo due mesi di assedio, gli Ottomani si spinsero a condurre le loro prime sortite contro i Veneziani, che non solo danneggiavano i loro lavori, ma ne incrinavano la volontà.⁶¹⁰ Nel frattempo, tra gli ufficiali si era diffusa una grande tensione, alimentata anche dal carattere irascibile di Tommaso Zen, capo dell'accampamento veneziano.

Durante l'ultima sortita, a febbraio, i Turchi riuscirono a prendere una fortificazione temporanea costruita dai Veneziani giungendo nel loro campo attraverso un tunnel sotto le mura. Le truppe veneziane, da giorni senza paga, avevano abbandonato il campo il giorno prima e si rifiutarono di reagire con forza all'attacco. Questo episodio segnò la decisione del capitano generale Trevisan di abbandonare l'isola. L'impresa sembrava ormai impossibile da portare a termine, vista l'insubordinazione dei soldati e delle ciurme e i malumori tra gli ufficiali, e non aveva più senso sprecare risorse ed energie quando l'armata ottomana diventava ogni giorno più forte.⁶¹¹ A fine mese, Trevisan lasciò l'isola, recandosi a Corfù con le galee sottili dopo aver tentato un ultimo assalto. Con sé portò molti abitanti di Cefalonia, che furono poi spediti a Zante; altri invece, rimasti sull'isola, offrirono al capitano 4000 ducati perché venissero lasciati degli stradioti a loro difesa, ma la proposta venne rifiutata.⁶¹²

In questa breve descrizione, vediamo come le operazioni veneziane si arenarono principalmente per tre cause: la minaccia di una forza di soccorso nemica, la mancanza di

Learned - The New York Times», consultato 6 febbraio 2024, <https://www.nytimes.com/2023/12/18/us/politics/lloyd-austin-israel-gaza.html>.

⁶¹⁰ Il 20 gennaio, una prima uscita di alcune truppe ottomane comportò l'uccisione di alcune guardie e il furto di vari pezzi di artiglieria. Sanudo, III, col. 109.

⁶¹¹ Priuli, I, pp. 283-284.

⁶¹² Sanudo, III, coll. 150-151.

risorse in campo veneziano e il malcontento diffuso tra le truppe e i comandi. A determinare il ritiro, dunque, non furono tanto le sconfitte subite dai Veneziani nei loro assalti, ma fattori esterni, a livello organizzativo e operativo. La resistenza ottomana e le sortite della guarnigione furono solo l'innescò per una decisione che era maturata principalmente fuori dal campo di battaglia. Quando Pesaro e Gonzalo Fernández, nel dicembre 1500, riuscirono a stabilire un comando autorevole nei propri eserciti, ebbero a disposizione risorse più consistenti e non furono disturbati dalla flotta ottomana, la strenua resistenza della guarnigione di Cefalonia non fu abbastanza per provocare un nuovo ritiro.

A Mitilene, nell'ottobre 1501, vediamo delle dinamiche in parte differenti. In questo caso, il fallimento non avvenne nell'arco di più mesi, ma nel giro di qualche giorno. Dopo lo sbarco della flotta franco-veneziana sull'isola di Lesbo il 17 ottobre, il comandante francese Filippo di Cleves decise di condurre l'operazione autonomamente, conducendo le truppe prima alla conquista del borgo di Mitilene, e poi all'assedio delle mura. Quest'ultimo si consumò in pochissimo tempo, con un bombardamento intenso ma breve delle fortificazioni, a causa della mancanza di munizioni e polvere da sparo nel campo francese.⁶¹³ Dopo che gli Ottomani riuscirono a far arrivare alcuni rinforzi alla guarnigione, il morale degli assediati crollò e insieme emersero i contrasti tra gli ufficiali francesi e il loro comandante.⁶¹⁴ A nulla valsero le parole di Pesaro, e la flotta francese, entro la fine del mese, lasciò l'isola, costringendo i Veneziani a fare lo stesso.⁶¹⁵

Anche qui, dunque, gli elementi fondamentali a determinare la sconfitta furono l'arrivo di rinforzi avversari, scarse risorse per condurre l'assedio e poco interesse (in questo caso, francese) a partecipare all'impresa. L'innescò di queste problematiche fu però molto più rapido, agendo in un contesto dove il morale di parte degli assediati era probabilmente basso fin dall'inizio: la mancanza prematura di materiale per un assedio prolungato e la scarsa volontà di sopportare le fatiche di quest'ultimo non fecero che affossarlo. Infine, si può sottolineare una differenza rispetto alle dinamiche del ritiro dagli assedi in terraferma. Durante questi ultimi, l'esercito assediante in fuga rischiava costantemente di subire delle azioni di disturbo da parte del nemico, poiché bastavano poche forze di cavalleria leggera per colpire un esercito che spesso si disperdeva in modo disordinato.⁶¹⁶ Nel ritiro da un assedio anfibio, invece, la possibilità di riportare tutte le truppe a bordo delle navi e di spostare quindi

⁶¹³ Sanudo, IV, col. 180.

⁶¹⁴ Sanudo, IV, coll. 207-208.

⁶¹⁵ Priuli, II, pp. 188-191.

⁶¹⁶ Shaw, *Italy and the European powers*, pp. 44-46.

la flotta in blocco rendeva quest'ultima meno soggetta ad attacchi di piccole squadre nemiche, e quindi permetteva un ritiro più ordinato e sicuro, a partire dal momento in cui tutti si erano imbarcati. Il rischio maggiore, in questi casi, si rivelava essere invece il mare stesso: un problema che si vide chiaramente dopo l'assedio di Mitilene, quando parte della flotta francese venne dispersa da un fortunale.⁶¹⁷

⁶¹⁷ Sanudo, IV, col. 180.

5. Conclusioni

Attraverso l'analisi del secondo conflitto turco-veneziano, abbiamo potuto osservare e approfondire diversi aspetti della guerra d'assedio e della guerra anfibia nel Mediterraneo della prima Età moderna. Abbiamo visto l'importanza fondamentale dei porti e delle isole nella politica economica, commerciale e militare sia della Repubblica di Venezia, che dell'Impero ottomano. Questa importanza fu tale da spingere le due potenze ad affrontare conflitti costosi e impegnativi, costellati da difficoltà strategiche, tattiche e logistiche non indifferenti, per ottenere gli stessi obiettivi: rendere sicuri e ampliare i propri commerci, aumentando la propria capacità di proiezione⁶¹⁸ nel Mediterraneo e riducendo allo stesso tempo quella dei propri avversari. Gli assedi e le operazioni che abbiamo analizzato rappresentarono i momenti in cui venne deciso l'esito di questi conflitti, con un ruolo tanto significativo quanto quello della battaglia navale dello Zonchio, se non superiore.

Per vincere questi scontri, l'artiglieria da sola non bastava. I progressi e gli sviluppi nell'architettura militare veneziana e ottomana, pur essendo ancora in una fase di transizione, fecero in modo che anche grandi dispiegamenti di bocche da fuoco, come quello attorno a Modone, non fossero sufficienti a costringere gli assediati alla resa. Il raggiungimento dell'obiettivo, quindi, continuava a dipendere principalmente dal morale e dalla perizia di assediati e assediati, dal supporto logistico fornito dalle altre forze in campo e dalle capacità organizzative e di leadership dei comandanti.

Le forze ottomane e veneziane presentano diversi punti in comune. La composizione dei loro eserciti ruota attorno agli stessi elementi (cavalleria leggera, fanteria ed equipaggi), seppure in percentuali diverse. Dove una delle due armate è meno fornita di un certo elemento, la sua assenza è compensata attraverso varie soluzioni: per esempio, la presenza minore di manodopera specializzata nelle forze veneziane a terra viene compensata attraverso l'uso degli equipaggi della flotta, meno impiegati invece dalle forze ottomane; a loro volta, la grande percentuale di truppe a cavallo nell'esercito ottomano non impedisce loro di combattere a piedi come normali fanti e tiratori durante gli assalti e le altre fasi degli assedi. Alcune differenze apprezzabili possono essere notate nel ruolo dei soldati professionisti, presenti soprattutto nell'esercito ottomano attraverso i giannizzeri. Il loro maggiore addestramento potrebbe aver influito nella tenacia che mostrarono sia da attaccanti che da difensori; non dobbiamo però dare per scontato che le altre forze schierate fossero a

⁶¹⁸ In questo caso, la capacità di dispiegare truppe in diversi luoghi attraverso l'utilizzo della flotta.

un livello inferiore, essendo spesso composte da veterani che avevano combattuto nella prima guerra d'Italia e in altri conflitti minori.

Da un punto di vista tecnologico, le differenze che possiamo riscontrare tra Veneziani e Ottomani non sembrano aver avuto un grosso impatto. Queste si trovano prevalentemente nell'equipaggiamento difensivo, che a prima vista apparirebbe mediamente più leggero per le truppe ottomane, e in quello offensivo, dove gli Ottomani prediligono l'arco composito alla balestra e all'archibugio. Non abbiamo però potuto raccogliere abbastanza dati per valutare al meglio le conseguenze di queste differenze, che meriterebbero un approfondimento ulteriore. Per quanto riguarda le artiglierie, invece, le differenze maggiori sono nei numeri impiegati, più che nelle tipologie. Queste differenze erano dovute prevalentemente alle grandi capacità produttive dell'Impero ottomano e, ancor più, alla vicinanza del fronte ai territori ottomani, che permettevano un afflusso di rifornimenti e armi più rapido ed economico. Inoltre, il fatto che l'esercito veneziano fosse contemporaneamente impegnato in Lombardia e in Friuli impedì alla Repubblica di concentrare le proprie forze in Grecia e di provare a compensare, seppur parzialmente, le maggiori risorse ottomane.

Da un punto di vista operativo, anche il coordinamento tra forze terrestri e forze navali si presenta diverso tra Veneziani e Ottomani. I primi prediligono l'utilizzo della flotta come elemento principale nel condurre i propri attacchi contro i centri ottomani, sfruttando la capacità delle galee di fornire un grande numero di uomini dai propri equipaggi; i secondi, invece, si affidano maggiormente all'esercito regolare, relegando la flotta a un ruolo meno centrale e più di supporto, come mezzo di trasporto per soldati e artiglierie e come strumento per impedire l'intervento di navi nemiche. Anche in questo caso, la ragione principale è probabilmente la vicinanza dei territori contesi a quelli ottomani, e quindi la possibilità di muovere le forze terrestri senza necessariamente ricorrere alla flotta.

In conclusione, l'ambito della guerra d'assedio e della guerra anfibia nel Mediterraneo presentano ancora degli aspetti che meritano ulteriore approfondimento. In particolare, è necessaria una maggiore ricerca dedicata al periodo compreso tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, sia per Venezia che per l'Impero ottomano, poiché la maggior parte degli studi presenti oggi partono solo dalla battaglia di Lepanto e dal suo contesto. A questa necessità si unisce quella di una maggiore analisi delle fonti ottomane, le quali, come abbiamo visto in questa ricerca, possono aiutarci a mantenere un punto di vista più globale e meno parziale sulle questioni che ci poniamo.

Dall'altro lato, anche fonti più esplorate, come i *Diarii* di Sanudo, offrono ancora tanto materiale che non è stato adeguatamente utilizzato. Nuove analisi, incentrate sulla grande

quantità di dati forniti da Sanudo, ci permetterebbero di fare nuove considerazioni nell'ambito della logistica e dell'organizzazione delle forze veneziane in Grecia e nel Mediterraneo, soprattutto se unite a uno studio dei documenti d'archivio e a un confronto con le fonti non veneziane. Allo stesso modo, l'utilizzo delle fonti unite ai risultati offerti dall'archeologia sperimentale permetterebbe una migliore comprensione degli aspetti tattici legati alla guerra d'assedio, come l'utilizzo delle diverse armi e le tecniche di combattimento dei soldati.

Ci auguriamo che questa ricerca possa aver sollevato ulteriori quesiti e spingere altri ricercatori a dedicarsi a questo periodo storico, ancora troppo poco esplorato.

Abbreviazioni

SM e SS: Si riferiscono ai fondi Senato Mar e Senato Secreta, serie Deliberazioni, dell'Archivio di Stato di Venezia (a sua volta indicato come ASVe)

Sanudo: Sanudo, Marino, *I Diarii*, a c. di Rinaldo Fulin, Federico Stefani, Niccolò Barozzi, Guglielmo Berchet e Marco Allegri, 58 voll. Venezia: Stabilimento Visentini, 1879-1903.

Priuli: Priuli, Girolamo, *Diarii*, a c. di A. Segre, 4 voll. in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, XXIV, ordinata da Lodovico Antonio Muratori, Bologna-Città di Castello: S. Lapi.

Malipiero: Malipiero, Domenico, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a c. di Francesco Longo e Agostino Sagredo, in *Archivio storico italiano*, vol. 7, Vieusseux, 1843-44.

Dolfin: Dolfin, Pietro, *Petri Delphini, annalium venetorum pars quarta.*, a c. di Roberto Cessi e Paolo Sambin, Venezia: Officine Grafiche Ferrari per Ist.Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1943.

Historia turchesca: Lezze, Donado da, e Ion Ursu. *Historia turchesca (1300 - 1514) / Donado da Lezze*. Bucaresti, 1910.

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma: Treccani, 1960 e seguenti.

Bibliografia

- Abulafia, David, a c. di. *The French descent into Renaissance Italy, 1494-95: antecedents and effects*. Aldershot, Hampshire : Brookfield, Vt: Variorum ; Ashgate Pub. Co, 1995.
- Afflerbach, Holger, e Hew Strachan, a c. di. *How fighting ends: a history of surrender*. 1st ed. Oxford ; New York: Oxford University Press, 2012.
- ÁGOSTON, GÁBOR. «Firearms and Military Adaptation: The Ottomans and the European Military Revolution, 1450-1800». *Journal of World History* 25, fasc. 1 (2014): 85–124.
- Ágoston, Gábor. *Guns for the Sultan: Military Power and the Weapons Industry in the Ottoman Empire*. 1. publ. Cambridge Studies in Islamic Civilization. Cambridge: Cambridge University Press, 2005.
- ÁGOSTON, GÁBOR. «OTTOMAN ARTILLERY AND EUROPEAN MILITARY TECHNOLOGY IN THE FIFTEENTH AND SEVENTEENTH CENTURIES». *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae* 47, fasc. 1/2 (1994): 15–48.
- Ágoston, Gábor. *The last Muslim conquest: the Ottoman Empire and its wars in Europe*. Princeton: Princeton University Press, 2021.
- Alexander, David G., Stuart W. Pyhrr, e Will Kwiatkowski. *Islamic arms and armor in the Metropolitan Museum of Art*. New York: The Metropolitan Museum of Art, 2015.
- Andrade, Tonio. *The gunpowder age: China, military innovation, and the rise of the West in world history*. Princeton: Princeton University Press, 2016.
- Angold, Michael. *The fourth crusade: event and context*. The Medieval world. Harlow ; New York: Longman, 2003.
- Ashtor, Eliyahu. *Levant Trade in the Later Middle Ages*. Princeton, N.J: Princeton university press, 1983.
- Aslanidis, Klimis. «Construction and development of the castle of Molyvos, Lesbos». In *Defensive Architecture of the Mediterranean*, a cura di Marco Giorgio Bevilacqua e Denise Ulivieri. Pisa University Press, 2023. <https://doi.org/10.12871/978883339794846>.
- Athanasoulis, Demetris. *Athanasoulis, D. (2002) «The Venetian Rule in the Ionian Islands, Western Greece and the Peloponnese», in Triposkoufi, A. and Tsitouri, A. (eds.) Venetians and Knights Hospitallers. Military Architecture Networks. Arch-Med Pilot Action. Athens: Hellenic Ministry of Culture, pp. 35-44., 2002.*

- «Austin Returns to Israel With a Tougher Message and Lessons Learned - The New York Times». Consultato 6 febbraio 2024.
<https://www.nytimes.com/2023/12/18/us/politics/lloyd-austin-israel-gaza.html>.
- Baboula, Evanthia. «Nafpaktos: A Town to be Envied Even by Sultans». *The Journal of Modern Hellenism*, fasc. 28 (2010): 104–30.
- Balard, Michel. «La lotta contro Genova». In *Storia di Venezia*. Treccani, 1997.
- Baş, Göksel. «Ottoman Serhad Organization in the Balkans (1450s to Early 1500s)». Bilkent University, 2017. <http://hdl.handle.net/11693/33575>.
- Basso, Enrico. «Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli “itali Teucri” e il Gran Sultano». In *L'Europa dopo la Caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453. Atti del XLIV Convegno Storico Internazionale*, 375–409. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2008.
- Beckingham, C. F. «Djazā'ir-i Baḥr-i Safid». In *Encyclopaedia of Islam, Second Edition*. Brill, 24 aprile 2012. https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/djazair-i-bahr-i-safid-SIM_2050.
- Bées, N. A. «Modon». In *Encyclopaedia of Islam, Second Edition*. Brill, 24 aprile 2012. https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/modon-SIM_5250?s.num=0&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=modon.
- Bées, N., e A. Savvides. «Navarino». In *Encyclopaedia of Islam, Second Edition*. Brill, 24 aprile 2012. https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/navarino-COM_0857?s.num=0&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=navarino.
- Beltrame, Carlo, Marco Morin, e Renato Gianni Ridella. *I cannoni di Venezia: artiglierie della Serenissima da fortezze e relitti*. Borgo San Lorenzo, Italy: All'insegna del giglio, 2014.
- Benzoni, Gino. «GRITTI, Andrea». In *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 59. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002.
- Boni De Nobili, Francesco, Michele Rigo, e Michele Zanchetta. *Fortezze e baluardi veneziani: la grande storia illustrata della Serenissima*, 2016.
- Bosio, Giacomo. *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano*. Roma: Collège de la Sainte Trinité de la Compagnie de Jésus, 1594.
- Bostan, Idris. «OTTOMAN SOVEREIGNTY IN THE AEGEAN ISLANDS AND THEIR ADMINISTRATIVE STRUCTURE». In *Proceedings of the International Symposium "The Aegean Sea 2000"*. Bodrum-Turkey, 2000.

- Bradbury, Jim. *The Medieval Siege*. Reprint. in paperback. Woodbridge, Suffolk: Boydell Press, 2002.
- Brummett, Palmira Johnson. *Ottoman seapower and Levantine diplomacy in the age of discovery*. SUNY series in the social and economic history of the Middle East. Albany, NY: State University of New York Press, 1994.
- Butters, Humfrey, e Gabriele Neher, a c. di. *Warfare and Politics: Cities and Government in Renaissance Tuscany and Venice*. Renaissance History, Art and Culture 3. Amsterdam: Amsterdam University Press, 2020. <https://doi.org/10.5117/9789089647474>.
- Colás, Alejandro. «Barbary Coast in the expansion of international society». *Review of International Studies* 42, fasc. 5 (2016): 840–57.
- Contamine, P., e T. Capra. *La guerra nel Medioevo*. Arte della guerra. Il Mulino, 2014. <https://books.google.it/books?id=uu3JoAEACAAJ>.
- Cools, Hans. «Philip of Cleves at Genoa: The Governor Who Failed». In *Entre La Ville, La Noblesse et l'Etat: Philippe de Clèves (1456-1528), Homme Politique et Bibliophile*, a cura di Jelle Haemers, Hanno Wijsman, e Céline Van Hoorebeeck, 13:101–15. Burgundica. Turnhout: Brepols Publishers, 2007. <https://doi.org/10.1484/M.BURG-EB.3.3173>.
- Cosentino, Paola. «Attorno All'assedio Di Famagosta. La Scrittura Tragica e La Storia Contemporanea». In *Cyprus and the Renaissance (1450-1650)*, a cura di Benjamin Arbel, Evelien Chayes, e Harald Hendrix, 1:273–96. Mediterranean Nexus 1100-1700. Turnhout: Brepols Publishers, 2012. <https://doi.org/10.1484/J.MEDNEX.1.102923>.
- Coureas, Nicholas, e Andreas G. Orphanides. «Piracy in Cyprus and the Eastern Mediterranean during the Later Lusignan and Venetian Periods (15th-16th Centuries)». Consultato 3 settembre 2023. https://www.academia.edu/24550540/Piracy_in_Cyprus_and_the_Eastern_Mediterranean_during_the_Later_Lusignan_and_Venetian_Periods_15th_16th_Centuries.
- Cozzi, Gaetano, e Michael Knapton. *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*. Storia d'Italia, v. 12. Torino: UTET, 1986.
- Crevato-Selvaggi, Bruno, Maria Marcella Ferraccioli, Gianfranco Giraudo, e Simonetta Pelusi, a c. di. *Cefalonia e Itaca al tempo della Serenissima: documentazione e cartografia in biblioteche venete*. 1a Edizione. Patrimonio veneto nel Mediterraneo 7. Milano: Biblion, 2013.

- Dimitriadou, Aikaterini. «Hest Behişt of Idris Bidlisi: the reign of Bayezid II (1481-1512)». Unpublished thesis, University of Edinburgh, 2000.
- Dolfin, Pietro. *Petri Delphini, annalium venetorum pars quarta*. A cura di Roberto Cessi e Paolo Sambin. Venezia: Officine Grafiche Ferrari per Ist.Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1943.
- Doumerc, Bernard. «Gli armamenti marittimi». In *Storia di Venezia*. Treccani, 1997.
- . «Les Vénitiens confrontés au retour des rapatriés de l’empire colonial d’outre-mer (fin xve-début xve siècle)». In *Migrations et diasporas méditerranéennes (Xe-XVIe siècles)*, a cura di Michel Balard e Alain Ducellier, 375–98. Byzantina Sorbonensia. Paris: Éditions de la Sorbonne, 2002. <https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.2250>.
- Dursteler, E. R. «Speaking in Tongues: Language and Communication in the Early Modern Mediterranean». *Past & Present* 217, fasc. 1 (1 novembre 2012): 47–77. <https://doi.org/10.1093/pastj/gts023>.
- Dursteler, Eric R., a c. di. *A Companion to Venetian History, 1400-1797*. Brill’s Companions to European History, volume 4. Leiden Boston: Brill, 2014.
- E. Dotson, John. «Foundations of Venetian naval strategy from Pietro II Orseolo to the battle of Zonchio, 1000-1500». In *Medieval ships and warfare*, a cura di Susan Rose, 427–39. The international library of essays on military history. Aldershot, Hampshire, England ; Burlington, VT: Ashgate, 2008.
- Ellis-Gorman, Stuart. *The Medieval Crossbow: A Weapon Fit to Kill a King*. Yorkshire Philadelphia: Pen & Sword Military, 2022.
- Fine, John V. A. *The Late Medieval Balkans: A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*. 2. print. Ann Arbor: Univ. of Michigan Press, 1994.
- Finkel, Caroline. *Osman’s Dream: The Story of the Ottoman Empire 1300 - 1923*. New York: Basic Books, 2007.
- Fisher, Sydney Nettleton. *The Foreign Relations Of Turkey 1481-1512*. Urbana: University of Illinois Press, 1948.
- FLEET, KATE. «EARLY TURKISH NAVAL ACTIVITIES». *Oriente Moderno* 20 (81), fasc. 1 (2001): 129–38.
- Fleet, Kate. *European and Islamic trade in the early Ottoman state: the merchants of Genoa and Turkey*. Cambridge studies in Islamic civilization. Cambridge ; New York: Cambridge University Press, 1999.
- , a c. di. *The Cambridge history of Turkey*. Vol. 1. Cambridge ; New York: Cambridge University Press, 2013.

- Fleet, Kate, Suraiya Faroqhi, e Reşat Kasaba, a c. di. *The Cambridge history of Turkey*. New York: Cambridge University Press, 2006.
- Garnier, Edith. *L'âge d'or des galères de France: le champ de bataille méditerranéen à la Renaissance*. Les marches du temps. Paris: Félin, 2005.
- «Gelibolu — Brill». Consultato 15 febbraio 2024.
https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/gelibolu-SIM_2431?s.num=0&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=gelibolu.
- Gertwagen, Ruthi. «Does naval activity - military and commercial - need artificial ports? The case of Venetian harbours and ports in the Ionian and Aegean Sea till 1500». *Graeco-Arabica* 9/10 (2004): 163–82.
- Gertwagen, Ruthy. «The Contribution of Venice's Colonies to its Naval Warfare in the Eastern Mediterranean in the Fifteenth Century». In *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII) – Tomo I*, a cura di Rossella Cancila. Palermo: Associazione no profit Mediterranea, 2007.
- Giakoumis, Kosta. «24. Giakoumis K. (2002), 'The Ottoman Campaign to Otranto and Apulia (1480-1481)', in The Turks, edited by H. C. Güzel, C. C. Oğuz and O. Karatay, Ankara, v. 3 (Ottomans), pp. 189-197. Reappeared in *Περσικά Χρονικά*, v. 38 (2004), pp. 277-309. Turkish translation by Kürşat Akpınar titled "Osmanlıların Otranto ve Apulia Seferi (1480-1481)", in *Türkler*, editörler H. C. Güzel, K. Çiçek and S. Koca, Ankara, v. 9, pp. 373-382.» 38 (1 gennaio 2004): 277–309.
- Guilmartin, John F. *Gunpowder & galleys: changing technology & Mediterranean warfare at sea in the 16th century*. Rev. ed. 1. publ. London: Conway, 2003.
- Haksever, Cengiz. «Supply Chain & Logistics of the Ottoman Army (1300-1566)». *International Journal of Supply Chain Management* 9, fasc. 5 (5 ottobre 2020): 46–59.
<https://doi.org/10.59160/ijscm.v9i5.4040>.
- Hale, J. R. *Renaissance war studies*. History series, v. 11. London: Hambledon Press, 1983.
- Hale, John Rigby, David Chambers, Cecil H. Clough, e Michael Mallett. *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*. A&C Black, 1993.
- Hall, Bert S. *Weapons and warfare in renaissance Europe: gunpowder, technology, and tactics*. Johns Hopkins studies in the history of technology, new ser., fasc. 22. Baltimore, Md: Johns Hopkins University Press, 1997.

- Hanson, Victor Davis. *The Western way of war: infantry battle in classical Greece*. 1st University of California Press paperback ed. Berkeley: University of California Press, 2000.
- Har-El, Shai. *Struggle for Domination in the Middle East: The Ottoman-Mamluk War; 1485 - 91*. The Ottoman Empire and Its Heritage 4. Leiden: Brill, 1995.
- Hess, Andrew C. «The Evolution of the Ottoman Seaborne Empire in the Age of the Oceanic Discoveries, 1453-1525». *The American Historical Review* 75, fasc. 7 (1970): 1892–1919. <https://doi.org/10.2307/1848022>.
- Heywood, C. J. «Koron». In *Encyclopaedia of Islam, Second Edition*. Brill, 24 aprile 2012. https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/koron-SIM_4435?s.num=3&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=coron.
- Historia Turchesca*, s.d. Consultato 12 settembre 2023.
- Holmes, Denwood N. S. «The Independently Fortified Tower: An International Type in Ottoman Military Architecture, 1452-1462», 2012. <https://dataspace.princeton.edu/handle/88435/dsp010p0966940>.
- Housley, Norman. *The crusade in the fifteenth century: converging and competing cultures*. Crusades - subsidia 8. London ; New York: Routledge Taylor & Francis Group, 2017.
- Imago Antiqua. «Note per uno studio delle armi da fuoco manesche: una partita di “schioppi” tedeschi nella Genova del Quattrocento.», 10 marzo 2018. <https://imagoantiqua.it/note-per-uno-studio-delle-armi-da-fuoco-manesche-una-partita-di-schioppi-tedeschi-nella-genova-del-quattrocento/>.
- Imber, Colin. *Studies in Ottoman history and law*. Analecta Isisiana 20. Istanbul: Isis Press, 1996.
- . *The Ottoman Empire, 1300-1650: the structure of power*. Houndmills, Basingstoke, Hampshire ; New York: Palgrave Macmillan, 2002.
- İnalçık, Halil, e Donald Quataert, a c. di. *An economic and social history of the Ottoman Empire, 1300-1914*. Cambridge ; New York: Cambridge University Press, 1994.
- Isom-Verhaaren, Christine. *Allies with the infidel: the Ottoman and French alliance in the sixteenth century*. Library of Ottoman studies 30. London: I.B. Tauris & Co Ltd, 2011.
- . *The Sultan's Fleet: Seafarers of the Ottoman Empire*. First published. London New York Oxford New Delhi Sydney: I.B. Tauris, 2022.
- Jacoby, David. «Venetian commercial expansion in the eastern Mediterranean, 8th–11th centuries». In *Medieval Trade in the Eastern Mediterranean and Beyond*. Routledge, 2017.

- Judde de Larivière, Claire. *Naviguer, commercer, gouverner: économie maritime et pouvoirs à Venise (XVe-XVIe siècles)*. The medieval Mediterranean, v. 79. Leiden ; Boston: Brill, 2008.
- Katib Çelebi, e James Mitchell. *The History of the Maritime Wars of the Turks*. London: Oriental Translation Fund, 1831. <http://mdz-nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb10218753-2>.
- Kâtip Çelebi, James Mitchell, e Svatopluk Soucek. *The History of the Maritime Wars of the Turks*. Princeton Series of Middle Eastern Sources in Translation. Princeton, NJ: Markus Wiener Publishers, 2012.
- Kiel, M. «Levkas». In *Encyclopaedia of Islam, Second Edition*. Brill, 24 aprile 2012. https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/levkas-SIM_4663?s.num=0&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=levkas.
- Kontogiannis, Nikos D. «Assessing the Cities of Messenia in the Newly-Founded Greek Kingdom: The Medieval Walled Town of Koroni Based on Early Nineteenth-Century Architectural Plans». *Byzantine and Modern Greek Studies* 38, fasc. 2 (4 settembre 2014): 218–44. <https://doi.org/10.1179/0307013114Z.00000000046>.
- Kunt, İ. Metin. «Devolution from the Centre to the Periphery»: In *The Dynastic Centre and the Provinces*, a cura di Jeroen Duindam e Sabine Dabringhaus, 30–48. Agents and Interactions. Brill, 2014. <http://www.jstor.org/stable/10.1163/j.ctt1w8h2x3.8>.
- Lane, Frederic Chapin. *Le navi di Venezia: fra i secoli XIII e XVI*. Biblioteca di cultura storica 152. Torino: G. Einaudi, 1983.
- . «Naval actions and fleet organization, 1499-1502». In *Renaissance Venice*, 146–73, 1973.
- . *Storia di Venezia*. Quarta ed. Biblioteca di cultura storica 137. Torino: G. Einaudi, 1983.
- Lev, Yaacov, a c. di. *War and society in the eastern Mediterranean, 7th-15th centuries*. The medieval Mediterranean, v. 9. Leiden: New York : E.J. Brill, 1997.
- Lombardo, Simone. «Galee, bombarde e guerre di simboli. Innovazioni negli assedi anfibi di Chioggia tra genovesi e veneziani (1379-1380)». *Nuova Antologia Militare* 2021, fasc. 5 (2021): 93–128.
- Magdalino, Nevra, Paul; Necipoglu, a c. di. *Trade in Byzantium. Papers from the Third International Sevgi Gönül Byzantine Studies Symposium*. Istanbul, 2016.
- Magier, Mariusz, Adrian Nowak, Tomasz Merda, e Paweł Źochowski. «Analysis Of Ballistic Characteristics Of 16th Century Arquebuses Used In Battle Of Pavia». *Issues of Armament Technology* 143, fasc. 3 (2017): 71–84.

- Mahan, A. T. *The influence of sea power upon history, 1660-1783*. New York: Dover Publications, 1987.
- Malcolm, Noel. *Rebels, believers, survivors: studies in the history of the Albanians*. First edition. Oxford: Oxford University Press, 2020.
- Mallet, Michael E. *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*. Milano: Jouvence, 2015.
- Mallett, Michael Edward, e Christine Shaw. *The Italian Wars, 1494-1559: war, state and society in early modern Europe*. 1st ed. Modern wars in perspective. Harlow, England ; New York: Pearson, 2012.
- Mamaloukos, Stavros. *The 15th c. Venetian Fortifications of Nafpaktos (Lepanto), Greece*. Universitat d'Alacant, 2017. <http://rua.ua.es/dspace/handle/10045/70489>.
- Mazou. «'Hic sunt leones' : défendre l'empire vénitien, 1453-1503», s.d.
- Ménage, V. L. «Drač». In *Encyclopaedia of Islam, Second Edition*. Brill, 24 aprile 2012. [https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/drac-SIM_2143?s.num=0&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q="+Durr%C3%ABs](https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/drac-SIM_2143?s.num=0&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=).
- «MODONE in "Enciclopedia Italiana" - Treccani - Treccani». Consultato 26 dicembre 2023. https://www.treccani.it/enciclopedia/modone_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- Molin, Bengt Kristian. «The Role of Castles in the Political and Military History of the Crusader States and the Levant 1187 to 1380.» The University of Leeds School of History, 1995.
- Morrisson, Cécile, a c. di. *Trade and markets in Byzantium*. Dumbarton Oaks Byzantine symposia and colloquia. Washington, D.C: Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 2012.
- Murphey, Rhoads. *Ottoman Warfare, 1500-1700*. 1st ed. Florence: Taylor and Francis, 2006.
- Nanetti, Andrea. *Venezia e il Peloponneso, 992-1718 Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio: Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio*. Vol. 16. Studi di storia. Venice: Fondazione Università Ca' Foscari, 2021. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-544-5>.
- «Naupactus». In *1911 Encyclopædia Britannica*. Vol. Volume 19, s.d. Wikisource.
- Nicol, Donald MacGillivray. *The Despotate of Epiros, 1267-1479: A Contribution to the History of Greece in the Middle Ages*. Cambridge: Cambridge university press, 1984.
- Nowakowska, Natalia. «Poland and the Crusade in the Reign of King Jan Olbracht, 1492–1501». In *Crusading in the fifteenth century: message and impact*, a cura di Norman

- Housley, 128–47. Houndmills, Basingstoke, Hampshire ; New York: Palgrave Macmillan, 2004.
- Oakeshott, R. Ewart. *European weapons and armour: from the Renaissance to the industrial revolution*. Woodbridge [UK] : Rochester, NY: Boydell ; Boydell & Brewer, 2012.
- O’Connell, Monique. *Men of empire: power and negotiation in Venice’s maritime state*. The Johns Hopkins University studies in historical and political science, 127th ser., fasc. 1. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2009.
- . *Men of empire: power and negotiation in Venice’s maritime state*. The Johns Hopkins University studies in historical and political science, 127th ser., fasc. 1. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2009.
- Ortalli, Gherardo, Giorgio Ravegnani, e Peter Schreiner. *Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, Impero latino*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006.
- Ortalli, Gherardo, e Oliver Jens Schmitt. *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia Fra XIII e XVIII Secolo*. Schriften Der Balkan-Kommission 50. Wien: Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2009.
- Parker, Geoffrey, a c. di. *The Cambridge History of Warfare*. New edition. New York: Cambridge University Press, 2020.
- . *The military revolution: military innovation and the rise of the west, 1500-1800*. Cambridge [England] ; New York: Cambridge University Press, 1988.
- Pedani, Maria Pia. «Elenco degli invitati diplomatici veneziani presso i sovrani ottomani». *Electronic Journal of Oriental Studies* 5/4 (2002): 1–54.
- . *In nome del gran signore : inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*. Miscellanea di studi e memorie. Venezia: Deputazione di storia patria per le Venezie, 1994.
- Pellegrini, Marco. *Le guerre d’Italia: 1494-1559*. Nuova ed. Le vie della civiltà. Bologna: Il Mulino, 2017.
- Pepper, Simon. «Fortress and fleet: the defence of Venice’s mainland Greek colonies in the late fifteenth century». In *Essays John Hale*, 29–55, 1993.
- Petacco, Arrigo. *La croce e la mezzaluna: Lepanto 7 ottobre 1571 quando la cristianità respinse l’islam*. 2a ed. Oscar storia 435. Milano: O. Mondadori, 2019.
- Pezzolo, Luciano. «The Rise and Decline of a Great Power: Venice 1250-1650». SSRN Scholarly Paper. Rochester, NY, 1 maggio 2006.
<https://doi.org/10.2139/ssrn.947814>.

- Phillips, Gervase. «Longbow and Hackbutt: Weapons Technology and Technology Transfer in Early Modern England». *Technology and Culture* 40, fasc. 3 (1999): 576–93.
- Pilat, Liviu, e Ovidiu Cristea. *The Ottoman threat and crusading on the eastern border of Christendom during the 15th century*. East central and eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450, Volume 48. Leiden ; Boston: Brill, 2018.
- Preto, Paolo. *Venezia e i Turchi*. Riedizione. Interadria 18. Roma: Viella, 2013.
- Qerimi, Muhamet. «Urban physiognomy and political and economic developments in the city of Durrës (1200- 1501)». *European Journal of Economics, Law and Social Sciences* 1, fasc. 1 (gennaio 2017): 202–9.
- Rakova, Snezhana. «The Earliest Records of Income and Expenses of the Sultan». In *Hilâl*, di Anna Valerio, Chapter_1736. Venice: Edizioni Ca' Foscari, 2018.
<https://doi.org/10.30687/978-88-6969-260-4/002>.
- Ravegnani, Giorgio. «Tra i due imperi. L'affermazione politica nel XII secolo». In *Storia di Venezia*. Treccani, 1995.
- Righini, Massimiliano. «Artiglierie, armamenti e tecniche militari nell'assedio del la Mirandola del 1511 ». In *I Pico 1311-1711. Quattrocento anni di potere alla Mirandola*, 119–48, 2011.
- Rodriguez Villa, Antonio. *Crónicas del Gran Capitán*. Madrid Bailly-Bailliére, 1908.
<http://archive.org/details/crnicasdelgran00rodruoft>.
- Ropa, Anastasija, e Timothy Dawson, a c. di. *The horse in premodern European culture*. Studies in medieval and early modern culture, LXX. Berlin : Kalamazoo: De Gruyter ; Medieval Institute Publications, 2019.
- Rösch, Gerhard. «Il “gran” guadagno». In *Storia di Venezia*. Treccani, 1995.
- . «Lo sviluppo mercantile». In *Storia di Venezia*. Treccani, 1995.
- . «Mercatura e moneta». In *Storia di Venezia*. Treccani, 1992.
- Savvides, A. «Yedi Adalar». In *Encyclopaedia of Islam, Second Edition*. Brill, 24 aprile 2012.
https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/yedi-adalar-SIM_8938.
- Settia, Aldo A. *Rapine, assedi, battaglie: la guerra nel Medioevo*. 1. ed. Storia e società. Roma: GLF editori Laterza, 2002.
- Setton, Kenneth M. *A history of the Crusades*. 2d ed. Madison: University of Wisconsin Press, 1969.

- Setton, Kenneth Meyer. *The Papacy and the Levant*. Memoirs of the American Philosophical Society 127. Philadelphia: American philosophical society, 1978.
- Shaw, Christine, a c. di. *Italy and the European powers: the impact of war, 1500-1530*. History of warfare, v. 38. Leiden ; Boston: Brill, 2006.
- Simou, Xenii. «Ottoman fortification works at Koroni castle, Messenia, Greece (1500-1685)». In *Defensive Architecture of the Mediterranean*, a cura di Marco Giorgio Bevilacqua e Denise Ulivieri. Pisa University Press, 2023.
<https://doi.org/10.12871/9788833397948110>.
- . «The Old Navarino fortification (Palaiokastro) at Pylos (Greece). Adaptation to early artillery». In *X*, 1401–8. Universitat Politècnica de València, 2020.
<https://doi.org/10.4995/FORTMED2020.2020.11389>.
- Smith, Kay Douglas, e Kelly DeVries. *Rhodes besieged: a new history*. Stroud: History, 2011.
- Soucek, S. «Midilli». In *Encyclopaedia of Islam, Second Edition*. Brill, 24 aprile 2012.
https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/midilli-SIM_5180?s.num=1&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=mytilene.
- Soykut, Mustafa, a c. di. *Historical Image of the Turk in Europe, 15th Century to the Present*. Istanbul: The Isis Press, 2010.
- Steele, Brett D., e Tamera Dorland, a c. di. *The heirs of Archimedes: science and the art of war through the Age of Enlightenment*. Dibner Institute studies in the history of science and technology. Cambridge, Mass: MIT Press, 2005.
- Stone, George Cameron. *A glossary of the construction, decoration, and use of arms and armor in all countries and in all times: together with some closely related subjects*. Mineola, N.Y: Dover Publications, 1999.
- «The Strategic Meaning of Russian War Crimes in Ukraine - The Moscow Times». Consultato 6 febbraio 2024. <https://www.themoscowtimes.com/2022/04/13/the-strategic-meaning-of-russian-war-crimes-in-ukraine-a77345>.
- Theotokis, Georgios, e Aysel Yildiz, a c. di. *A military history of the Mediterranean Sea: aspects of war, diplomacy, and military elites*. History of warfare, volume 118. Leiden ; Boston: Brill, 2018.
- Theunissen, Hans Peter Alexander. *Ottoman-Venetian Diplomats: The Abd-Names; the Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial Instruments Together with an Annotated Edition of a Corpus of Relevant Documents*, 1960.

- Tracy, James D. *Balkan wars: Habsburg Croatia, Ottoman Bosnia, and Venetian Dalmatia, 1499-1617*. Lanham: Rowman & Littlefield, 2016.
- Tramonti, Ulisse, e Andia Guga. «Fortificazioni Costiere in Albania». In *Defensive architecture of the Mediterranean XV to XVIII centuries 4*, 129–36, 2016.
- Treccani. «Cefalonia - Treccani». Consultato 17 gennaio 2024.
<https://www.treccani.it/enciclopedia/cefalonia/>,
<https://www.treccani.it/enciclopedia/cefalonia/>.
- Treccani. «Colonie d'oltremare - Treccani». Consultato 22 gennaio 2024.
[https://www.treccani.it/enciclopedia/colonie-d-oltremare_\(Storia-di-Venezia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/colonie-d-oltremare_(Storia-di-Venezia)/),
[https://www.treccani.it/enciclopedia/colonie-d-oltremare_\(Storia-di-Venezia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/colonie-d-oltremare_(Storia-di-Venezia)/).
- Treccani. «CORONE - Treccani». Consultato 25 gennaio 2024.
[https://www.treccani.it/enciclopedia/corone_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/corone_(Enciclopedia-Italiana)/),
[https://www.treccani.it/enciclopedia/corone_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/corone_(Enciclopedia-Italiana)/).
- Treccani. «EGNAZIA, VIA - Treccani». Consultato 22 gennaio 2024.
[https://www.treccani.it/enciclopedia/via-egnazia_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/via-egnazia_(Enciclopedia-Italiana)/),
[https://www.treccani.it/enciclopedia/via-egnazia_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/via-egnazia_(Enciclopedia-Italiana)/).
- Treccani. «I Veneziani delle colonie - Treccani». Consultato 17 gennaio 2024.
https://www.treccani.it/enciclopedia/i-veneziani-delle-colonie_%28Storia-di-Venezia%29/, https://www.treccani.it/enciclopedia/i-veneziani-delle-colonie_%28Storia-di-Venezia%29/.
- Treccani. «LEUCADE - Treccani». Consultato 12 gennaio 2024.
[https://www.treccani.it/enciclopedia/leucade_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leucade_(Enciclopedia-Italiana)/),
[https://www.treccani.it/enciclopedia/leucade_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leucade_(Enciclopedia-Italiana)/).
- Treccani. «Saffo - Treccani». Consultato 16 gennaio 2024.
<https://www.treccani.it/enciclopedia/saffo/>,
<https://www.treccani.it/enciclopedia/saffo/>.
- Treccani. «SANUDO, Marino il Giovane - Treccani». Consultato 19 febbraio 2024.
[https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marin-il-giovane-sanudo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marin-il-giovane-sanudo_(Dizionario-Biografico)/), [https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marin-il-giovane-sanudo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marin-il-giovane-sanudo_(Dizionario-Biografico)/).
- Treccani. «TREVISAN, Melchiorre - Treccani». Consultato 29 dicembre 2023.
[https://www.treccani.it/enciclopedia/melchiorre-trevisan_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/melchiorre-trevisan_(Dizionario-Biografico)/), [https://www.treccani.it/enciclopedia/melchiorre-trevisan_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/melchiorre-trevisan_(Dizionario-Biografico)/).

- Triantafyllidis, Pavlos. «War in Medieval Mytilene, Lesbos, Greece: Glass Grenades of the 14th and 15th Centuries». *Journal of Glass Studies* 58 (2016): 296–300.
- Uyar, Mesut, e Edward J. Erickson. *A Military History of the Ottomans: From Osman to Atatürk*. Santa Barbara (Calif.): Praeger Security International / ABC-CLIO, 2009.
- Waldman, John. *Hafted weapons in medieval and Renaissance Europe: the evolution of European staff weapons between 1200 and 1650*. History of warfare, v. 31. Boston: Brill, 2005.
- White, Joshua M. *Piracy and law in the Ottoman Mediterranean*. Stanford, California: Stanford University Press, 2018.
- Wiggins, Kenneth. *Siege Mines and Underground Warfare*. Shire Archaeology. Princes Risborough: Shire, 2003.
- Williams, Alan R. *The Sword and the Crucible: A History of the Metallurgy of European Swords up to the 16th Century*. History of Warfare 77. Leiden Boston: Brill, 2012.
- Wright, Christopher. *The Gattilusio lordships and the Aegean world 1355-1462*. The medieval Mediterranean : peoples, economies and cultures, 400-1500, VOLUME 100. Leiden ; Boston: Brill, 2014.
- Yurdusev, A. Nuri. *Ottoman Diplomacy: Conventional or Unconventional?* Studies in Diplomacy. Basingstoke: Palgrave MacMillan, 2004.
- Zarinebaf, F., John Bennet, e Jack L. Davis, a c. di. *A historical and economic geography of Ottoman Greece: the southwestern Morea in the 18th century*. Hesperia supplement 34. Princeton, N.J.: American School of Classical Studies at Athens, 2005.
- Zürcher, Erik Jan, a c. di. *Fighting for a living: a comparative history of military labour 1500-2000*. Work around the globe, volume 1. Amsterdam: Amsterdam University Press, 2013.